

il comunista

organo del partito comunista internazionale

SUPPLEMENTO A «IL COMUNISTA» N.166 - 27 Gennaio 2021

«IL COMUNISTA» - WWW.PCINT.ORG - REG. TRIB. MILANO N. 431/1982 - FOTOCOPIATO I.P.

Livorno 1921 La formazione del Partito Comunista d'Italia, sezione dell'Internazionale Comunista

(materiali storici e documentali)

Premessa

Il 21 gennaio 1921 a Livorno nel teatro San Marco i delegati della frazione comunista del Partito Socialista Italiano, convocato al suo XVII Congresso, dopo il voto con cui la maggioranza respingeva le condizioni stabilite al II Congresso di Mosca dell'Internazionale Comunista, abbandonata la sala del Congresso socialista, dichiaravano costituito il Partito Comunista d'Italia, sezione dell'Internazionale Comunista.

A trent'anni di distanza dopo che l'Internazionale Comunista di Mosca, rinnegati i suoi principi costitutivi, è stata dichiarata sciolta nel corso dell'ultima guerra mondiale, il partito che ha preteso continuare Livorno si è chiamato ufficialmente Partito Comunista Italiano. Il nome è anche cambiato: la formula "d'Italia", oltre a sottolineare l'importante principio di non nazionalità che ispira il movimento comunista, rispose espressamente alla 17a delle 21 Condizioni di seguito riportate.

Il Partito Comunista Italiano ha completamente capovolto principi, politica ed azione ma, per poter sostenere l'opposto e rivendere il diritto di richiamarsi a Livorno, è costretto ad una totale falsificazione di quello che Livorno disse e significò.

La falsificazione di Livorno è continuata per lungo tempo ancora e se ne sono incaricati proprio i membri del PCI - in perfetta sintonia con il rinnegamento del marxismo e del significato non solo russo, ma internazionale, dell'Ottobre 1917 e dei primi anni della dittatura proletaria condotti sotto la guida di Lenin. Ai rinnegati alla Kautsky, alla Stalin, alla Togliatti, alla Thorez e compagnia, e a tutta la banda di storici al servizio della "ragion di Stato" russa e delle democrazie occidentali, si sono uniti naturalmente gli storici, gli "esperti di comunismo" e una serie interminabile di pennivendoli per esaltare, o per condannare, il cosiddetto "socialismo reale" che la Russia avrebbe realizzato e sulla quale rotta si sarebbero indirizzati i paesi dell'Europa dell'Est (ma sotto il tallone di ferro dell'imperialismo di Mosca) e dell'Oriente.

A cent'anni di distanza, la falsificazione del significato della Rivoluzione d'Ottobre, dell'Internazionale Comunista, di Livorno 1921, in una parola, del marxismo rivoluzionario applicato dai partiti proletari di classe come furono il partito di Lenin finché era in vita e il Partito Comunista d'Italia finché fu guidato dalla Sinistra comunista, ha continuato la sua opera di cancellazione delle gloriose tradi-

zioni rivoluzionarie dalla memoria del proletariato internazionale, a partire dal proletariato russo su cui si abbattè il micidiale sterminio della vecchia guardia bolscevica da parte dello stalinismo. La rivoluzione proletaria e comunista che in Russia aveva piantato la prima bandiera rossa della rivoluzione mondiale, in assenza dell'apporto del movimento rivoluzionario in Occidente, dovette soccombere. Da allora, il compito dei pochi rivoluzionari comunisti che rimanevano sul terreno marxista, fu di fare innanzitutto il bilancio di tutto il corso degli errori e delle deviazioni che portò alla sconfitta, dal quale bilancio emerse con ancora più forza la necessità di difendere l'intransigenza teorica e di prassi che invece, sull'onda della vittoriosa rivoluzione in Russia - che si poneva sicuramente sul duplice piano dello sviluppo capitalistico per superare l'estrema arretratezza economica del paese e dello sviluppo del socialismo in tutti gli ambiti dove la ferma dittatura proletaria permetteva già di iniziare - si perse per strada. Di quell'intransigenza teorica e di prassi la Sinistra comunista si distinse come la più coerente forza politica che esistesse nell'Occidente capitalistico avanzato ed è in forza di questa sua caratteristica che si è dimostrata l'unica corrente comunista a poter restaurare la dottrina marxista e a svolgere il bilancio della rivoluzione e della controrivoluzione sulla stessa linea su cui Lenin svolse lo stesso compito prima, durante e dopo la prima guerra imperialistica mondiale.

Trent'anni fa l'impero capitalistico dell'Urss è crollato miseramente sotto i colpi di una serie di crisi capitalistiche da cui non si poteva salvare riparandosi dietro una "cortina di ferro", dato che lo sviluppo del capitalismo russo (inizialmente rivoluzionario rispetto alla tremenda arretratezza del paese sotto il giogo della zarismo) non poteva non portarsi appresso tutti i fattori di crisi tipici del capitalismo che i paesi occidentali già conoscevano dal secolo precedente, fattori di crisi che si moltiplicavano coll'aumentare dei legami dell'economia russa col mercato internazionale. Non diversa sorte spettava anche all'altro baluardo dello stalinismo più recente, in Cina, conosciuto come maoismo, e che - rappresentando un esempio di "via nazionale al socialismo" di staliniana memoria - contribuiva a soggiogare i movimenti di liberazione nazionale dei popoli colorati, in ispecie dell'Oriente, andando nella direzione opposta di quella che era stata scolpita nelle tesi del 1920

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO : la linea da Marx-Engels a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alle battaglie di classe della Sinistra Comunista contro la degenerazione dell'Internazionale Comunista e dei Partiti ad essa aderenti; alla lotta contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; alla lotta contro il principio democratico e la sua prassi, contro l'intermedismo e il collaborazionismo interclassista politico e sindacale, contro ogni forma di opportunismo e di nazionalismo. La dura opera del restauro della dottrina marxista e dell'organo rivoluzionario per eccellenza, il partito di classe, a contatto con la classe operaia e la sua lotta di resistenza quotidiana alla pressione e all'oppressione capitalistiche e borghesi, fuori del politicantismo personale ed elettorale, fuori di ogni forma di indifferentismo, di codismo, di movimentismo o di avventurismo lottarmatista. Il sostegno di ogni lotta proletaria che rompa la pace sociale e la disciplina del collaborazionismo interclassista; il sostegno di ogni sforzo di riorganizzazione classista del proletariato sul terreno dell'associazionismo economico nella prospettiva della ripresa su vasta scala della lotta di classe, dell'internazionalismo proletario e della lotta rivoluzionaria anticapitalistica.

dall'Internazionale Comunista, prendendo il posto dello stalinismo là dove quest'ultimo non riusciva a radicarsi. Un maoismo che nel giro di trent'anni anch'esso doveva abbandonare le sue ambizioni cosiddette "antimperialistiche" per lasciare il posto ad una politica dichiaratamente capitalistica ed imperialistica.

Oggi, dopo che la sconfitta del movimento rivoluzionario degli anni Venti del secolo scorso ha prodotto le sue più tragiche conseguenze sulle generazioni proletarie successive, e dopo che i rinnegati di tutti i paesi che si facevano passare per i "campioni del socialismo" hanno portato a termine la loro immonda opera di falsificazione, sono direttamente gli intellettuali borghesi a prendersi la briga di celebrare i cent'anni dalla Rivoluzione d'Ottobre come di Livorno 1921.

Contro l'enorme massa di falsificazioni, precedute da deviazioni in campo tattico e politico, e perciò, inevitabilmente, in campo teorico, dal marxismo rivoluzionario originario, e dopo i tentativi di difesa del marxismo autentico prodotti da Trotsky, ma indeboliti da deviazioni tattico-organizzative di carattere democratico e popolare, soltanto la corrente della Sinistra comunista d'Italia ha resistito sul terreno del marxismo rivoluzionario. E ciò lo deve non a "grandi uomini", non a un "Lenin italiano", ma a una continuità di lotta teorica, politica e pratica sulla rotta del marxismo, tenendo ferma la barra del timone comunista non solo sugli obiettivi finali della lotta proletaria rivoluzionaria, ma facendo tesoro dei bilanci delle rivoluzioni e delle controrivoluzioni come nessun'altra formazione politica è riuscita a fare, unendo teoria e prassi dialetticamente e non scloasticamente.

Ed è grazie a questa storia politica che noi, piccolo gruppo di comunisti rivoluzionari, "tenendoci fortemente per mano", continuiamo a tener viva questa tradizione rivoluzionaria di una classe, il proletariato, che ha il compito storico che nessuna classe rivoluzionaria ha mai avuto nel passato: trasformare la società divisa in classi in una società senza classi, in società comunista, in società di specie. Un passo che non è una semplice e graduale evoluzione da un prima a un dopo, ma un salto rivoluzionario, verticale, per il quale è indispensabile preparare di lunga mano il partito di classe.

Con la presente pubblicazione intendiamo esporre fatti, documenti e testi che ormai appartengono alla storia e che nessuno ha la possibilità di invalidare e travisare, tanto meno quelli stessi che molti ne compilarono e firmarono.

Rispondiamo così all'esigenza di orientamento nelle file del movimento comunista e proletario; in quanto, prima delle gravi questioni di dottrina, di indirizzo e di metodo, si ravvisa la grave deficienza di esatta informazione anche nei più volenterosi e indipendenti dei militanti e dei compagni.

Mentre rimandiamo i lettori alla vasta letteratura che il partito

comunista internazionale, dalla sua ricostituzione nel secondo dopoguerra, e successivamente, ha prodotto (vedi "Prometeo" dal 1946 al 1952, "il programma comunista" dal 1952 al 1983 e i giornali e le riviste in altre lingue, in particolare "programme communiste" e "le prolétaire", "el programa comunista", "kommunistischen programm", "communist program") e al sito di partito "www.pcint.org", qui intendiamo fornire una selezione di testi che possono costituire una specie di spina dorsale dei documenti attraverso i quali si può comprendere come le posizioni della Sinistra comunista d'Italia erano collimanti perfettamente con le posizioni sostenute da Lenin rispetto alla prima guerra mondiale, alla formazione della Terza Internazionale dopo che la Seconda aveva fallito miseramente, ai compiti della rivoluzione proletaria internazionale, e come ribadivano le stesse esigenze di formazione del partito di classe all'altezza dei compiti rivoluzionari che la stessa guerra imperialistica poneva con urgenza, sia in campo internazionale che in campo nazionale.

Livorno 1921 è stata la risposta, in Italia, all'esigenza di formare un partito di classe capace di guidare il movimento proletario alla rivoluzione e alla conquista del potere senza cedere teoricamente e politicamente alle lusinghe della democrazia borghese e parlamentare; una risposta che non fu capita fino in fondo dagli stessi artefici della rivoluzione in Russia e della costituzione dell'Internazionale Comunista, tanto meno dai comunisti tedeschi – che avrebbero dovuto essere al vertice della rivoluzione proletaria e comunista in Europa occidentale – che, in realtà, caddero nell'errore di potersi servire della potente organizzazione socialdemocratica esistente per trascinare il combattivo proletariato tedesco alla rivoluzione comunista: il mito dell'unità del partito giocò esclusivamente contro la rivoluzione e la chiarezza del programma comunista, infarciti soltanto di illusioni e, inevitabilmente, tradimenti.

A Livorno 1921 noi ci richiamiamo direttamente, non solo per la necessaria e urgente scissione dai riformisti e dai centristi, ma per tutto il lavoro teorico, politico e organizzativo che lo preparò e che fu la base sia della nostra critica ai cedimenti dell'Internazionale sulla questione del fronte unico politico, dell'adesione ad essa dei partiti simpatizzanti e alle sue continue oscillazioni nella speranza di colmare il ritardo con cui il movimento comunista in Occidente si preparava alla rivoluzione, sia della resistenza di fronte allo stalinismo che dal 1926 in poi virò completamente la barra verso la controrivoluzione.

Il nostro lavoro continua sulla stessa rotta di Livorno 1921, che poi non è che la rotta segnata dal marxismo fin dal Manifesto del partito comunista del 1848, e ribadita con forza nei primi due congressi dell'Internazionale Comunista.

1917

L'atteggiamento del Partito di fronte alla guerra e alla pace

Mozione della Sezione Socialista di Napoli del 18 maggio 1917

(Dagli Atti del processo Barberis, 1916, per i fatti di Torino (III, 2), ora all'Archivio di Stato torinese; in Storia della Sinistra comunista, vol. I, p. 302).

La Sezione Socialista di Napoli, riunita in assemblea per esaminare la situazione politica e i deliberati del Convegno tenuto a Milano l'8 maggio tra la Direzione del partito, il Gruppo parlamentare, la Confederazione del Lavoro, concreta le sue vedute negli accapi seguenti:

1. Lo svolgimento della conflagrazione mondiale nei successivi avvenimenti va sempre più confermando la concezione socialista, che vede nella guerra una diretta conseguenza del regime capitalistico in tutti i paesi, e dimostrando la giustezza della tattica

internazionalista che non ammette sospensione della lotta di classe del proletariato contro gli istituti della borghesia in qualsiasi stato belligerante. Tale punto di vista non ha ragione di essere modificato e viene anzi riconfermato dopo l'intervento degli Stati Uniti e la rivoluzione russa.

2. Come nessun'altra via di risoluzione del conflitto presente si delinea sull'orizzonte politico, cioè nessun affidamento sulla durata della pace possono offrire le modalità diplomatiche di essa, e l'utopistica applicazione di sistemi umanitari-democratici

nell'ambito delle istituzioni borghesi. L'eventualità di guerre future potrà solo essere scongiurata dall'azione proletaria internazionale diretta a mutare le basi del presente assetto sociale.

3. I socialisti di ogni paese debbono consacrare i propri sforzi alla cessazione della guerra, incitando il proletariato a rendersi cosciente della sua forza e a provocare con la sua azione intransigente di classe l'immediata cessazione delle ostilità, tentando di volgere la crisi al conseguimento degli scopi rivoluzionari del socialismo.

4. Nel periodo successivo ad una eventuale pace dei governi borghesi, il Partito socialista dovrà continuare i suoi sforzi nella incessante propaganda fra le masse operaie per *prepararle a spingerle alla realizzazione del suo programma massimo, abbandonando definitivamente ogni illusione circa i benefici delle riforme che si possono conseguire in regime borghese attraverso più o meno larvate collaborazioni con le classi che detengono il potere.*

5. In tutta Italia, le masse danno segni manifesti del loro malcontento per le conseguenze della guerra e del loro intenso desiderio di pace, guardando al Partito socialista, unico oppositore alla guerra, come al naturale guidatore e coordinatore di queste aspirazioni. Nello stesso tempo, altri partiti e correnti politiche si preparano al tenta-

tivo di sfruttare questo stato di animo popolare per le loro particolari finalità; questi moti spontanei, quando fossero abbandonati a se stessi, degenererebbero in un'azione disordinata e caotica, nociva ai veri interessi del proletariato. Sarebbe d'altra parte un grave errore per il partito socialista adottare di fronte a questi moti una tattica di addormentamento, contraria alla sua essenza ed alle sue finalità politiche.

[La sezione] *esprime* l'aperto suo dissenso dai deliberati presi nel Convegno di Milano che ritiene insufficienti, incerti e inadeguati alle esigenze della situazione, mentre gli avvenimenti che incalzano richiedono la maggiore energia e fermezza di propositi.

Disapprova il fatto che la Direzione del partito, depositaria delle delibere degli ultimi congressi, deviando dalle direttive intran-

sigenti, subordini i propri atteggiamenti programmatici e l'indirizzo del partito al consenso del Gruppo parlamentare e della Confederazione del Lavoro mentre al gruppo spetta il compito di eseguire con disciplina i deliberati del partito di cui è uno speciale organo di azione, e colle organizzazioni economiche occorre bensì mantenere un'intesa tattica, ma senza chiamarle per questo ad influenzare le direttive politiche del partito.

Fa voti che il partito in ogni circostanza, anziché perdersi in ambiguità e in incertezze, sappia compiere il suo dovere assumendo coi suoi organi, e coi suoi uomini, il compito di disciplinare e dirigere l'agitazione ed il movimento delle masse, ponendosi all'avanguardia del proletariato, sul terreno della lotta di classe, contro il capitalismo ed il militarismo borghese.

Nulla da rettificare

(Dall' "Avanti!" del 23 maggio 1917; in *Storia della Sinistra comunista*, vol. I, p. 304)

Ogni tanto la stampa antisocialista spende la sua musica di ispirate invettive contro di noi, per darsi a battere un altro metro: i socialisti cominciano a ravvedersi e "rettificano il tiro". E' chiaro che il secondo sistema è per noi più pericoloso del primo. Quelle sono calunnie che ci fanno onore, queste sono lodi che dovrebbero farci arrossire.

Se c'è qualcuno che ha la sicurezza ed il diritto di vedere gli avversari nella veste di Maddalene pentite, è il partito nostro. Se una cosa interessa ai nemici del socialismo, non è l'uccisione del socialismo, compito che ormai vedono impari alle loro forze, ma il suicidio di esso o quanto meno la sua autoevirazione.

Perciò battono la grancassa a tutti i transfughi, gonfiano ed esaltano tutte le deviazioni, compiono sforzi inverosimili per mettere in evidenza, attraverso la loro scondia ma possente organizzazione mondiale della menzogna, non le vere manifestazioni degli organismi proletari socialisti, ma le gesta degli Hervé, dei Leda, dei Plekhanof, dei Russell che rappresentano soltanto se stessi.

Potremmo sorridere certo anche di questo ridicolo sistema di aspettare e dir prosima ogni tanto la nostra conversione, e lasciarli blaterare ed arrovellarsi nelle delusioni successive; se purtroppo questa volta le chiacchiere avversarie non avessero un appiglio in certe manifestazioni del nostro partito, avvenute per strana ironia proprio mentre le masse ritornano fiduciose a noi e riconoscono la giustezza della nostra tesi e della nostra azione.

Citiamo senza altri preamboli il Manifesto "Ai socialisti di tutti i paesi" lanciato in data 12 aprile dalla direzione del PS, dal gruppo parlamentare e dalla Confederazione del Lavoro.

"Tale, sotto il velame di una contraddizione formale apparente, il significato dello stesso intervento degli Stati Uniti d'America che, in coerenza agli scopi del primo mes-

saggio wilsoniano, rimasto inascoltato, riaffermato nel messaggio guerresco, pur essendo determinato da necessità di difesa della grande repubblica e degli interessi borghesi ivi dominanti, si risolve tuttavia sostanzialmente in un intervento per la costrizione della guerra e per l'imposizione di una più sicura e più prossima pace... Al posto di due raggruppamenti imperialistici in contrasto, il britannico-russo e il tedesco, noi troviamo una alleanza di Stati dominati dallo spirito rinnovatore e democratico russo-americano contro un'autocrazia indebolita e svuotata, cui dovrebbe bastare un urto interiore deciso per mandarla in frantumi".

Potremmo, per chiarire meglio il contenuto di questa "rettifica di tiro" di cui parla la stampa borghese, citare brani degli articoli di Treves e dei discorsi di Turati, ma preferiamo basarci sulle manifestazioni collettive dei dirigenti il partito, per esprimere un radicale ed aperto dissenso da esse, che sappiamo condiviso da moltissimi compagni.

Quelle affermazioni, discutibili anche in linea di fatto e dinanzi alle quali non sappiamo che cosa penseranno i compagni americani, contrari all'intervento, e i compagni russi, contrari alla prosecuzione della alleanza - e penseranno forse che i socialisti italiani in fatto di guerra combattono l'intervento del proprio paese e giustificano quello... degli altri - quelle affermazioni hanno dato motivo alle deduzioni del "Giornale d'Italia" e di altri giornali. Come si può dar torto a costoro quando il loro ragionamento ha un rigore tutto sillogistico?

Il messaggio di Wilson per la pace equivale ai principi di Zimmerwald (premessa prima). *L'intervento di Wilson ha gli stessi scopi del suo messaggio di pace* (premessa seconda). *Anche gli zimmerwaldisti devono dunque "intervenire" come Wilson, e rendersi solidali con la guerra dell'Intesa* (conclusione).

Sì, il manifesto dei nostri organi direttivi dichiara il fallimento della guerra, ma poi entra in certe considerazioni contingenti che

sboccano nella conclusione opposta. E questa è la conseguenza della... "union sacrée" nel partito, che ci dà di queste manifestazioni in cui compagni di opposte opinioni e tendenze investono ognuno il proprio concetto, con qual vantaggio per la chiarezza e per la preparazione del proletariato agli eventi è facile vedere.

Ed è per lo meno curioso che, dopo la fiera campagna sulla neutralità o l'intervento e l'aspro dibattito tra la tesi internazionalista che vedeva nella guerra la conseguenza delle rivalità imperialistiche borghesi, e la tesi socialpatriota che vi scorgeva l'urto tra la democrazia borghese e il militarismo autocratico - e dopo che le cose sono andate come sono andate - si debba ancora da parte nostra dare pretesto agli avversari di dire che noi cominciamo a dar ragione a loro!

Ci sembra così evidente la contraddizione tra i concetti del manifesto in questione e le buone direttive socialiste, che - anche per necessità di spazio e per altre ovvie ragioni - condenseremo in poche argomentazioni sommarie il nostro modo di intendere il valore storico degli ultimi avvenimenti americani e russi, richiamandoci a cose più volte dette su queste colonne.

Il militarismo quale si è manifestato in questa guerra è un prodotto modernissimo del regime borghese capitalistico e si concilia con le più progredite democrazie come con la più sviluppata ossatura economica industriale, mentre contrasta con gli istituti economici sociali e politici antecedenti allo stadio capitalistico. Infatti il militarismo di altre epoche storiche, come le invasioni barbariche, le guerre dell'epoca feudale e delle monarchie autocratiche, ha caratteristiche del tutto diverse.

Dobbiamo entrare nel processo storico borghese per rintracciare le "condizioni" del militarismo quale esso ci si manifesta in questa guerra: nel campo tecnico occorre uno sviluppo grandioso dei mezzi di produzione industriali e una padronanza completa dei processi e cicli di trasformazione delle

materie prime; nel campo economico è condizione della guerra moderna una grande potenza finanziaria dello Stato ed una vasta rete di proventi tributari; nel campo amministrativo un'organizzazione burocratica indispensabile per reclutare e mobilitare l'esercito, per disciplinare gli approvvigionamenti e i consumi e portare a un massimo di attività la macchina statale; nel campo politico infine un regime di democrazia, ossia - nel significato storico dell'espressione - *di illusoria libertà delle masse*, perché esse accettino il peso enorme della guerra e credano questa imposta da interessi collettivi della *nazione*.

Questa ultima considerazione trova il suo appoggio nel fatto che la coscrizione militare e gli eserciti permanenti sono stati stabilmente introdotti dopo i rivolgimenti democratici - in Francia dalla Convenzione nel '93 - mentre l'intensificazione degli armamenti in tutti i paesi d'Europa era accompagnata dalla concessione di riforme democratiche atte a rendere accettabili alle masse i nuovi pesi. D'altra parte se confrontiamo l'ascensione delle cifre dei bilanci militari con quelle che sono indice dello sviluppo industriale e commerciale del capitalismo riscontriamo universali analogie.

Il militarismo non è dunque l'avanzo d'altri tempi ma il prodotto dei tempi nuovi, è figlio del capitalismo e della sua caratteristica forma politica, la democrazia.

Per queste ragioni noi superiamo e rigettiamo la tesi del duello *tra democrazia e militarismo* e non abbiamo preferenze per uno dei gruppi di Stati in conflitto.

Gli Stati in guerra non si battono per la bandiera delle ideologie sociali e filosofiche che prevalgono nell'uno o nell'altro, e questo intuirono bene i socialisti italiani nella guerra di Libia.

In ogni Stato vi sono classi e tendenze che rispondono a diversi gradi di sviluppo storico, ma la guerra tra gli Stati è condizionata dalla cessazione del dissidio interno, unico terreno su cui potrebbe svolgersi un rivolgimento sociale.

Gli Stati in guerra per noi sono *uniti della stessa specie*. Se una cosa possiamo dire con sicurezza, è che fanno meglio la guerra gli Stati più moderni, industriali, borghesi, democratici.

Dunque l'efficienza militare della Germania noi non la ricollegiamo alle sopravvivenza di istituti medioevali e feudali, bensì a quanto essa ha di più moderno, capitalistico e "democratico." Ha subito questa tesi una smentita dagli avvenimenti? Tutt'altro.

Il paese rivelatosi meno adatto alla guerra, quello che per primo si è spezzato, è stata la Russia, a cui mancavano o dilettavano tutte quelle condizioni che abbiamo accennate: tecnica industriale, economia capitalistica, burocrazia moderna, democrazia politica.

E lo Stato che più freddamente ha calcolato le sue convenienze quelle della sua classe capitalistica - nella neutralità prima e poi nella guerra, è stata appunto la democratica ed evoluta repubblica delle stelle.

Noi riconosciamo che questi concetti meriterebbero più lungo svolgimento. Ma non ci sembra possibile che socialisti, di

quelli che non hanno ceduto agli allettamenti guerrafondai, impostino su altre basi la loro critica della situazione, e prendano sul serio il roboante frasario sotto cui si ammantano le ciniche manifestazioni del regime capitalistico, interpretino la rivoluzione russa secondo le falsificazioni della stampa avversaria e valorizzino le affermazioni wilsoniane campate su di una vuota ideologia umanitaria-mazziniana, anziché sventrare col bisturi della critica marxista i fenomeni importantissimi che caratterizzano l'attuale storia del colosso capitalistico d'oltre Atlantico, ed i grandiosi rapporti sociali nella nuova Russia, ove il *terzo stato* rappresenterà ben altra parte che nella Francia dell'89.

Sappiamo bene che quei nostri compagni che si preoccupano troppo dell'impressione che gli atteggiamenti nostri ridestano nella platea avversaria - occupata dalla *claque prezzolata* - non possono soffrire l'accusa di *schematici, dogmatici, ciechi* e così via. E ammettiamo che si sottoponga a continuo esame critico il nostro concetto ideologico, in relazione agli avvenimenti che si susseguono. Ci pare che questo esame ritorni a conforto oggi più che mai della nostra convinzione - che non è e non vuol essere fede cieca in formule fisse.

Ma queste revisioni e rettifiche diventano perniciose e deplorevoli quando si riducono a sostituire al poderoso spirito critico e svisceratone della verità di cui è materiato il

socialismo marxistico, le balordaggini poco più che ginnasiali che formano il credo della gente ben pensante e l'ossatura del *sensu comune* fasciato di mille strati di pregiudizio.

Perché allora il proletariato socialista, dopo essersi strappate le bende secolari che gli impedivano la visione della realtà, si lascerebbe applicare gli occhiali colorati attraverso i quali guardano e giudicano coloro che sono aggogati dal giogo dei loro stipendi al carro dell'ordine vigente: e seguirebbe a mangiare paglia per fieno come quel tal bue dagli occhiali verdi.

Affermiamo dunque senza esitare che gli ultimi avvenimenti non ci inducono a modificare le nostre concezioni in rapporto alla guerra e la nostra intransigenza dinanzi alla finalità di essa, che nell'uno o nell'altro campo sono avverse alle idealità socialiste e all'interesse delle classi lavoratrici.

Se qualche cosa urge nell'ora che volge è una maggiore saldezza di propositi e di azioni. Pessimo sintomo è dunque il blaterare della stampa avversa intorno ai nostri ravvedimento! Auguriamoci che l'ulteriore contegno del movimento nostro sia tale da smentire e deludere queste equivoche manovre. Ma prima di indignarci contro la spiegabile tendenziosità avversaria nello sfruttare ai suoi fini certe manifestazioni, pensiamo a pretendere dai dirigenti nostri una direttiva più sicura e più socialista.

Ne è tempo.

Caporetto e la riunione di Firenze, 18 novembre 1917

Nell'estate 1917 la guerra si svolgeva ancora nel logorante ritmo delle trincee; a Claudio Treves toccò il celebre "infortunio" della frase: "quest'altro inverno non più in trincea". La frase non era estremista sebbene decisa; essa, in fondo, esprimeva il vecchio concetto riformista secondo cui la pressione del proletariato avrebbe indotto le classi dominanti a trovare la via della pace. La Sinistra poneva invece chiaramente l'altra soluzione: porre fine alla guerra attraverso il rovesciamento della borghesia e del suo dominio. Treves voleva realmente la fine del conflitto, ma proprio per evitare che sboccasse in guerra civile. (...)

Nei moti dell'agosto 1917, ancora una volta furono gli operai di Torino a condurre una viva e vera azione di guerra di classe. La gravità della repressione e la violenza del processo avanti un tribunale militare contro tutti i capi locali del partito (...), oltre alle vivacissime discussioni che seguirono in seno al partito e alla coincidenza storica del rovescio di Caporetto avvenuto poco dopo, formarono intorno a questi moti quasi una leggenda. L'abile marxista Treves poté condannare l'errore di "localismo", mentre i torinesi giustamente rampognavano il partito di averli lasciati soli, e nella polemica non seppero dire che il moto locale era causato dal fatto che, sotto la pressione di Treves e della loro tradizione, appunto perché non ignobile, la proposta di moto "nazionale simultaneo" e non locale sarebbe dovuta passare sui corpi dei Turati e Treves prima di trionfare, come da

tutto il resto d'Italia noi sinistri rispondemmo alla "Critica Sociale" ponendo apertamente l'esigenza della scissione del partito come condizione alla presa delle armi in un'azione rivoluzionaria. (...).

Lazzari e la Direzione in quel momento erano fermamente decisi ad impedire quello che la forte maggioranza dei deputati voleva fare: se non proprio entrare in un gabinetto di "difesa nazionale", per lo meno non negare il voto a un tale ministero e ai crediti per la difesa. Era un risultato che sembrò ai giovani dell'estrema ala marxista importante (...). In pratica i proletari soldati avevano applicato sia pure in modo insufficiente il disfattismo, disertando il fronte. Avevano gettato le armi invece di tenerle per azioni di classe, come nello stesso tempo avveniva sui fronti russi; se non avevano sparato sui loro ufficiali, era perché gli ufficiali erano scappati con loro (...).

Le masse avevano capito quanto possono capire, finché non fa maggior luce il partito rivoluzionario. Ora si trattava di impedire che il Partito socialista si unisse al grido: Riprendete le armi e tornate contro il nemico! In tal frangente non fu la sinistra della frazione intransigente, ma *tutta* la frazione, che si riunì per lottare. (...) La riunione fu tenuta illegalmente a Firenze la notte del 18 novembre 1917. Essa era apertamente diretta contro gli atteggiamenti della destra del partito (...).

(*Storia della Sinistra comunista*, vol.I, p.113)

1918

Le direttive marxiste della nuova Internazionale

(Da "L'Avanguardia" n. 537, del 26 maggio 1918; in *Storia della Sinistra comunista*, vol. I, p. 350)

Questo articolo discute la questione della ricostruzione dell'Internazionale proletaria, basandosi sull'affermazione che tutte le parti marce della Seconda Internazionale debbono essere tagliate via, anche nella Sezione italiana. Afferma che le basi teoriche e programmatiche della nuova Internazionale devono essere quelle stesse del marxismo rivoluzionario e del Manifesto del 1848. Invoca la soppressione della distinzione tra programma massimo e minimo e di ogni residuo di revisionismo riformista. È affermato il principio della conquista violenta del potere e confutata l'obiezione anarchica alla dittatura dello Stato comunista. È rivendicata ancora una volta l'esigenza del Partito strettamente centralizzato e disciplinato. Anche qui la censura ha avuto gran pascolo, ma è stata impotente ad infrangere le linee dorsali dell'argomentazione: noti solo il lettore che il termine "violento", o "con la violenza", costantemente soppresso e sostituito da uno spazio vuoto, è stato da noi reintegrato. In questo articolo sono sintetizzate tutte le posizioni di fondo sostenute dalla Sinistra comunista, e da Bordiga in particolare, con tenace coerenza e alle quali anche noi, partito comunista internazionale ricostituito nel secondo dopoguerra, facciamo direttamente riferimento.

L'enorme lavoro polemico delle diverse scuole e tendenze socialiste, spinto al massimo fervore in presenza della crisi bellica, deve essere coordinato ad una conclusione precisa nella ricostruzione della Internazionale.

Questa non deve essere un'accozzaglia di gruppi e metodi disordinati, ma una compagine omogenea di forze miranti ad uno scopo unico, con metodo esattamente stabilito e delimitato.

Un simile criterio diminuirà forse il numero degli aderenti all'"atto costitutivo" del nuovo grande organismo rivoluzionario mondiale, ma l'avvierà a successo sicuro. Si può provare con svariati esempi, tratti anche dalla storia della rivoluzione russa, e dalla stessa vita del nostro partito in Italia, come ad ogni delibera equivalente ad una "restrizione" del campo della tattica socialista sia succeduto un notevole rifiorire del movimento.

* * *

L'ossatura delle concezioni teoriche adottate dall'Internazionale non potrà essere altra che quella marxista, il metodo interpretativo dei fenomeni storici e dell'organismo sociale non potrà essere altro che il materialismo economico, lumeggiato nelle sue affermazioni basilari da una vasta indagine intorno all'esperienza storica oggi febbrilmente vissuta dal mondo. Per questo noi siamo e restiamo marxisti, nel senso più alto e comprensivo della parola, ritenendo che il proletariato socialista moderno sia il continuatore dell'opera critica iniziata dai primi comunisti sul fondamento del *Manifesto* del 1847.

Nelle sue linee fondamentali, il comunismo critico costituisce il superamento non solo di tutte le dottrine ideologiche e metafisiche intorno alla vita dell'umanità, ma soprattutto delle ideologie democratiche borghesi di tutta la filosofia cresciuta dai germi dell'89 e tessuta intimamente sulla doppia trama del laicismo e del patriottismo quella filosofia che ha per coronamento le illusioni dell'ottimismo evolutivista intorno allo sviluppo graduale e pacifico dell'umanità verso la civiltà e il progresso sulla base delle istituzioni presenti.

Nel tempo stesso il marxismo rivela definitivamente l'errore del socialismo utopistico, che, pur avendo scorto l'esistenza della

questione sociale e la necessità di sopprimere la proprietà privata, s'illude di pervenirvi per lodevole inclinazione dei dominatori dell'oggi.

È indistruttibile il risultato del metodo marxistico in quanto esso servì a confutare questo triplice ordine di errori, edificando al loro posto le verità della lotta di classe e della rivoluzione proletaria collettivizzatrice del capitale. L'esperienza degli ultimi anni autorizza a respingere come erronee o tendenziose tutte le revisioni - borghesi o socialiste - del pensiero marxista, in quanto inventano quei caposaldi essenziali...

La nuova Internazionale sarà una grande forza collettiva, esattamente situata nel campo sociale e nell'epoca storica che attraversiamo, intesa unicamente allo scopo di sostituire alla società capitalista quella comunista, col mezzo dell'azione proletaria di classe.

Tutto ciò è molto semplice, ma molto importante, perché vuol dire che la finalità del movimento sarà la trasformazione rivoluzionaria delle attuali istituzioni economiche e politiche; e non la curatela delle condizioni di vita presenti degli operai negli aspetti di dettaglio offerti dalle varie categorie e dai vari paesi. Non laburismo o operismo o riformismo dunque, ma socialismo proletario.

Soppressa l'antica capziosa distinzione tra programma massimo e minimo, lasciata alla democrazia borghese, se ne avrà tempo e voglia, la cura di riformare le istituzioni del capitalismo morituro, affidata alle organizzazioni di mestiere la difesa quotidiana delle classi proletarie contro le cupidigie padronali, la Internazionale si darà ad organizzare le forze specificamente capaci di porre ovunque in atto il grande "passo" che l'umanità dovrà compiere.

* * *

Questo compito grandioso è dunque d'indole sociale e quindi polirica. Sovvengono qui le prospettive marxiste...

[Censura]

Il motore primo dei fatti sociali e politici è, nella nostra concezione della società, l'economia.

Da questa verità scaturisce l'altra del-

l'avvicinamento delle classi al potere. Quando la tecnica della produzione è matura per nuove forme economiche, la classe che detiene il potere viene costretta a cederlo sotto l'urto violento dell'altra classe che ha interesse a dar vita alla nuova economia.

[Censura]

Il passaggio del potere da una classe all'altra è fatto politico, crisi politica che consente all'evoluzione economica di svolgersi liberamente compiendo un trapasso reso necessario dallo stadio della tecnica produttiva, ma inceppato dai vecchi istituti politici, difensori di sorpassati sistemi economici. Il proletariato moderno deve dunque condurre una lotta politica per arrivare, con la forza, ad impadronirsi del potere togliendolo alle classi borghesi, ed esercitarlo per rendere possibile l'economia comunista che è il metodo di utilizzazione razionale degli odierni progressi della tecnica. Ogni altra concezione di questo processo è irrealistica e non marxista. Così non sono accettabili le concezioni ed i metodi sindacalisti ed anarchici, secondo i quali la rivoluzione consisterebbe nella soppressione dell'attuale potere politico (Stato borghese) per sostituirvi "ipso facto" l'assoluta libertà sociale che darebbe luogo alla produzione gestita spontaneamente dai sindacati di professione o in genere da libere associazioni di produttori. Una facile critica dimostra che tali programmi non sono rivoluzionari, perché non hanno un reale costrutto storico, ma si basano su astrazioni filosofiche intorno alle idee di libertà, di nefasta influenza di ogni potere e simili, prescindendo così dalla logica dello sviluppo della società umana.

Nessuna rivoluzione può liberarsi di colpo dalle tradizioni del passato, delle sopravvivenze morbide di un regime secolare di sfruttamento per cui gli individui non sono suscettibili di diventare libere molecole moventesi ordinatamente nel "cosmos" sociale al solo infrangersi dell'autorità che oggi mantiene il regime del privilegio con tutte le sue nefaste derivazioni.

Il regime socialista [Censura] dovrà lottare contro le sopravvivenze dell'individualismo economico borghese, per stabilire la coordinazione razionale e perciò in *massima* volontaria degli sforzi produttivi dei sin-

goli per trarne il maggiore benessere collettivo; avvalendosi anche della coercizione, almeno finché vi saranno dei borghesi restii alla espropriazione, e degli individualisti in genere, ancora dominati dalle conseguenze antisociali della miseria e della depressione presente.

Vi dovrà essere dunque un potere politico disciplinato dell'organismo sociale. Il socialismo marxistico è veramente rivoluzionario, in quanto esso è ben situato nella storia e nella vita della società umana; è una leva il cui punto d'appoggio è solidamente stabilito nella realtà odierna e sulla cui impugnatura sicuramente agisce la "potenza" delle energie proletarie. La nuova Internazionale sarà dunque il partito politico socialista mondiale, organizzazione collettiva della classe lavoratrice per la conquista violenta del potere e l'esercizio di esso, per la trasformazione dell'economia capitalistica in

quella collettiva. Tale partito aspira ad una collettiva e cosciente "disciplina" e sarà il vero ambiente della futura amministrazione proletaria universale.

A conclusione di questa rapida corsa attraverso i postulati che ci paiono essenziali per il programma dell'Internazionale di domani, aggiungiamo alcune ovvie delucidazioni su argomenti ampiamente dibattuti negli ultimi tempi.

Corollario del principio della lotta di classe è l'assoluta intransigenza tattica e l'esclusione di ogni accordo, anche temporaneo, con classi e partiti borghesi, qualunque ne sia la finalità. Ossia la condanna del blocco.

Altro corollario è l'assoluta reiezione di ogni guerra. [Censura] In altre parole, la condanna del socialnazionalismo.

Il postulato fondamentale della conquista del potere non va confuso

con la sopravvalutazione dell'azione parlamentare.

Anzi, dovranno essere nettamente condannati i concetti secondo cui il proletariato può giungere ad impadronirsi del potere attraverso la maggioranza degli attuali istituti rappresentativi, che esso [Censura] sopprimerà per dar luogo ad organi rappresentanti la sola classe proletaria e non tutto il popolo nelle diverse classi che lo compongono, destinate a sparire gradualmente.

I fondamenti positivi sui quali dovrà basarsi la nuova Internazionale, in sintesi conclusiva, così ci proviamo a riassumerli:

dottrina: interpretazione marxista della storia e della società;

programma: conquista violenta del potere ed esercizio di esso per attuare la socializzazione dei mezzi di produzione;

metodo: azione politica intransigente di classe con disciplina collettiva.

1919

Il bolscevismo, pianta di ogni clima

(Dal "Soviet" del 23 febbraio 1919; in *Storia della Sinistra comunista*, vol. I, p. 363)

Si tratta di una breve nota che allora fu diretta contro i bacchettoni della ignobile democrazia italiana, rinfacciando loro che il bolscevismo non era fenomeno russo bensì internazionale, e viveva in Italia. Va riflettuto amaramente che le stesse maledizioni andavano dirette anche contro i rinnegati che, con Stalin a capo, hanno costruito, dal 1926 in poi, la dottrina infame che il processo storico dell'Ottobre 1917 era un fatto locale della nazione russa e non lo si doveva invocare a proposito delle altre "vie nazionali"!

Colajanni (1) vuol dimostrare che anche in Italia può attecchire il bolscevismo e cita, fra gli altri indizi, la fondazione del nostro *Soviet*.

Bene. Ma vi è di più. Il problema che il grande sociologo - tanto grande che al suo confronto lo stesso Pasquale Pensa impallidisce - deve porsi, è un altro: trionferà il bolscevismo in Italia? Quanto ad allignarvi, esso, con buona pace degli articolisti del *Roma*, vi alligna già da un pezzo, perché alligna nel mondo.

Un giorno Colajanni scrisse che solo la censura faceva sì che egli non potesse documentare il nostro antipatriottismo. E' una delle poche verità che abbia scritto. Se non fossimo stati esposti, legati e imbavagliati, alle prodezze polemiche sue e dei suoi pari, avrebbe udite e lette cose che gli avrebbero fatto rizzare sull'autorevole capo i superstiti capelli. Altro che le innocue frasi parlamentari di Treves! Avrebbe capito che bolscevismo e socialismo sono la stessa cosa, e che per combattere il pregiudizio patriottico e il sofisma della difesa nazionale noi non abbiamo atteso che Lenin e i bolscevichi, nostri compagni di fede e di tendenza da lunghi anni, riuscissero a trionfare in Russia; e anche senza il loro glorioso e luminoso esempio, il giorno che le vicende storiche ci avessero portato alla vittoria, avremmo fatto come loro hanno fatto. Appunto perché noi ed essi lavorammo e lavoriamo per lo stesso programma, per la lotta di classe che nega la solidarietà nazionale, per il socialismo rivoluzionario, per la conquista del po-

tere e per la dittatura dei lavoratori, dei senza-patria. Perché questa dottrina e questo metodo non furono improvvisati nel 1917, su commissione del Kaiser, come solo l'incommensurabile asinità dei professori di discipline sociologiche poté credere, ma fin dal 1847 erano stati proclamati dall'Internazionale Socialista; e noi che, come l'ala sinistra dei socialdemocratici russi, siamo stati e siamo contro tutte le posteriori revisioni del marxismo, a quel programma ci siamo ispirati, anche quando l'idiozia avversaria ci ha attribuito finalità e complicità coi turchi, o col papa, o coi tedeschi.

Il bolscevismo vive in Italia, e non come articolo d'importazione, perché il socialismo vive e lotta ovunque vi sono sfruttati che

tendono alla propria emancipazione.

In Russia esso ha fatto la sua prima grandiosa affermazione, e noi, ritrovando negli svolgimenti formidabili della rivoluzione russa intero il nostro programma, abbiamo scritta in testa a queste colonne la magica parola slava: *Soviet*, assurta a simbolo della rivoluzione internazionale.

E che la sua luce accechi e confonda sempre più i logori arnesi intellettuali della difensiva capitalistica!

(1) Napoleone Colajanni, ex garibaldino, sociologo, deputato repubblicano dal 1890, per ben dieci legislature, fino alla sua morte nel 1921.

Mentre Lenin trionfa

(da: *Le direttive marxiste della nuova Internazionale*, L'Avanguardia, 2/12/1917)

Parlando della nuova Russia rivoluzionaria (...)

Le nostre modeste previsioni, facili e consequenziali, si sono avverate per filo e per segno, senza neanche una micrometrica variazione: Kerensky, sconfessato dal Soviet, deve abbandonare il potere ed al suo posto viene acclamato Lenin, il vero uomo rappresentativo della Russia nuova, del proletariato rivoluzionario. E si capisce. Il proletariato russo, che ha fatto la sua rivoluzione rivendicatrice, che ha

veduto i suoi 15.000 figli cadere nelle piazze, nelle vie, sulle barricate in nome della libertà e della giustizia, pretende gli siano riconosciuti i diritti che si è conquistato col sacrificio e col sangue, pretende che si metta in pratica una politica consona alle sue giuste aspirazioni. (...) Così la notizia comunicata dall' "Avanti!" sull'avvenuto trionfo di Lenin non ci ha per niente stupiti e l'abbiamo accolta come si accoglie una buona notizia che si era già tenuta per certa. (...)

— Il Partito Socialista Italiano al Congresso di Bologna — (5-8 ottobre 1919)

Breve richiamo storico alle vicende del P.S.I.

(Da *Prometeo*, seconda serie, n. 2, febbraio 1951)

Dovrà essere oggetto di altra pubblicazione la storia del movimento socialista in Italia, dalle sue origini e fino al periodo importantissimo della prima guerra mondiale, e la illustrazione sia delle lotte del proletariato e del partito, che delle divergenze delle tendenze coi loro urti nei congressi (1).

Come premessa alla situazione che condusse alla scissione dei comunisti, bastino oggi questi brevissimi cenni.

Il Partito Socialista Italiano, seguendo i principi marxisti, al congresso di Genova del 1892 si separò dagli anarchici, e fu sezione della Seconda Internazionale Socialista.

Nei primi anni del secolo ventesimo il partito eliminò dal suo seno le tendenze sindacaliste di scuola soreliana, che preconizzavano l'abbandono dell'azione politica per concentrare tutte le attività in quella economica e sindacale. In tale lotta però prevalse la tendenza riformista che basava l'azione del partito sui mezzi legalitari.

Reagi la corrente intransigente rivoluzionaria dei marxisti radicali che divenne dominante nel partito al congresso di Reggio Emilia nel 1912.

Fu allontanata l'ala destra dei riformisti bissoletiani (2), i quali avevano proposta la collaborazione a ministeri borghesi e monarchici, appoggiata la guerra libica e in seguito dovevano divenire fautori spinti dell'intervento nella guerra del 1914, a cui il grosso del partito si oppose con vigore.

Nel maggio 1915 si aveva l'intervento italiano nella guerra, ma il partito continuò la sua lotta benché abbandonato dal capo della sinistra Mussolini, direttore dell' "Avanti!" fino all'ottobre 1914, poi espulso. Nel seno del partito si delinearono due correnti. I riformisti turatiani (3), e con essi i più moderati degli intransigenti, pur sostenendo le opposizioni in Parlamento alla guerra, ne accettavano la disciplina; gli elementi di sinistra rivendicarono una opposizione attiva, ed in principio fino al sabotaggio della guerra, anche quando l'esercito austriaco invase il territorio nazionale. Tali elementi a guerra finita, e quando le simpatie delle masse proletarie convergevano sul partito, si schierarono per la adesione alla Terza Internazionale di

Mosca, costituita nel 1919, e soprattutto per i principi della dittatura del proletariato e della azione rivoluzionaria, che trovavano opposizione più o meno aperta fra i turatiani e nella corrente che si chiamò "massimalista". Questa a parole era con Mosca, nel fatto non voleva separarsi dai primi né condannare ogni concezione non solo socialnazionale, ma socialdemocratica e legalitaria del movimento operaio.

I massimalisti al congresso di Bologna 1919 fecero votare l'adesione a Mosca, ma rifiutarono ogni rottura coi riformisti ed ogni loro esclusione dalle file del partito, ogni lotta con la loro influenza sindacale e parlamentare; di più, solo platonicamente, modificarono il vecchio programma di Genova 1892, che anche interpretato in senso intransigente non rispondeva più alla impostazione rivoluzionaria, e tollerarono i denigratori del programma rinnovato nelle file del Partito. L'adozione integrale del programma dell'Internazionale Comunista fu invece propugnata al Congresso dagli aderenti alla Frazione Comunista Astensionista.

Il 1920 fu l'anno del travaglio interno del Partito Socialista, che vide allinearsi sulle posizioni di principio e di tattica della III Internazionale anche gruppi e militanti singoli che a Bologna avevano seguito la maggioranza.

Il contrasto fu discusso in pieno al II congresso di Mosca del luglio del 1920, il quale definì le condizioni per l'entrata dei partiti nell'Internazionale, e tutte le direttive di questa, e stabilì tra gli altri metodi tattici anche quello dell'impiego dell'azione parlamentare.

Gli elementi che si raccolsero su tale terreno nel 1920 formarono la Frazione Comunista del partito, e al congresso di Livorno, data la resistenza dei massimalisti alle richieste di Mosca, si staccarono da essi.

Sorse così il nuovo partito. I testi parlano per dire quale ne fosse, senza possibilità di equivoco, la dottrina, la politica, la tattica.

(1) In parte, e soprattutto per quanto

riguarda le origini della sinistra marxista in Italia, vedi la *Storia della Sinistra comunista*, ed. "il programma comunista", vol. I, Milano 1964, e successivi volumi.

(2) Leonida Bissoletti, cremonese, nato nel 1847, prima radicale, poi socialista, tra il 1889 e il 1895 organizza le agitazioni contadine in Val Padana; nel 1896 diventa direttore dell' "Avanti!" Massone, nel 1912 non si oppone alla Guerra di Libia, e per questo viene espulso dal PSI. Fonda con Ivano Bonomi e Angiolo Cabrini il Partito Socialista Riformista Italiano; è ministro per l'assistenza militare e le pensioni di guerra nei governi Boselli e Orlando nel 1917. Muore nel 1920.

(3) Filippo Turati (1847-1932), è tra i fondatori nel 1892 a Genova del Partito dei Lavoratori Italiani (nel 1895 diventa Partito Socialista Italiano). Legato ad Anna Kukiscioff, anch'essa dirigente del PSI che lotta per ridurre l'orario di lavoro delle donne e dei fanciulli, per il voto alle donne e il divorzio. Nel 1886 Turati scrive l'Inno dei lavoratori, nel 1891 fonda la rivista *Critica Sociale*. Riformista fin dalla prima ora, è fautore del programma minimo (riforme parziali, graduali) e del ministerialismo. Personalità principale del gruppo parlamentare del PSI. Turati è contro la guerra e l'interventismo, è per la neutralità, ma dopo la disfatta di Caporetto del 1917, si dichiara favorevole alla guerra e alla difesa della "patria". Lenin lo accusa per questo — come con Bissoletti — di socialsciovinismo. Al congresso di Livorno del 1921 Turati, ribadisce la sua posizione da sempre tenuta (anche nei confronti della rivoluzione russa) e proclama il suo netto rifiuto di ogni soluzione violenta, seppur rivoluzionaria, e il suo netto rifiuto della dittatura del proletariato. Nel 1922 dà vita con Matteotti, Modigliani, Treves al Partito Socialista Unitario nel quale confluisce la maggioranza del gruppo parlamentare socialista. Nel 1926, sotto le minacce fasciste, espatria in Francia, a Parigi dove, nel 1927 è cofondatore della Concentrazione Antifascista che raggruppa tutti i movimenti antifascisti italiani esuli a Parigi. Muore a Parigi nel 1932.

Mozione della Frazione Comunista Astensionista al Congresso di Bologna (1919)

(dal Resoconto; in *Prometeo*, seconda serie, n. 2, febbraio 1951) (1)

Il XVI Congresso Nazionale del Partito Socialista Italiano dichiara che il programma costitutivo di Genova del 1892 non risponde più alle esigenze della vita e dell'azione del partito:

- delibera che il partito faccia parte integrante dell'Internazionale Comunista accet-

tandone il programma costitutivo di Mosca ed impegnandosi ad osservare la disciplina dei congressi internazionali comunisti;

- dichiara incompatibile la presenza nel partito di coloro che proclamano la possibilità dell'emancipazione del proletariato nell'ambito del regime democratico e ripudiano

il metodo della lotta armata contro la borghesia per la instaurazione della dittatura proletaria;

- delibera che il partito assuma il nome di Partito Comunista e adotti il programma che segue, nel quale, sulla base delle dottrine fondamentali bandite nel Manifesto dei

Comunisti nel 1848, e delle direttive politiche sulle quali procedono le rivoluzioni contemporanee, sono prospettati gli sviluppi storici del trapasso del presente ordine sociale a quello comunista, ed è stabilito il compito del partito nelle diverse fasi a di tale processo;

- delibera che il partito si astenga dalle lotte elettorali intervenendo nei comizi a propagandare le ragioni di tale suo atteggiamento, ed impegna tutti gli organi e le forze del partito all'opera:

a) di precisare e diffondere nella classe operaia la consapevolezza storica della necessaria realizzazione integrale del programma comunista

b) di allestire gli organi proletari e i mezzi pratici di azione e di lotta necessari al raggiungimento di tutti i suoi successivi caposaldi programmatici,

Esito della votazione

(dall' *Almanacco Socialista* - 1920)

Hanno votato 1418 sezioni rappresentanti 66.708 soci.

Per l'odg Serrati (massimalista elezionista): 1012 sezioni - 48.411 voti

Per l'odg Lazzari (massimalista unitario): 339 sezioni - 14.880 voti

Per l'odg Bordiga (comunista astensionista): 67 sezioni - 3.417 voti

Deliberazione della Frazione Astensionista dopo il voto (8 ottobre 1919)

(Dal *Soviet*, 20 ottobre 1919)

Dopo il voto favorevole, con grande maggioranza del Congresso ha adottato la Frazione adottò con voto unanime il seguente deliberato:

I delegati al XVI Congresso Nazionale Socialista aderenti alla Frazione Comunista Astensionista:

- visto il deliberato col quale la grande maggioranza del Congresso ha adottato la tattica elezionista e riconfermando il loro punto di vista secondo il quale una simile tattica contraddice al programma massimalista, ai metodi della Terza Internazionale ed alla preparazione dell'azione rivoluzionaria del proletariato italiano; ed è inevitabile una netta separazione tra i seguaci del metodo socialdemocratico e quelli del metodo comunista;

- deliberato di proporre alle Sezioni da loro rappresentate di rimanere nel seno del

Partito Socialista Italiani rinunciando per disciplina ad agitare nella massa la propaganda dell'astensione elettorale;

- dichiarano costituita la Frazione Comunista Astensionista nel partito, invitando tutte le sezioni ed i gruppi che ne condividono il programma presentato al congresso a farvi adesione.

Passano a discutere sulle funzioni e sul compito che la Frazione dovrà esplicare (1).

(1) *"Il Soviet"*, organo degli astensionisti (che usciva a Napoli dal 1918), così concludeva il suo commento al congresso: "La Frazione Comunista Astensionista, costituitasi subito dopo il voto del congresso, ispirandosi nella sua azione ad una bene intesa e dignitosa disciplina, come risulta dai deliberati che pubblichiamo, continuerà a svolgere, nel seno del Partito e fuori di esso, la sua opera, attendendo che venga presto l'ora in cui, sorpassati i piccoli dissensi tattivi tra i veri rivoluzionari ed eliminati gli elementi avversi, si possa procedere tutti concordi verso la grande meta".

Il programma della Frazione Comunista

(Dal *"Soviet"*, nr. 29 del 13 luglio 1919; in *Storia della Sinistra comunista*, vol. I, pp. 398-402) (1)

Questo testo è il risultato della costituzione organizzata degli astensionisti in frazione nazionale e contiene il suo programma per la parte più specificamente storica e politica, che successivamente sarà completata dalle importanti parti sulla tattica e sulla critica delle opposte scuole, nel che resta come esempio tipico dell'impostazione dei problemi che il movimento rivoluzionario deve organicamente risolvere. Il testo mostra che la questione dell'astensionismo rientra, ma non in modo centrale, nella impostazione programmatica dei marxisti di sinistra

Premessa del «Soviet»

Si è recentemente tenuta una riunione di compagni iscritti al Partito Socialista Italiano e militanti nell'ala estrema di esso.

Una discussione ampia e elevata ha condotto all'estensione ed approvazione del programma che il nostro "Soviet" pubblica per primo. Sarebbe far torto ai nostri lettori insistere sull'importanza di questo documento.

Il gruppo iniziatore si propone di agitare ed affermare questo programma riunendo su di esso le adesioni degli iscritti e delle sezioni del P.S.I. allo scopo di costituire su tale base la frazione comunista del partito.

La frazione sarà presto convocata a regolare convegno e si preparerà a presentare al Congresso Nazionale del Partito il suo programma, destinato a sostituire quello attuale, formulato a Genova nel 1892. E' stato in conseguenza rinnovato alla Direzione del Partito l'invito di convocare di tutta urgenza il Congresso.

La situazione ed i recenti avvenimenti indicano chiaramente - ed i lettori che hanno seguita la nostra opera assidua di delucidazione programmatica e tattica ne converranno - che non vi è altra via per condurre il proletariato in Italia alla realizzazione rivoluzionaria della conquista del potere. Da

questa ci divide un breve periodo, che può e deve essere superato con lo svolgimento di un preciso programma d'azione, ma non può essere saltato con anticipazioni miracolose.

il Programma

La storia delle società sinora esistite è una storia di lotta di classi.

Allorché le forze produttive nel loro sviluppo vengono in contrasto coi rapporti della produzione e della proprietà e coi conseguenti istituti sociali e politici, si ha un periodo di rivoluzione sociale, col passaggio del potere politico da una classe all'altra.

La moderna società borghese, nata sulle rovine della feudale, non tolse gli attriti di classe, creò soltanto nuove classi, nuove condizioni di oppressione e nuove forme di lotta in luogo delle antiche. Durante l'epoca nostra tutta la società si scinde sempre meglio in due classi che si fanno fronte: la borghesia e il proletariato.

Nello stesso tempo che la rivoluzione borghese metteva di fronte queste due classi, essa istituiva il regime politico della democrazia rappresentativa nel quale alla disuguaglianza economica si sovrappone la formale libertà ed uguaglianza politica dei cittadini di tutte le classi, nella formazione degli organi elettivi dello Stato. Malgrado la prevalenza numerica degli elettori proletari su quelli bor-

ghesi, lo Stato democratico non cessa d'essere il comitato d'interesse che amministra gli affari del ceto borghese.

* * *

Ogni lotta di classe è lotta politica tendente alla trasformazione delle basi della produzione.

Lo scopo dei comunisti è l'organizzazione internazionale del proletariato in partito politico di classe, la distruzione del dominio borghese, la conquista del potere politico da parte del proletariato. Strumento specifico di questa azione è dunque il partito comunista.

Questo, finché la lotta deve svolgersi necessariamente entro i limiti del regime borghese, fa opera di propaganda e di proselitismo, di critica al sistema capitalistico e di opposizione alla politica della classe dominante: con ciò poteva giustificarsi in passato la partecipazione alle lotte elettorali e parlamentari.

Quando è aperto il periodo storico della lotta rivoluzionaria tra proletariato e borghesia, compito del partito politico proletario è l'abbattimento violento del dominio della borghesia e l'organizzazione del proletariato in classe dominante. Da questo momento diviene incompatibile l'invio di rappresentanti del Partito negli organismi rappresentativi del sistema borghese nel quale il proletariato è classe op-

pressa, e comunque in organismi alla cui formazione elettiva partecipino le classi detentrici della ricchezza.

Durante la grande guerra che ha precipitata la crisi definitiva della borghesia, rendendole impossibile dominare gli intimi contrasti del mondo della produzione, si è aperto, con lo scoppio della rivoluzione sociale in Russia, il periodo rivoluzionario nel quale il proletariato insorge successivamente nei vari paesi per la conquista violenta del potere, ed i partiti comunisti devono ovunque orientare la propria tattica verso questa realizzazione.

Il partito di classe si tiene in costanti rapporti coi sindacati operai coordinandone e dirigendone l'azione nella lotta politica per l'emancipazione del proletariato.

Esso provvede alla formazione di organi provvisori della classe operaia destinati a preparare ed organizzare l'azione per l'abbattimento del dominio borghese, ed assumere i poteri nella prima fase rivoluzionaria.

* * *

Avvenuto il trionfo del proletariato nella lotta contro la borghesia, e provvedutosi subito, con i Comitati provvisori già predisposti, all'assunzione dei poteri locali e centrali, verranno indette le elezioni dei consigli locali degli operai indipendentemente dalle categorie professionali cui appartengono, e divisi per circoscrizioni di città e di campagna.

Il diritto elettorale attivo e passivo sarà riservato ai soli lavoratori di ambo i sessi e di qualunque nazionalità, escludendo coloro che sfruttano il lavoro altrui.

Si realizzeranno così le basi della dittatura proletaria.

Verrà convocato il congresso dei consigli locali che eleggerà il consiglio centrale; e questo affiderà il potere esecutivo ad organi appropriati.

Ogni delega di potere sarà revocabile in ogni tempo per volontà degli elettori.

Questo sistema politico costituisce lo Stato proletario, organo per il dominio della classe lavoratrice sulla borghesia e per l'espropriazione di essa.

Per impedire tentativi controrivoluzionari della classe capitalistica e per vincere la resistenza che essa opporrà alle espropriazioni, si procederà all'armamento del proletariato con la costituzione di una milizia di classe.

Non appena avvenuta la formazione dello Stato dei consigli, questo stringerà rapporti di illimitata solidarietà politica ed economica con le altre repubbliche comuniste del mondo, e aiuterà con tutti i mezzi a sua disposizione il movimento comunista nei paesi ancora dominati dalla borghesia.

Compito del governo proletario di classe è quello di togliere a mano a mano alla borghesia ogni capitale, per accentrare tutti gli strumenti di produzione in possesso dello Stato, ossia del proletariato stesso organizzato come classe dominante, e per accrescere il più rapidamente possibile la massa delle forze produttive.

Le successive misure di espropriazione e socializzazione saranno coordinate alle condizioni economiche e sociali e alla neces-

sità di paralizzare il meno possibile la produzione nel trapasso dalla forma privata a quella comunista.

I primi provvedimenti saranno: la socializzazione del capitale finanziario e la soppressione del debito di Stato, esclusi i minimi capitali; la socializzazione delle abitazioni, dei mezzi di trasporto, della grande proprietà agraria e delle grandi aziende commerciali ed industriali.

Speciali provvedimenti incoraggeranno i proprietari di piccole aziende sia industriali che agricole ad accedere volontariamente alle forme comuniste.

Costituendo tale processo l'unica via di realizzazione concreta della uguaglianza e della libertà umana, il cui presupposto è la sparizione di ogni sfruttamento dell'uomo sull'uomo, lo Stato proletario si servirà di tutti i mezzi di repressione delle azioni individuali o collettive che venissero ad ostacolare la realizzazione del programma comunista, non potendo sacrificare ad una concezione astratta e formale della libertà il rapido sviluppo e le sorti della rivoluzione sociale.

* * *

Con la socializzazione dei diversi rami

dell'economia, questa cessa di essere un affare privato di individui o di gruppi per diventare funzione collettiva di tutta l'umanità associata.

Il modo e la misura della produzione, i trasporti e la distribuzione dei prodotti, saranno disciplinati da competenti organismi internazionalmente collegati.

Quando sarà compiuta l'espropriazione di tutti i capitali, la borghesia gradualmente assorbita nel proletariato cesserà di esistere come classe.

Il potere pubblico perderà allora il carattere politico, poiché non vi saranno più due classi, l'una dominante e l'altra dominata.

Man mano che andranno eliminandosi le tristi eredità degenerative del regime capitalistico, al posto della vecchia società divisa in classi cozzanti tra loro subentrerà un'associazione nella quale il libero sviluppo di ciascuno sarà la condizione del libero sviluppo di tutti.

(1) Sostanzialmente il programma che verrà adottato nel 1921 a Livorno.

Dal discorso del relatore per la Frazione Astensionista (Amadeo Bordiga) al XVI Congresso del PSI di Bologna

(...) Il concetto fondamentale della democrazia borghese è quello dell'uguaglianza politica degli individui, dell'uguaglianza dei cittadini in qualunque condizione sociale ed economica essi vivano. Tutti i cittadini vengono chiamati alla formazione dello Stato; a tutti i cittadini viene data la stessa sovranità politica. La critica marxista del sistema di democrazia borghese ne metteva in evidenza il contenuto menzognero ed equivoco, poiché dimostrava che, la società essendo divisa in classi in lotta fra di loro per contrasti fondamentali di interessi, lo Stato democratico non riusciva mai ad essere l'esponente della volontà e dell'interesse della collettività sociale o della sua maggioranza, ma era invece l'esponente, lo strumento, degli interessi di una minoranza. Questa minoranza capitalistica dominatrice, avendo in suo possesso i mezzi di produzione e di scambio, sebbene elargisse alla maggioranza sfruttata il diritto di deporre ogni tanto una scheda nell'urna, restava la padrona e l'arbitra delle sorti della società e teneva il timone dello Stato.

Io non mi dilungo in questa esposizione perché sarebbe assurdo lo facessi dinanzi ad un congresso socialista. Vi rammento soltanto come questa critica alla democrazia borghese sia il punto fondamentale di partenza di tutta quanta la demolizione socialista dell'ordinamento presente, e debba quindi essere la base da cui deve scaturire la tattica dell'azione rivoluzionaria verso

la costruzione della società nuova.

Per conseguenza, compagni, fin da quando noi ci siamo chiamati socialisti, ci siamo messi al di sopra dell'inganno della democrazia parlamentare ed abbiamo negato che gli istituti rappresentativi della borghesia rappresentassero effettivamente gli interessi collettivi e che attraverso essi il proletariato, sebbene sia la maggioranza, possa migliorare comunque le sue condizioni e i suoi rapporti sociali e farsi strada, farsi luce verso la propria emancipazione. (...)

(da *Storia della sinistra comunista*, vol II, pp, 84-85)

Amadeo Bordiga, nel cammino della rivoluzione

E' a disposizione questo Opuscolo dedicato al cinquantesimo dalla morte di Amadeo Bordiga, il maggior rappresentante della Sinistra comunista d'Italia, prima, durante e dopo la I guerra mondiale e nel secondo dopoguerra per la ricostituzione del partito di classe.

Formato A4, 56 pagg. € 5,00

Visitate il sito www.pcint.org

 1920-1921

Per la costituzione dei consigli operai in Italia

(Dal "Soviet" del 4 e 11 gennaio, 1, 8 e 22 febbraio 1920; in *Storia della Sinistra comunista*, vol. II, pp. 278-293)

Di articoli chiarificatori sulla questione dei Consigli operai (dei Soviet) come sistema di rappresentanza proletaria sulla scorta dell'esperienza viva e vissuta nella rivoluzione russa, la Sinistra comunista ne ha pubblicati molti tra i quali scegliamo qui questo perché in una buona misura raccoglie gli aspetti più importanti della questione e riporta una precisa critica della "mistificazione ordinovistica del sistema sovietico". Contro la visione di fatto economicista e gradualista dell'ordinovismo, secondo la quale gli organi di liberazione del proletariato sono i consigli operai, prima ancora della conquista del potere politico da parte del proletariato e dell'instaurazione della dittatura di classe, la corrente della Sinistra comunista ribadiva che il vero organo della lotta di liberazione del proletariato, il vero motore della rivoluzione è il partito di classe comunista. I consigli operai, che certamente devono formarsi prima dell'assalto rivoluzionario al potere borghese, perché uniscono la classe lavoratrice, e soltanto essa, al di sopra delle categorie, dei settori di lavoro, del sesso, dell'età e della nazionalità, sono organi al cui interno il partito comunista lavora per influenzarli e dirigerli, e solo con la presa del potere politico essi possono essere trasformati in strutture formali per la gestione della produzione socialista. In questo senso i consigli operai, i soviet, diventano organizzazioni di stato della classe operaia (Zinoviev), diventano organi del potere proletario attraverso i quali si esercita la dittatura di classe del proletariato guidata, diretta, dal partito comunista rivoluzionario.

I

Intorno alle proposte ed alle iniziative per la costituzione dei Soviet in Italia abbiamo raccolto alquanto materiale, e ci riserviamo di esporre ordinatamente i termini dell'argomento.

Vogliamo ora premettere alcune considerazioni di ordine generale a cui già accennammo nei nostri ultimi numeri.

Il sistema di rappresentanza proletaria, quale è stato per la prima volta introdotto in Russia, esercita un doppio ordine di funzioni: politiche ed economiche.

Le funzioni politiche consistono nella lotta contro la borghesia fino alla totale sua eliminazione. Quelle economiche, nella creazione di tutto il nuovo meccanismo della produzione comunista.

Con lo svolgersi della rivoluzione, con la graduale eliminazione delle classi parassitarie, le funzioni politiche vanno diventando sempre meno importanti di fronte a quelle economiche: ma in un primo tempo, e soprattutto quando ancora si tratta di lottare contro il potere borghese, l'attività politica è in prima linea.

Il vero strumento della lotta di liberazione del proletariato, e anzitutto della conquista del potere politico, è il partito di classe comunista.

I consigli operai, in potere borghese, possono essere solo organismi entro i quali lavora il Partito comunista, motore della rivoluzione.

Dire che essi sono gli organi di liberazione del proletariato, senza parlare della funzione del partito, come nel programma approvato dal congresso di Bologna, sembraci errore.

Sostenere, come i compagni dell'*Ordine Nuovo* di Torino, che i consigli operai prima ancora della caduta della borghesia sono già organi non solo di lotta politica, ma di allestimento economico-tecnico del sistema comunista, è poi un puro e semplice ritorno al gradualismo socialista: questo, si chiamava riformismo o sindacalismo, è definito dall'errore che il proletariato possa emanciparsi guadagnando terreno nei rapporti economici mentre ancora il capitalismo detiene, con lo

Stato, il potere politico.

Svolgeremo la critica delle due concezioni cui accenniamo.

Il sistema di rappresentanza proletaria deve aderire a tutto il processo tecnico di produzione.

Questo criterio è esatto, ma corrisponde allo stadio in cui il proletariato, già al potere, organizza la nuova economia.

Trasportatelo senz'altro in regime borghese e non avrete fatto nulla di rivoluzionario.

Anche nel periodo in cui si trova la Russia, la rappresentanza politica sovietista - ossia la scala che culmina nel governo dei commissari del popolo - non comincia già dalle squadre di lavorazione o dai reparti di officina, ma dal Soviet locale amministrativo, eletto direttamente dai lavoratori (aggruppati, se è possibile, per comunità di lavoro).

Il Soviet, per fissare le idee, di Mosca, viene eletto dai proletari di Mosca in ragione di 1000 per ogni delegato. Tra questo e gli elettori non vi è nessun organo intermedio. Da questa prima designazione partono le successive, al congresso dei Soviet, al comitato esecutivo, al Governo dei commissari.

Il consiglio di fabbrica prende posto in un ingranaggio ben diverso: in quello del controllo operaio sulla produzione.

In conseguenza, il consiglio di fabbrica, costituito di un rappresentante per ogni reparto, non designa il rappresentante della fabbrica nel Soviet comunale amministrativo-politico: questo rappresentante è eletto direttamente e indipendentemente.

In Russia i consigli di officina sono il punto di partenza - subordinatamente sempre alla rete politica dei Soviet - di un altro sistema di rappresentanza: quello del controllo operaio e dell'economia popolare.

La funzione di controllo nell'officina ha valore rivoluzionario ed espropriatore solo dopo che il potere centrale è passato nelle mani del proletariato.

Quando la protezione statale borghese è in piedi ancora, il consiglio di fabbrica non controlla nulla: le poche funzioni che conseguono sono il risultato della tradizionale politica: a) del riformismo parlamentare; b) della azione sindacale di resistenza che non cessa

di essere un arrampicamento riformista.

Concludiamo: non ci opponiamo alla costituzione dei consigli interni di fabbrica se li chiedono le maestranze stesse o le loro organizzazioni.

Ma affermiamo che l'attività del Partito comunista deve impostarsi su altra base: sulla lotta per la conquista del potere politico.

Questa lotta può trovare campo opportuno nella creazione di una rappresentanza operaia: ma questa deve consistere nei consigli operai di città o di distretto rurale direttamente eletti dalle masse per essere pronti a sostituire i consigli municipali e gli organi locali del potere statale nel momento del tracollo delle forze borghesi.

Affacciata così la nostra tesi, ci ripromettiamo darne un'ampia documentazione e dimostrazione, salvo a compendiare il nostro lavoro in una relazione al prossimo convegno della frazione comunista.

II

Prima di addentrarci nella discussione del problema pratico della costituzione dei Consigli Operai, Contadini e Soldati in Italia, e dopo le considerazioni generali contenute nell'articolo che pubblichiamo nel numero scorso, vogliamo trattarci ad esaminare le linee programmatiche del sistema sovietista quali si rintracciano nei documenti della rivoluzione russa, e nelle dichiarazioni di principio di alcune correnti massimaliste italiane, quali il programma approvato al Congresso di Bologna, la mozione presentata allo stesso Congresso da Leone ed altri compagni, le pubblicazioni dell'*Ordine Nuovo*, intorno al movimento dei Consigli di Fabbrica torinesi.

I Consigli e il programma bolscevico

Nei documenti della III Internazionale e del Partito Comunista russo, nelle magistrali relazioni di quei formidabili dottrinari che sono i capi del movimento rivoluzionario russo, Lenin, Zinoviev, Radek, Bucharin, ricorre il concetto che la rivoluzione russa non ha inventate forme nuove ed imprevedute, ma ha confermato le previsioni della teoria marxista sul processo rivoluzionario.

Ciò che è sostanziale nel grandioso sviluppo della rivoluzione russa è la conquista

mediante una vera guerra di classe del potere politico da parte delle masse operaie, e la instaurazione della loro dittatura.

I soviet - non occorre ricordare che la parola *soviet* significa semplicemente *consiglio* e può essere adoperata per indicare qualunque corpo rappresentativo - nella loro significazione storica sono il sistema di rappresentanza di classe del proletariato giunto al possesso del potere.

Essi sono gli organi che sostituiscono il parlamento e le assemblee amministrative borghesi, e man mano vanno sostituendo tutti gli altri ingranaggi dello Stato.

Per dirla con le parole dell'ultimo congresso comunista russo, citato dal compagno Zinoviev, *i soviet sono le organizzazioni di stato della classe operaia e degli agricoltori poveri, le quali effettuano la dittatura del proletariato durante la fase in cui si estinguono gradualmente tutte le vecchie forme dello Stato.*

Il sistema di queste organizzazioni di stato tende a dare la rappresentanza a tutti i produttori come membri della classe lavoratrice ma non come partecipanti ad una categoria professionale o ad un ramo d'industria; secondo l'ultimo manifesto della III Internazionale, *i Soviet sono un nuovo tipo di organizzazione vasta, la quale abbraccia tutte le masse operaie indipendentemente dal loro mestiere e dal livello della loro cultura politica.* La rete amministrativa dei Soviet ha come organismi di primo grado i consigli di città o di distretto rurale, e culmina nel governo dei commissari.

E' bensì vero che a lato di questo sistema sorgono nella fase della trasformazione economica altri organi, come il sistema del controllo operaio e dell'economia popolare; è anche vero, come più volte abbiamo detto, che questo sistema tenderà ad assorbire in sé il sistema politico, quando la espropriazione della borghesia sarà completa e cesserà la necessità del potere statale.

Ma nel periodo rivoluzionario il problema essenziale, come risulta da tutti i documenti dei russi, è quello di subordinare all'interesse generale, nello spazio e nel tempo, del movimento rivoluzionario gli interessi e le esigenze locali e di categorie.

Quando la fusione dei due organismi sarà avvenuta, allora la rete della produzione sarà completamente comunista ed allora si realizzerà quel criterio che ci sembra si vada esageratamente valutando di una perfetta articolazione della rappresentanza con tutti i meccanismi del sistema produttivo.

Prima di allora, quando ancora la borghesia resiste, sopra tutto poi quando è ancora al potere, il problema è di avere una rappresentanza nella quale prevalga il criterio dell'interesse generale; e quando l'economia è ancora quella dell'individualismo e della concorrenza l'unica forma in cui quel superiore interesse collettivo può esplicarsi è una forma di rappresentanza *politica* nella quale agisca il partito politico comunista.

Nel ritornare sulla questione mostremo come il voler concretare e tecnicizzare troppo la rappresentanza sovietista, specie ove è ancora al potere la borghesia, significa porre il carro avanti ai buoi e ricadere nei vecchi errori del sin-

dacalismo e del riformismo.

Citiamo per ora le non equivoche parole di Zinoviev.

"Il partito comunista riunisce quell'avanguardia del proletariato che lotta, consapevolmente, per l'effettuazione pratica del programma comunista. Esso si sforza specialmente di introdurre il suo programma nelle organizzazioni dello stato, i soviet, o di ottenerne un completo dominio".

In conclusione la repubblica sovietista russa è diretta dai Soviet che riassumono in sé dieci milioni di lavoratori su ottanta circa di abitanti. Ma sostanzialmente le designazioni per i comitati esecutivi dei soviet locali e centrali avvengono nelle sezioni e nei congressi del grande partito comunista che domina nei soviet. Ciò corrisponde alla vibrata difesa fatta da Radek delle funzioni rivoluzionarie delle minoranze. Sarà bene non creare un feticismo maggioritario-operaista che andrebbe a tutto vantaggio del riformismo e della borghesia.

Il partito è in prima linea nella rivoluzione, in quantoché potenzialmente è costituito da uomini che pensano ed agiscono come membri della futura umanità lavoratrice, nella quale tutti saranno produttori armonicamente inseriti in un meraviglioso ingranaggio di funzioni e di rappresentanze.

Il programma di Bologna e i Consigli

E' deplorabile che nell'attuale programma del partito non si rintracci la proposizione marxista, che il partito di classe è lo strumento della emancipazione proletaria; e vi sia l'anodino codicillo: *delibera* (chi? Nemmeno la grammatica fu salvata nella fretta di deliberare... per le elezioni) di informare l'organizzazione del Partito socialista italiano ai su esposti principi.

Vi è da discutere sul comma che nega la trasformazione di qualsiasi organo dello Stato in organo per la lotta di liberazione del proletariato, ma di ciò ad altra trattazione, previa l'indispensabile chiarificazione dei termini.

Ma dissentiamo ancora di più dal programma là dove esso dice che i nuovi organi proletari funzioneranno dapprima, in dominio borghese, quali strumenti della violenta lotta di liberazione, e poi diverranno organismi di trasformazione sociale ed economica, poiché si specificano fra tali organi non solo i consigli dei lavoratori contadini e soldati, ma perfino i *consigli dell'economia pubblica*, organi inconcepibili in regime borghese.

Anche i consigli politici operai possono dirsi piuttosto istituiti entro i quali si esplica l'azione dei comunisti per la liberazione del proletariato.

Ma anche recentemente il compagno Serrati ha svalutato in barba a Marx e a Lenin il compito del partito di classe nella rivoluzione.

"Con la massa operaia" - Lenin dice - *"il partito politico, marxista, centralizzato, avanguardia del proletariato, guiderà il popolo sulla giusta via, per la dittatura vittoriosa del proletariato, per la democrazia proletaria invece di quella borghese, per il potere dei consigli, per l'ordine socialista".*

L'attuale programma del partito risen-

te di scrupoli libertari e di impreparazione dottrinale.

I Consigli e la mozione Leone

Questa mozione si riassumeva in quattro punti esposti nel suggestivo stile dell'autore.

Il primo di questi punti è mirabilmente ispirato alla constatazione che la lotta di classe è il reale motore della storia ed ha spezzato le unioni socialnazionali.

Ma poi la mozione esalta nei soviet gli organi della sintesi rivoluzionaria che essi avrebbero virtù di creare quasi pel meccanismo stesso della loro costituzione, ed afferma che i soviet soli possono condurre al trionfo le grandi iniziative storiche al di sopra delle scuole, dei partiti, delle corporazioni.

Questo concetto di Leone, e dei molti compagni che firmarono la sua mozione, è ben diverso dal nostro che desumiamo dal marxismo e dalle direttive della rivoluzione russa. Si tratta di sopravvalutare una *forma* invece di una *forza*, analogamente a quanto i sindacalisti facevano del sindacato, attribuendo alla sua pratica minimalista virtù di risolversi nella rivoluzione sociale.

Come il sindacalismo è stato demolito prima dalla critica dei veri marxisti, poi dall'esperienza dei movimenti sindacali che ovunque hanno collaborato col mondo borghese fornendogli elementi di conservazione, così il concetto di Leone cade dinanzi all'esperienza dei consigli operai socialdemocratici controrivoluzionari, che sono appunto quelli nei quali non vi è stata vittoriosa penetrazione del programma politico comunista.

Solo il partito può riassumere in sé le energie dinamiche rivoluzionarie della classe. Sarebbe pettegolo obiettare che anche i partiti socialisti hanno transatto, dal momento che noi non esaltiamo la virtù della *forma* partito, ma quella del contenuto dinamico che è nel solo *Partito comunista*.

Ogni partito si definisce dal proprio programma e le sue funzioni non trovano campo di analogia con quelle di altri partiti, mentre necessariamente le funzioni accomunano tra loro tutti i sindacati e nel senso teorico anche tutti i consigli operai.

Il danno dei partiti socialriformisti non fu di essere dei partiti, ma di non essere comunisti e rivoluzionari.

Questi partiti hanno condotto la controrivoluzione, mentre in lotta con essi i partiti comunisti dirigevano ed alimentavano l'azione rivoluzionaria.

Non vi sono dunque organismi rivoluzionari per virtù formale; vi sono solo forze sociali rivoluzionarie per la direzione nella quale agiscono, e queste forze si risolvono in un partito che lotta con un programma.

I Consigli e l'iniziativa dell'Ordine Nuovo di Torino

Più oltre ancora vanno secondo noi i compagni dell'*Ordine Nuovo*. Essi non sono nemmeno contenti della dicitura del programma del partito, perché pretendono che i Soviet, compresi quelli d'indole tecnico-economica (i consigli di fabbrica), non solo esistono e siano organi della lotta di liberazione proletaria in regime borghese, ma siano per-

sino gli organi della ricostruzione dell'ecologia comunista.

Essi infatti stampano nel loro giornale il brano del programma del partito da noi più su citato, coll'omissione di alcune parole che ne trasformano il significato secondo il loro punto di vista:

"Dovranno essere opposti organi nuovi proletari (consigli dei lavoratori, contadini e soldati, consigli dell'economia pubblica, ecc.) ... organismi di trasformazione sociale ed economica e di ricostruzione del nuovo ordine comunista".

Ma l'articolo è già lungo e rimandiamo al numero prossimo la esposizione del nostro profondo dissenso da questo criterio che a parer nostro offre il pericolo di risolversi in un puro esperimento riformista con la modificazione di certe funzioni dei sindacati e forse la promulgazione di una legge borghese per i consigli operai.

III

Nel concludere il secondo articolo intorno alla costituzione dei Soviet in Italia, accennavamo al movimento torinese per la costituzione dei consigli di fabbrica.

Non condividiamo il punto di vista a cui si ispirano i compagni dell'*Ordine Nuovo*, e pur apprezzando la loro tenace opera per una migliore coscienza dei capisaldi del comunismo, crediamo che siano incorsi in errori non lievi di principio e di tattica.

Secondo essi il fatto essenziale della rivoluzione comunista sta appunto nella costituzione dei nuovi organi di rappresentanza proletaria destinati alla gestione diretta della produzione, il cui carattere fondamentale è quello di aderire strettamente al processo produttivo.

Abbiamo già detto che ci sembra si esageri su questo concetto della coincidenza formale fra le rappresentanze della classe operaia e i diversi aggregati del sistema tecnico-economico di produzione. Questa coincidenza tenderà a verificarsi in uno stadio molto avanzato della rivoluzione comunista, quando la produzione sarà socializzata e tutte le particolari attività che la costituiscono saranno armonicamente subordinate ed ispirate agli interessi generali e collettivi.

Prima di allora, e durante il periodo di transizione dall'economia capitalistica a quella comunista, gli aggruppamenti di produttori attraversano un periodo di continua trasformazione, ed i loro interessi possono venire a cozzare con quelli generali e collettivi del movimento rivoluzionario del proletariato.

Questo troverà il suo vero strumento in una rappresentanza della classe operaia nella quale ogni singolo entri in quanto membro di questa classe, interessato a un radicale mutamento dei rapporti sociali, e non come componente di una categoria professionale, di una fabbrica o di un qualsiasi gruppo locale.

Finché ancora il potere politico trovasi nelle mani della classe capitalistica, una rappresentanza degli interessi generali rivoluzionari del proletariato non può ottenersi che sul terreno *politico*, in un partito di classe che raccolga le adesioni personali di coloro

che hanno superato, per dedicarsi alla causa della rivoluzione, la stretta visione dell'interesse egoistico, dell'interesse di categoria, e talvolta perfino dell'interesse di classe, nel senso che il partito ammette nel suo seno anche i disertori della classe borghese fautori del programma comunista.

E' grave errore credere che trasportando nell'ambiente proletario attuale, tra i salariati del capitalismo, le strutture formate che si pensa potranno formarsi per la gestione della produzione comunista, si determinino forze di per se stesse e per intrinseca virtù rivoluzionarie.

Questo fu l'errore dei sindacalisti e questo è anche l'errore dei troppo caldi fautori dei consigli di fabbrica.

Opportunamente il compagno C. Nicolini in un articolo di *Comunismo* avverte che in Russia, anche dopo il passaggio del potere al proletariato, i consigli di fabbrica hanno spesso creato ostacoli alle misure rivoluzionarie, contrapponendo ancora più dei sindacati le pressioni di interessi limitati allo svolgimento del processo comunista.

I consigli di fabbrica non sono nemmeno, nell'ingranaggio dell'economia comunista, i gestori principali della produzione.

Negli organi che hanno tale compito (consigli dell'economia popolare) i consigli di fabbrica hanno rappresentanze di minor peso che quelle dei sindacati di mestiere e quelle premezzanti del potere statale proletario, che col suo ingranaggio politico centralizzato è lo strumento e il fattore primo della rivoluzione, non solo in quanto è lotta contro la resistenza politica della classe borghese, ma anche in quanto è processo di socializzazione della ricchezza.

Al punto in cui siamo, quando cioè lo stato del proletariato è ancora un'aspirazione programmatica, il problema fondamentale è quello della conquista del potere da parte del proletariato, e meglio ancora del proletariato comunista, cioè dei lavoratori organizzati in partito politico di classe e decisi ad attuare la forma storica del potere rivoluzionario, la dittatura del proletariato.

Lo stesso compagno A. Tasca nel n. 22 dell'*Ordine Nuovo* espone chiaramente il suo dissenso dal programma della maggioranza massimalista del congresso di Bologna e ancora più da noi astensionisti, nel seguente brano che vale la pena di riportare:

"Un altro punto del nuovo programma del partito merita di essere considerato: gli organi nuovi proletari (consigli dei lavoratori, contadini e soldati, consigli dell'economia pubblica, ecc.) funzionanti da prima (in dominio borghese) quali strumenti della violenta lotta di liberazione, divengono poi organismi di trasformazione sociale ed economica, di ricostruzione del nuovo ordine comunista."

Noi avevamo insistito, in seduta di commissione, sull'errore di tale formulazione, che affidava agli organi nuovi funzioni diverse secondo un prima e un poi, separate dalla conquista del potere da parte del proletariato."

Il Gennari aveva promesso di modificare con un 'da prima prevalentemente quali strumenti, ecc.' ma poi si vede che ne ab-

bandonò l'idea ed io, assente per forza maggiore dall'ultima seduta, non potei fargliela riprendere.

C'è però in questa formulazione un vero e proprio punto di dissidio che, mentre avvicina il Gennari, il Bombacci ecc. agli astensionisti, li allontana da quanti credono che i nuovi organi non possono essere 'strumenti della violenta lotta di liberazione' se non in quanto sono subito (non poi) 'organismi di trasformazione sociale ed economica'. La liberazione del proletariato si attua precisamente mediante la esplicazione della sua capacità a gestire in modo autonomo ed originale le funzioni della società da sé e per sé create: la liberazione è nella creazione di tali organi che, se sono vivi e funzionano, per ciò solo provocano la trasformazione sociale ed economica che ne costituisce il fine.

Non è questa una questione di forma, ma di sostanza ed essenziale. Nella formulazione attuale, ripetiamo, i compilatori vengono ad aderire alla concezione di Bordiga, che dà più importanza alla conquista del potere che non alla formazione dei Soviet, cui riconosce per ora più una funzione 'politica' stricto sensu che non una organica di 'trasformazione economica e sociale'.

Come il Bordiga ritiene che il Soviet integrale sarà creato solo durante il periodo della dittatura proletaria, così Gennari, Bombacci ecc. ritengono che solo la conquista del potere (che quindi prende un carattere politico, e cioè ci riconduce ai già sorpassati 'pubblici poteri') possa dare ai Soviet le loro vere e compiute funzioni. E' proprio qui, secondo noi, il punto centrale che ci deve condurre, tosto o tardi, a una nuova revisione del programma testé votato."

Secondo il Tasca, la classe operaia può dunque costruire le tappe della sua liberazione, prima ancora di strappare alla borghesia il potere politico.

Più oltre il Tasca lascia intendere che tale conquista potrà anche avvenire senza violenza, quando il proletariato abbia espletato l'opera di preparazione tecnica, e di educazione sociale, che costituirebbe appunto il metodo rivoluzionario concreto propugnato dai compagni dell'*Ordine Nuovo*.

Non ci dilunghiamo a dimostrare come questo concetto tenda a quello del riformismo, e si allontani dai capisaldi del marxismo rivoluzionario, secondo i quali la rivoluzione non si determina per l'educazione, la cultura, la capacità tecnica del proletariato, ma per le intime crisi del sistema di produzione capitalistico.

Così come Enrico Leone, Tasca e i suoi amici sopravvalutano nella rivoluzione russa l'apparizione di una nuova rappresentanza sociale, il Soviet, che per le virtù insite nella sua formazione costituirebbe una originale soluzione storica della lotta della classe proletaria contro il capitalismo.

Ma i Soviet - ottimamente definiti dal compagno Zinoviev come le organizzazioni di stato della classe operaia - non sono altro che gli organi del potere proletario che esercitano la dittatura rivoluzionaria della classe lavoratrice, cardine del sistema marxista, il cui primo esperimento positivo fu la Comu-

ne di Parigi del 1871. I Soviet sono la forma, non la causa della rivoluzione.

Oltre a questo dissidio v'è un altro punto che ci separa dai compagni torinesi.

I Soviet, organizzazioni di stato del proletariato vittorioso, sono ben altra cosa dai consigli di fabbrica, né questi costituiscono il primo grado, il primo scalino, del sistema sovietista politico. L'equivoco è in realtà contenuto anche nella dichiarazione di principio votata alla prima assemblea dei commissari di reparto delle officine torinesi, che comincia proprio così:

"I commissari di fabbrica sono i soli e veri rappresentanti sociali (economici e politici) della classe proletaria, poiché eletti a suffragio universale da tutti i lavoratori sul posto stesso di lavoro.

Nei diversi gradi della loro costituzione i commissari rappresentano l'unione di tutti i lavoratori quale si realizza negli organismi di produzione (squadra di lavorazione - reparto - officina - unione delle officine di una determinata industria - unione degli stabilimenti di produzione dell'industria meccanica ed agricola di un distretto, di una provincia, di una nazione, del mondo) dei quali i consigli e il sistema dei consigli rappresentano il potere e la direzione sociale".

Questa dichiarazione è inaccettabile, poiché il potere proletario si forma direttamente nei Soviet municipali di città o di campagna senza passare per il tramite dei consigli e comitati di fabbrica, come più volte abbiamo detto, e come risulta dalle chiare esposizioni del sistema sovietista russo pubblicate dallo stesso *Ordine Nuovo*.

I consigli di fabbrica sono organismi destinati a rappresentare gli interessi di aggruppamenti di operai nel periodo della trasformazione rivoluzionaria della produzione, ed essi rappresentano non soltanto l'aspirazione di quel gruppo a liberarsi con la socializzazione dell'azienda del capitalista privato, ma anche la preoccupazione per il modo in cui gli interessi del gruppo saranno fatti valere nel processo stesso di socializzazione, disciplinato dalla volontà organizzata di tutta la collettività lavoratrice.

Gli interessi dei lavoratori, nel periodo in cui il sistema capitalista appare stabile e si tratta quindi soltanto di influire sulla migliore retribuzione del lavoro, sono stati finora rappresentati dai sindacati di mestiere. Questi seguitano a vivere durante il periodo rivoluzionario, ed è naturale che vengano in contrasti di competenza con i consigli di fabbrica, che sorgono quando l'abolizione del capitalismo privato s'annuncia prossima, come è avvenuto anche a Torino.

Non è però una grande questione di principio rivoluzionario il sapere se alle elezioni dei comunisti debbano o meno partecipare gli operai non organizzati.

Se è logico che questi vi partecipino data l'indole stessa del consiglio di fabbrica, non ci pare però altrettanto logico il miscuglio che a Torino si è voluto fare di organi e di funzioni tra consigli e sindacati, con l'imporre alla sezione torinese della federazione metallurgica di fare eleggere il proprio consiglio direttivo dall'assemblea dei commissari di reparto.

Ad ogni modo i rapporti fra consigli e sindacati quali esponenti di speciali interessi particolari di gruppi operai seguiranno ad essere molto complessi, e potranno assestarsi ed armonizzarsi soltanto in uno stadio molto avanzato dell'economia comunista, quando sarà ridotta al minimo la possibilità di contrasti fra gli interessi di un gruppo di produttori e l'interesse generale dell'andamento della produzione.

Ciò che importa stabilire è che la rivoluzione comunista viene condotta e diretta da una rappresentanza politica della classe operaia, la quale, prima dell'abbattimento del potere borghese è un partito politico; dopo, è la rete del sistema dei Soviet politici, eletti direttamente dalle masse col proposito di designare rappresentanti che abbiano un dato programma generale politico, e non siano già esponenti degli interessi limitati di una categoria o di una azienda.

Il sistema russo è così congegnato che il Soviet municipale di una città si compone di un delegato per ogni raggruppamento di proletari, che votano un solo nome.

I delegati sono però proposti agli elettori dal partito politico, e così avviene per le deleghe di secondo e terzo grado agli organismi superiori del sistema statale.

E' sempre dunque un partito politico - il comunista - che chiede ed ottiene dagli elettori il mandato di amministrare il potere.

Noi non diciamo certo che gli schemi russi debbono venire senz'altro ovunque adottati, ma pensiamo che si debba tendere ad avvicinarsi, anche più che in Russia, al principio informatore della rappresentanza rivoluzionaria: il superamento cioè degli interessi egoistici e particolari nell'interesse collettivo.

Può essere opportuno per la lotta rivoluzionaria dei comunisti costituire fin da ora l'ingranaggio di una rappresentanza politica della classe operaia? E' il problema che esamineremo nel prossimo articolo, discutendo il progetto elaborato al riguardo dalla direzione del partito, e ben fermo restando che, come in questo progetto parzialmente si riconosce, questa rappresentanza sarebbe ben altra cosa dal sistema dei consigli di fabbrica che s'è cominciato a formare a Torino.

IV

Crediamo di aver abbastanza insistito sulla differenza tra Consiglio di fabbrica e Consiglio politico-amministrativo degli operai e contadini.

Il Consiglio di fabbrica è una rappresentanza di interessi operai limitata alla ristretta cerchia di un'azienda industriale. In regime comunista esso è il punto di partenza del sistema del "controllo operaio" che ha una certa parte nel sistema dei "consigli dell'economia" destinati alla direzione tecnica ed economica della produzione.

Ma nessuna ingerenza ha il consiglio di fabbrica nel sistema dei soviet politici depositari del potere proletario.

Nel regime borghese non può dunque vedersi nel Consiglio di fabbrica - come non può vedersi nel sindacato di mestiere - un organo per la conquista del potere politico.

Se ci si vedesse poi un organo di emanci-

pazione del proletariato per altra via che non sia la conquista rivoluzionaria del potere, si ricadrebbe nell'errore sindacalista - e i compagni dell'*Ordine Nuovo* non hanno molta ragione nel sostenere, polemizzando con *Guerra di classe*, che il movimento dei C.d.F., così come essi lo teorizzano, non sia in un certo senso del sindacalismo.

Il marxismo si caratterizza per la partizione divinatoria della lotta di emancipazione proletaria in grandi fasi storiche, nelle quali diversissimo peso hanno l'attività politica e quella economica: Lotta per il potere - esercizio del potere (dittatura del proletariato) nella trasformazione dell'economia - società senza classi e senza stato politico.

Portare a coincidere, nella funzione degli organi di liberazione del proletariato, i momenti del processo politico con quelli del processo economico vuol dire credere in quella caricatura piccolo-borghese del marxismo che dir si potrebbe economismo, e classificare in riformismo e sindacalismo - e la sopra valutazione del consiglio di fabbrica non sarebbe che un'altra incarnazione di questo vecchio errore, che lega il piccolo borghese Proudhon ai tanti revisionisti che hanno creduto di oltrepassare Marx.

In regime borghese il Consiglio di Fabbrica è dunque un rappresentante degli interessi degli operai di una azienda, così come lo sarà in regime comunista. Esso sorge quando le circostanze lo richiedono, attraverso modifiche dei metodi di organizzazione economica proletaria. Ma forse più del Sindacato esso presta il fianco ai diversivi del riformismo.

La vecchia tendenza minimalista all'arbitrato obbligatorio, alla cointeressenza degli operai nei profitti del capitale, e quindi al loro intervento nella direzione e amministrazione della fabbrica, potrebbe trovare dei C.d.F. la base per la elaborazione di una legge sociale antirivoluzionaria.

Ciò avviene in Germania attualmente tra la opposizione degli indipendenti, che però non negano il principio ma le modalità della legge - differenziandosi dai comunisti pei quali il regime democratico non può dar vita a un qualsiasi controllo del proletariato sulle funzioni capitalistiche.

Resti dunque chiaro che è cosa insensata parlare di controllo operaio fino a che il potere politico non sia nelle mani dello Stato proletario, in nome ed in forza del quale soltanto potrà venire esercitato tale controllo, preludio alla socializzazione delle aziende e alla loro amministrazione da parte di appropriati organi della collettività.

I consigli dei lavoratori - operai, contadini e, nel caso, soldati - sono, è ben chiaro, gli organi politici del proletariato, le basi dello stato proletario.

I consigli locali di città e di campagna sostituiscono i consigli municipali del regime borghese. I soviet provinciali o regionali sostituiscono gli attuali consigli provinciali, colla differenza che i primi sono designati per elezioni di 2. grado dai soviet locali.

Il congresso dei soviet di uno Stato e il comitato esecutivo centrale costituiscono il Parlamento borghese, ma sono eletti con suffragio di 3. e talvolta 4. grado, anziché direttamente.

Non è qui il caso di insistere nelle altre differenze, principalissima fra le quali è il diritto di revoca dei delegati da parte degli elettori in ogni momento.

La necessità di avere un agile meccanismo per queste revoche fa sì che le elezioni iniziali non avvengano per liste, ma col dare un unico delegato ad un aggruppamento di elettori che, possibilmente, vivano riuniti per le condizioni del loro lavoro.

Ma la caratteristica fondamentale di tutto il sistema non risiede già in queste modalità, che son cose per nulla affatto taumaturgiche, bensì nel criterio che stabilisce il principio elettorale, attivo e passivo, riservato ai soli lavoratori e negato ai borghesi.

Sulla formazione dei soviet municipali si incorre comunemente in due errori.

L'uno è di pensare che i delegati ad essi vengano eletti dai consigli delle fabbriche o dai comitati di fabbrica (commissioni esecutive dei consigli dei commissari di reparto) mentre invece i delegati sono eletti (è volontariamente che ci ripetiamo su certi punti) direttamente dalla massa degli elettori.

Questo errore è riportato nel progetto Bombacci per la costituzione dei soviet in Italia al paragrafo VI.

L'altro errore è di pensare che il soviet sia un organismo costituito con rappresentanti designati senz'altro dal Partito Socialista, dai sindacati economici e dai Consigli di officina.

In questo errore cade, ad esempio, il compagno Ambrosini nelle sue proposte.

Un tale sistema forse può servire a formare in un modo rapido e provvisorio i soviet, quando fosse necessario, ma non corrisponde alla loro definitiva struttura.

In Russia una piccola percentuale di delegati al soviet viene così ad aggiungersi a quelli eletti direttamente dai proletari elettori.

Ma in realtà il partito comunista, o altri partiti, ottengono la loro rappresentanza proponendo agli elettori provati membri della loro organizzazione e agitando dinanzi agli elettori il loro programma.

Un soviet, a parer nostro, è rivoluzionario sol quando la maggioranza dei suoi membri è iscritta al Partito Comunista.

Tutto ciò, bene inteso, si riferisce al periodo della dittatura proletaria.

Sorge ora la grande questione. Quale utilità, quali caratteri possono avere i consigli operai, mentre ancora dura il potere della borghesia?

Nell'Europa Centrale coesistono presentemente i consigli operai e lo Stato democratico borghese - tanto più antirivoluzionario, in quanto è repubblicano e socialdemocratico. Quale valore ha questa rappresentanza del proletariato, se non è la depositaria del potere e la base dello Stato?

Agisce essa almeno come un organo efficace di lotta per l'attuazione della dittatura proletaria?

A queste domande risponde un articolo del compagno austriaco Otto Maschl che leggiamo nella *Nouvelle Internationale* di Ginevra.

Egli afferma che in Austria i Consigli si sono paralizzati da sé stessi, hanno abdicato il potere nelle mani dell'Assemblea

Nazionale borghese.

In Germania invece dopo che avvenne altrettanto, usciti - secondo il Maschl - i maggioritari e gli indipendenti dai Consigli, questi divennero veri centri di combattimento per l'emancipazione proletaria, e Noske dovette spezzarli e schiacciarli perché la socialdemocrazia potesse governare.

In Austria invece - il Maschl conclude - la esistenza dei Consigli nella democrazia, o meglio l'esistenza della democrazia *malgrado i Consigli* prova che quei Consigli operai son lungi dall'essere ciò che in Russia si chiamano i soviet. Ed egli formula il dubbio che, nel momento della rivoluzione, possano sorgere altri soviet, veramente rivoluzionari, che divengano i depositari del potere proletario, al posto di quelli addomesticati.

Il programma del partito approvato a Bologna dichiara che i soviet devono essere costituiti in Italia come organi di lotta rivoluzionaria. Il progetto Bombacci tende a svolgere tale proposta di costituzione in modo concreto.

Prima di occuparsi delle particolarità, discuteremo i concetti generali a cui il compagno Bombacci si è ispirato.

Anzitutto chiediamo - e non ci si dica pedanti - un chiarimento di forma. Nel periodo: "*Unicamente una istituzione nazionale più larga dei soviet potrà incanalare il periodo attuale verso la finale lotta rivoluzionaria contro il regime borghese e la sua falsa illusione democratica: il parlamentarismo*", deve intendersi che il parlamentarismo è quella *istituzione più larga*, o questa *illusione democratica*?

Temiamo che non valga la prima interpretazione, confermata dal capitolo sul programma d'azione dei Soviet, che è uno strano miscuglio delle funzioni dei medesimi con l'attività parlamentare del partito.

Se è su questo equivoco terreno che i costituenti Consigli dovranno agire, meglio è certamente non farne nulla.

Che i Soviet servano ad elaborare *progetti di legislazione socialista e rivoluzionaria* che i deputati socialisti proporranno allo stato borghese, ecco una proposta che fa il paio a quelle relative al sovietismo comunale-elezionista, così bene battuto in breccia dal nostro D. L.

Noi per ora ci limitiamo a ricordare ai nostri compagni autori di tali progetti una delle conclusioni di Lenin nella dichiarazione approvata al Congresso di Mosca: "*Separarsi da coloro che illudono il proletariato proclamando la possibilità delle sue conquiste nell'ambito borghese e propugnando la combinazione o la collaborazione degli strumenti di dominio borghese coi nuovi organi proletari*".

Se i primi sono i socialdemocratici - ancora cittadini del nostro Partito! - non devono ravvisarsi i secondi nei massimalisti elezionisti preoccupati di giustificare l'attività parlamentare e comunale con mostruosi progetti pseudo-sovietisti?

Non vedono i nostri compagni della frazione che vinse a Bologna che essi sono fuori anche da quell'elezionismo comunista che potrebbe opporsi - cogli argomenti di Lenin e di certi comunisti tedeschi - al nostro irriducibile astensionismo di principio?

V

Intendiamo con questo articolo concludere la nostra esposizione, salvo a riprendere la discussione in polemica con quei compagni che su altri giornali hanno mosso osservazioni al nostro punto di vista.

La discussione si è ormai generalizzata su tutta la stampa socialista. Quanto abbiamo letto di meglio sono gli articoli di C. Niccolini sull'*Avanti!*, scritti con grande chiarezza ed intonati alla vera concezione comunista, e coi quali pienamente concordiamo.

I Soviet, i consigli degli operai, contadini (e soldati) sono la forma che assume la rappresentanza del proletariato nell'esercizio del potere, dopo l'abbattimento dello Stato capitalistico.

Prima della conquista del potere, quando ancora politicamente domina la borghesia, può avvenire che speciali condizioni storiche, probabilmente corrispondenti a serie convulsioni degli ordinamenti istituzionali dello Stato e della società, determinino il sorgere dei Soviet, e può essere molto opportuno che i comunisti agevolino e sospingano il nascere di questi nuovi organismi del proletariato.

Deve però restare ben chiaro che tale formazione non può essere un procedimento artificiale, o l'applicazione di una ricetta; e che in ogni modo l'essersi costituiti i consigli operai, che saranno la *forma* della rivoluzione proletaria, non vorrà dire che il problema della rivoluzione sia stato risolto, e nemmeno che siano state poste condizioni infallibili alla rivoluzione. Questa - e ne mostriamo gli esempi - può mancare anche ove i Consigli esistano, quando in questi non sia trasfusa la coscienza politica e storica del proletariato, condensata, direi quasi, nel partito politico comunista.

Il problema fondamentale della rivoluzione sta dunque nella tendenza del proletariato ad abbattere lo Stato borghese ed assumere nelle proprie mani il potere. Questa tendenza nelle larghe masse della classe operaia esiste come diretta risultante dei rapporti economici di sfruttamento da parte del capitale che determinano pel proletariato una situazione intollerabile e lo spingono ad infrangere le esistenti forme sociali.

Ma il compito dei comunisti è quello di indirizzare questa violenta reazione delle folle e dare ad essa una migliore efficienza. I comunisti - come già disse il *Manifesto* - meglio del restante proletariato conoscono le condizioni della lotta di classe e della emancipazione del proletariato; la critica che essi fanno della storia e della costituzione della società li pone in grado di costruire una previsione abbastanza esatta degli sviluppi del processo rivoluzionario. Perciò i comunisti costituiscono il partito politico di classe, che si propone l'unificazione delle forze proletarie, l'organizzazione del proletariato in classe dominante, attraverso la conquista rivoluzionaria del potere.

Quando la rivoluzione è prossima e i suoi presupposti sono maturi nella realtà della vita sociale, un forte partito comunista deve esistere, e particolarmente precisa deve essere la sua coscienza degli even-

ti che si preparano.

Gli organi rivoluzionari che all'indomani della caduta della borghesia esercitano il potere proletario e rappresentano le basi dello Stato rivoluzionario, in tanto sono tali, in quanto sono guidati da lavoratori coscienti della necessità della dittatura della propria classe, cioè da lavoratori comunisti. Ove così non fosse, questi organi cederebbero il potere conquistato e la controrivoluzione trionferebbe.

Ecco perché, se questi organi debbono sorgere, se i comunisti devono in un dato momento occuparsi della loro costituzione, non si deve credere che sia questo un mezzo per girare le posizioni della borghesia e venire facilmente, automaticamente, a capo delle sue resistenze a cedere il potere.

I Soviet, organi di Stato del proletariato vittorioso, possono essere organi di lotta rivoluzionaria del proletariato quando ancora il capitalismo impera nello Stato?

Sì, nel senso però che essi possono costituire, ad un certo stadio, il terreno adatto per la lotta rivoluzionaria che il *partito* conduce. E in quel certo stadio il partito tende a formarsi un tale terreno, un tale inquadramento di forze.

Siamo oggi in Italia in questo stadio della lotta?

Noi pensiamo che ad esso siamo molto prossimi, ma che vi è uno stadio precedente da superare.

Il Partito comunista, che nei soviet do-

vrebbe agire, ancora non esiste. Noi non diciamo che i soviet, per sorgere, lo attendano: potrà darsi che gli avvenimenti si presentino altrimenti. Ma allora si delineerà questo grave pericolo: l'immatùrità del partito lascerà cadere questi organismi nelle mani dei riformisti, dei complici della borghesia, dei siluratori o dei falsificatosi della rivoluzione.

Ed allora, noi pensiamo, è molto più urgente il problema di avere in Italia un vero Partito comunista, che quello di creare i Soviet.

Studiare entrambi i problemi, e porre le condizioni migliori per affrontarli entrambi senza indugio, può anche essere accettabile, ma senza mettere date fisse e schematiche ad una quasi ufficiale *inaugurazione* dei Soviet in Italia.

Determinare la formazione del partito veramente comunista vuol dire selezionare i comunisti dai riformisti e socialdemocratici.

Alcuni compagni pensano che la stessa proposta di formare i soviet possa offrire il terreno per questa selezione.

Noi non lo crediamo - appunto perché il Soviet non è, secondo noi, un organo per essenza sua rivoluzionario.

In ogni modo, se il nascere dei Soviet deve essere fonte di chiarificazione politica, non vediamo come vi si possa arrivare sulla base di una intesa - come nel progetto Bombacci - tra riformisti, massimalisti, sindacalisti e anarchici!

Invece la creazione in Italia di un movi-

mento rivoluzionario sano ed efficiente non sarà mai data dal mettere in primo piano nuovi organismi anticipati sulle forme avvenire, come i consigli di fabbrica o i Soviet - così come fu un'illusione quella di salvare dal riformismo lo spirito rivoluzionario trasportandolo nei sindacati visti come nucleo di una società avvenire.

La selezione non la realizzeremo con una nuova ricetta, che non farà paura a nessuno, bensì con l'abbandono definitivo di vecchie "ricette" di metodi perniciosi e fatali.

Noi - per le ragioni ben note - pensiamo che questo metodo da abbandonare, per far sì che insieme ad esso possano essere respinti i non comunisti dalle nostre file, sia il metodo elettorale, e non vediamo altra via per la nascita di un Partito comunista degno di aderire a Mosca.

Lavoriamo in questo senso cominciando - come benissimo dice Niccolini - dall'elaborare una coscienza, una cultura politica, nei *capi*, attraverso uno studio più serio dei problemi della rivoluzione, meno frastornato dalle spurie attività elettorale, parlamentari e minimaliste. Lavoriamo in tal senso - ossia facciamo già propaganda per la conquista del potere, per la coscienza di ciò che sarà la rivoluzione, di ciò che saranno i suoi organi, di come veramente agiranno i Soviet - e avremo veramente lavorato per costituire i consigli del proletariato e conquistare in essi la dittatura rivoluzionaria che aprirà le vie luminose del comunismo.

Prendere la fabbrica o prendere il potere?

(Dal "Soviet" del 22 febbraio 1920; in *Storia della Sinistra comunista*, vol. II, p. 176-177)

Questo è un altro articolo in cui si combatte contro l'illusione che, sull'onda delle accresciute lotte operaie, con lo sviluppo dei consigli operai di fabbrica sia possibile impadronirsi delle fabbriche e cacciare i capitalisti, erodendo così il potere economico dei capitalisti e avviare in questo modo la trasformazione economica della società senza ancora aver conquistato il potere politico.

Nelle agitazioni operaie degli ultimi giorni in Liguria si è verificato un fenomeno che da un poco di tempo si ripete con qualche frequenza e che merita di essere rilevato come sintomo di uno speciale stato di spirito delle masse lavoratrici.

Gli operai, anziché abbandonare il lavoro, si sono, per così dire, impadroniti degli stabilimenti, ed hanno cercato di farli funzionare per proprio conto, o meglio senza la presenza dei dirigenti principali. Questo vuol dire, prima di tutto, che gli operai si accorgono che lo sciopero è un'arma che non risponde più tanto, specialmente in certe condizioni.

Lo sciopero economico, attraverso il danno immediato dell'operaio stesso, esercita la sua utile azione difensiva per il lavoratore a causa del danno che la cessazione del lavoro arreca all'industriale per il fatto di diminuire il prodotto del lavoro che a lui appartiene.

Ciò in condizioni normali dell'economia capitalistica, quando la concorrenza col relativo ribasso dei prezzi obbliga ad un continuo accrescimento della produzione stessa. Oggi i pescicani delle industrie, specie di quella metallurgica, escono da un periodo ecce-

zionale durante il quale hanno realizzato guadagni enormi col minimo fastidio. Durante la guerra lo Stato forniva loro materie prime e carbone ed era contemporaneamente l'unico e sicuro compratore; lo Stato stesso, con la militarizzazione degli stabilimenti, provvedeva alla rigorosa disciplina delle masse operaie.

Quali condizioni più favorevoli per un comodo esercizio? Questa gente ora non è più disposta ad affrontare tutte le difficoltà provenienti dalla scarsità del carbone e delle materie prime, dall'instabilità del mercato, dalle inquietezze delle masse operaie; specialmente, non è disposta a contentarsi di guadagni modesti nelle proporzioni che realizzava ordinariamente prima della guerra, e forse anzi in proporzioni minori.

Essa quindi non si preoccupa degli scioperi, anzi se ne compiace, pur protestando a parole contro l'incontentabilità eccessiva e le pretese assurde degli operai.

Ciò questi ultimi hanno compreso, e con la loro azione di impossessarsi della fabbrica e continuare a lavorare anziché scioperare vogliono significare che non è che non vogliono lavorare, ma che non vogliono lavorare come dicono i padroni. Essi non

vogliono più lavorare per conto loro, non vogliono più essere sfruttati, vogliono lavorare per proprio conto, ossia nell'interesse solo della maestranza. Questo stato d'animo che si va facendo sempre più preciso deve essere tenuto in massimo conto; soltanto non vorremmo che fosse fuorviato da false valutazioni.

Si è detto che, dove esistevano i consigli di fabbrica, questi hanno funzionato assumendo la direzione degli opifici e facendo proseguire il lavoro.

Noi non vorremmo che dovesse entrare nelle masse operaie la convinzione che sviluppando l'istituzione dei consigli sia possibile senz'altro impadronirsi delle fabbriche ed eliminare i capitalisti. Questa sarebbe la più dannosa delle illusioni.

La fabbrica sarà conquistata dalla classe lavoratrice - e non solo dalla rispettiva maestranza, che sarebbe troppo lieve cosa e non comunista - soltanto dopo che la classe lavoratrice tutta si sarà impadronita del potere politico. Senza questa conquista, a dissipare ogni illusione ci penseranno le guardie regie, i carabinieri, ecc., cioè il meccanismo di oppressione e di forza di cui dispone la borghesia, il suo apparec-

chio politico di potere.

Questi vani e continui conati della massa lavoratrice che si vanno quotidianamente esaurendo in piccoli sforzi debbono essere incanalati, fusi, organizzati in un grande, unico, complessivo sforzo che miri direttamen-

te a colpire al cuore la borghesia nemica.

Questa funzione può solo e deve esercitare un partito comunista, il quale non ha e non deve avere altro compito, in questa ora, che quello di rivolgere tutte le sue attività a rendere sempre più coscienti le mas-

se lavoratrici della necessità di questa grande azione politica, che è la sola via maestra per la quale assai più direttamente giungeranno al possesso di quella fabbrica, che invano, procedendo diversamente, si sforzeranno di conquistare.

La Terza Internazionale e il parlamentarismo

(Dal "Soviet" dell'11 aprile 1920; in Storia della Sinistra comunista, vol. II, p.525)

Premessa

Divergemmo dalle posizioni che assunse l'Internazionale Comunista sulla questione del parlamentarismo rivoluzionario, non per formali ragioni di principio, non per stupide ragioni di "purezza", ma per ragioni tattiche molto concrete relative alle indicazioni che i partiti comunisti dovevano seguire nei paesi di vecchia democrazia. Proprio perché volevamo schierato il partito nella direzione degli obiettivi e dei principi del movimento comunista, e chiaro questo suo schieramento agli occhi dei proletari, propugnammo l'abbandono del metodo elettorale anche nella versione del "parlamentarismo rivoluzionario", ben sapendo che quest'ultimo presupponeva in ogni caso la più salda omogeneità del partito nel difendere e perseguire il fine ultimo, ma sapendo altrettanto bene che questa omogeneità poteva essere conseguita a Occidente – cioè nell'area del pieno capitalismo e della rivoluzione proletaria unica – solo a patto di liberare la nostra strada dalle illusioni, seduzioni, deviazioni che il persistere del fondaccio legalitario, gradualista e schedaiolo, insomma parlamentare, alimentava da un secolo nelle stesse avanguardie operaie. Non negammo mai che il "parlamentarismo rivoluzionario" avesse la sua giustificazione storica nella Russia zarista, cioè quando e dove una rivoluzione perfino borghese era mancata; la Duma era o poteva effettivamente essere l'arena – per quanto secondaria agli occhi degli stessi bolscevichi – di uno scontro tra forze storiche a raggio ben più vasto; né che in una data fase il movimento operaio avesse dovuto farvi ricorso perfino in Occidente, se non altro in antitesi all'apoliticismo anarchico (infatti nel 1913 eravamo stati noi a batterci "contro l'astensionismo"). La situazione generale e mondiale era totalmente cambiata, sia per lo svolgimento della prima guerra mondiale e imperialista, sia per la rivoluzione russa vittoriosa e per il crescere gigantesco del movimento del proletariato rivoluzionario nell'Europa occidentale pienamente capitalistica, ma ancora in assenza di partiti comunisti saldi nella teoria e nella prassi. Dopo la tragedia dell'ignominioso crollo della II Internazionale e il passaggio della socialdemocrazia nel 1918-19 alla testa della controrivoluzione con le armi del più moderno e raffinato meccanismo democratico, la preparazione rivoluzionaria delle masse in lotta tumultuosa e la selezione dell'avanguardia comunista non potevano essere compatibili con la preparazione elettorale. Era ancor più decisivo elevare l'antitesi tra riforma e rivoluzione, tra gradualismo e comunismo, a questione vitale per il partito di classe e, quindi, per il movimento proletario. Per disciplina la Sinistra comunista accettò di applicare in Italia la tattica del "parlamentarismo rivoluzionario", e fu la sola in realtà che lo applicò secondo la piena impostazione che Lenin, Bucharin, Trotsky diedero alle tesi dell'Internazionale. Ma il bilancio del "poi", purtroppo, diede ragione alla nostra impostazione tattica, confermando che il lavoro all'interno del parlamento borghese non porta alla sua distruzione, ma se ne viene distrutti. (Cfr. Storia della Sinistra comunista, vol. II, pp. 412-415).

La circolare del CE dell'Internazionale Comunista firmata da Zinoviev e pubblicata in *Comunismo* nn. 8 e 9 ci costringe a tornare ancora una volta sulla vessata questione del parlamentarismo. Su di esso la circolare nelle sue prime parole così si esprime: "L'attuale fase del movimento rivoluzionario ha posto all'ordine del giorno, nella forma più aspra, tra le altre questioni, quella del parlamentarismo".

Valgano queste parole come risposta per coloro che dicono che noi abbiamo fatto di essa una specie di incubo, che noi soli diamo ad essa un'importanza eccessiva, mentre è una questione di tattica e non di programma, e perciò di carattere secondario.

Abbiamo già varie volte detto che per noi le questioni di tattica hanno un valore grandissimo, perché esse indicano l'azione che i partiti debbono svolgere; essi discutono le questioni di programma precisamente per ricavarne le direttive tattiche, altrimenti invece di essere partiti politici sarebbero congregazioni di sognatori.

Tra i socialdemocratici ed i comunisti ciò che li divide non è già la finalità lontana che tutti e due vogliono raggiungere, ma precisamente la tattica, e la divisione è così profonda che in Germania e altrove tra le due parti è corso non poco sangue. Non si vorrà sostenere che ciò sia secondario e di poca importanza.

Noi siamo d'accordo nell'ammettere che la questione del parlamentarismo vada distinta in due questioni. Sulla prima, cioè sulla necessità di abbattere il parlamentarismo per dare tutto il potere ai Soviet, non vi dovrebbe essere disaccordo tra i partiti, e quindi tra gli iscritti ad essi, aderenti alla III Internazionale, perché questo costituisce il caposaldo, la spina dorsale del programma suo.

Diciamo dovrebbe perché a questo dovere si sottrae il PSI, di cui una notevole parte sostiene palesemente il concetto inverso ed un'altra non meno notevole non si è resa conto per nulla dell'antitesi profonda che vi è tra parlamentarismo e potere sovietista. Forse per la conoscenza di questo ibridismo equivoco che esiste nel nostro Partito i compagni della III Internazionale, mentre si rivolgono agli altri partiti, non si occupano di quello italiano. Attendono forse che esso esca dall'equivoco? E staranno freschi ad aspettare!

Per quanto riguarda la seconda questione, che "possono essere sfruttati i parlamenti borghesi al fine dello svolgimento della lotta di classe", non ci sembra esatto, secondo quanto afferma la circolare, che essa non sia in alcun rapporto con la prima questione.

Se si riconosce che vi è una profonda antitesi tra la concezione parlamentare e

quella sovietista, bisogna pur riconoscere che sia necessario preparare spiritualmente le masse a rendersi conto di questa antitesi, a familiarizzarsi con l'idea della necessità di abbattere il regime parlamentare borghese e di costituire i Soviet.

I partiti che sostengono questo programma possono efficacemente svolgere la loro propaganda solo al patto di non svalorizzarlo nel modo più assoluto con l'azione, accettando essi stessi di partecipare alla funzione dei parlamenti. Ciò specialmente nei paesi in cui tale partecipazione è stata valorizzata dalla lunga consuetudine e dal credito che a tali organi è stato dato proprio da quei partiti che oggi vorrebbero sostenere al riguardo un concetto opposto.

Questi partiti hanno educato con persistenza le masse a che esse diano supremazia importanza ai parlamenti, predicando che tutto il potere statale appartiene ad essi e che, sol che si riesca a conquistare la maggioranza, si è padroni assoluti del potere.

A maggior ragione una campagna elettorale a contenuto antiparlamentare non può essere fatta insieme sotto la medesima bandiera, in nome e con la disciplina del medesimo partito, da coloro che almeno a parole domandano l'abbattimento "dal di dentro" del parlamento borghese e coloro

che continuano a considerarlo dal punto di vista della socialdemocrazia.

Gli esempi che Zinoviev adduce a sostegno della sua tesi non sono convincenti. Dire che i bolscevichi russi abbiano partecipato alle elezioni della Costituente per spazzar via questa 24 ore dopo, non è dimostrare che si sia sfruttato in pro della rivoluzione il parlamentarismo borghese. Evidentemente i bolscevichi parteciparono alle elezioni perché in quel momento non sentirono di avere forza sufficiente per impedire le elezioni della Costituente, altrimenti ciò avrebbero fatto. Appena ebbero la coscienza di essere forti abbastanza, si decisero all'azione. Questa forza essi non poterono acquistare in virtù della loro partecipazione alla lotta, né poterono acquistare almeno la coscienza, perché i risultati elettorali non furono, e fortunatamente, a loro favorevoli. Forse, se ciò fosse avvenuto, la Costituente non l'avrebbero più abbattuta.

Per dimostrare l'inutilità della Costituente e di qualsiasi parlamento, o meglio, per dimostrare l'utilità di abatterli, noi accettiamo che possa giovare l'intervento nelle lotte elettorali, ma solamente in senso negativo ossia senza candidati. Soltanto così può avere reale efficacia presso le masse la dimostrazione dell'antiparlamentarismo, perché essa è concorde nella teoria e nella pratica, non contraddittoria come quella che può essere fatta da quella rinnovellata sirena, l'aspirante parlamentare antiparlamentarista.

Così pure non ha valore il ricordare che i bolscevichi parteciparono alla Duma zarista prima della guerra, in una condizione storica profondamente diversa, quando la possibilità di un prossimo abbattimento del regime borghese non era nemmeno un sogno; né è esatto dire che la qualità di parlamentare abbia giovato all'opera rivoluzionaria di Liebknecht durante la guerra, quando questa qualità non fece altro che costringerlo ad un primo voto forzato favorevole ai crediti militari. Accanto a lui ed insieme con lui, non pochi altri martiri affrontarono la medesima lotta, la quale si svolse tutta al di fuori del parlamento, ove non fu permesso neppure di parlare.

L'argomento della relativa immunità che può dare il privilegio parlamentare a qualcuno che ne possa godere non può affacciarsi alla mente di chi sente in sé la profonda fede di votarsi alla causa della rivoluzione, che richiede spirito di sacrificio illimitato.

D'altra parte, quando il deputato compie davvero opera rivoluzionaria e pericolosa, perde la sua garanzia, come provò lo stesso Liebknecht, come i deputati della Duma zarista o del parlamento bulgaro, ecc. Quanto alle mine che i deputati comunisti pongono contro il nemico mentre si trovano nel suo campo, e che sono i loro voti, i loro discorsi, i progetti di legge, ordini del giorno, magari urli, pugni e simili, non vi è da temere: con esse, tutt'al più, si fa saltare in aria... un ministero.

Il CE della III Internazionale, ritenen-

do che gli antiparlamentari siano sindacalisti ed anarchici, si preoccupa di includere questi nel Partito Comunista per tonalizzare in certo qual modo i provenienti dai partiti socialisti più disposti all'azione parlamentare che a quella illegale, cui tendono più degli altri. Perciò, mentre insiste nel dichiarare che la vera soluzione è fuori del parlamento, nella strada, consiglia a quelli l'azione parlamentare e a tutti l'unione, perché non si indeboliscano forze rivoluzionarie che esso mostra in fondo di ritenere più efficaci e decise dei primi.

Senza ripetere ancora una volta quanto sia diverso il nostro antiparlamentarismo da quello dei sindacalisti e degli anarchici, noi concludiamo che riteniamo, in perfetto accordo col CE della Terza Internazionale, che la questione del parlamentarismo debba essere definita in norma generale. Se però il CE crede di averla risolta con la sua circolare, noi sosteniamo che non possiamo accettare la sua risoluzione che non risolve nulla, ma lascia le cose tali quali sono con tutte le loro nocive conseguenze. La questione va posta nel prossimo congresso della Terza Internazionale, per modo che ovunque i partiti aderenti ad essa ne adottino e praticino disciplinatamente i deliberati.

Non mancheranno in seno al congresso coloro che faranno conoscere tutte le ragioni che consigliano, a parer nostro, la Terza Internazionale ad adottare in rapporto al parlamentarismo la tattica astensionista che noi sosteniamo.

Tesi della III Internazionale sulle condizioni per la creazione dei Consigli operai

(5 agosto 1920; dal *"Die Kommunistischen Internationale"*, nr. 13 del 1920; in *Storia della Sinistra comunista*, vol II, p. 184)

Senza rivoluzione i Soviet sono impossibili. È quanto afferma il punto 12 di queste tesi, che conferma l'impostazione che anche la Sinistra comunista ha dato sui Consigli operai (vedi sopra le *"Tesi sulla costituzione dei Consigli operai della Frazione Comunista Astensionista"*).

1) I Consigli dei deputati operai (Soviet) nacquero in Russia per la prima volta nel 1905 all'apogeo del movimento rivoluzionario dei lavoratori russi. Già nel 1905 il Soviet di Pietroburgo compiva i primi passi inconsapevoli sulla via della conquista del potere. Esso era allora forte nella sola misura in cui aveva delle prospettive di conquista del potere politico. Non appena la controrivoluzione zarista si rafforzò, e il movimento operaio cominciò a defluire, il Soviet, dopo un breve periodo di vegetazione, cessò addirittura di esistere.

2) Quando nel 1916, all'inizio di una nuova vasta ondata di ripresa rivoluzionaria in Russia, nacque l'idea di organizzare immediatamente dei Consigli di lavoratori, il partito bolscevico mise in guardia gli operai contro l'immediata creazione di Soviet facendo loro osservare che questa è opportuna solo se la rivoluzione è già incominciata ed è all'ordine del giorno la lotta diretta per il potere.

3) All'inizio della Rivoluzione del 1917, i Soviet dei deputati operai si trasformarono

in Russia immediatamente in Soviet dei deputati operai e soldati, attraversando nella sfera della loro influenza le più vaste masse popolari e raggiunsero ben presto una straordinaria autorità, perché la forza reale era dalla loro parte e nelle loro mani. Ma quando la borghesia liberale si riebbe dalla sorpresa dei primi colpi rivoluzionari, e i socialtraditori, i socialrivoluzionari e i mensevichi aiutarono la borghesia russa a prendere nelle mani il potere, l'importanza dei soviet cominciò a scemare. Solo dopo gli avvenimenti del luglio 1917 e il fallimento della campagna controrivoluzionaria di Kornilov, quando le più vaste masse popolari entrarono in moto e lo sfacelo del governo controrivoluzionario e conciliatore borghese divenne acuto, i Soviet degli operai rifiorirono e subito dopo raggiunsero una decisiva importanza nel paese.

4) La storia delle rivoluzioni tedesca e austriaca mostra la stessa cosa. Quando grandi masse di operai insorsero, quando la marea rivoluzionaria raggiunse una particolare altezza e travolse le roccaforti delle monarchie hohenzolleriana e asburgica, nacquero

per forza naturale in Germania e in Austria Consigli degli operai e dei soldati. A tutta prima, la forza reale era dalla loro parte e i Consigli si avviavano a diventare una potenza effettiva. Ma quando, per una serie di circostanze storiche, il potere passò alla borghesia e ai controrivoluzionari socialdemocratici, ben presto i Consigli cominciarono a deperire e infine scomparvero. Nei giorni del fallito putsch controrivoluzionario di Kapp in Germania, essi ricomparvero per qualche giorno in scena, ma quando la lotta finì in una nuova vittoria della borghesia e dei socialtraditori, i Consigli che avevano cominciato a risollevare la testa si afflosciarono nuovamente.

5) I fatti sopraccitati mostrano che per la creazione dei Soviet sono necessarie determinate premesse. Si possono e si devono organizzare dei Soviet di operai, e trasformarli in Soviet dei deputati operai e soldati, solo alle tre condizioni seguenti:

a) Una spinta rivoluzionaria di massa nella più vasta cerchia di operai e operaie, soldati e popolazione lavoratrice in genere;

b) Un acuirsi della crisi economica e politica tale, che il potere cominci a sfuggire dalle mani dei governi costituiti;

c) La maturazione nelle file di strati notevoli di operai e soprattutto del partito comunista della ferma decisione di impegnare una lotta decisa, sistematica e pianificata per il potere.

6) In mancanza di tali condizioni i comunisti possono e devono *propagandare* in modo tenace e sistematico l'idea dei Soviet, volgarizzarla fra le masse, mostrare ai più vasti strati della popolazione che i Soviet sono l'unica forma statale adeguata come transizione al comunismo pieno. Ma una *immediata organizzazione* dei Soviet senza le condizioni citate è impossibile.

7) Il tentativo dei socialtraditori in Germania di inserire i Soviet nel sistema costituzionale generale borghese-democratico appare, di fatto, come un tradimento della causa operaia e un inganno cosciente dei lavoratori. Infatti, veri e propri Soviet sono possibili solo come forma di organizzazione dello stato che supera la democrazia borghese *distruggendola* e la sostituisce con una dittatura dei lavoratori.

8) La propaganda dell'ala destra degli Indipendenti (Hilferding, Kautsky ecc.) diretta a dimostrare la conciliabilità del "siste-

ma sovietico" con un'assemblea nazionale borghese rappresenta o una completa incompienza delle leggi di sviluppo della rivoluzione proletaria o un cosciente inganno della classe lavoratrice. I Soviet significano la dittatura del *proletariato*. L'assemblea nazionale significa la dittatura della *borghesia*. È impossibile fondere e conciliare la dittatura del proletariato e la dittatura della borghesia.

9) La propaganda di singoli rappresentanti dell'ala sinistra del Partito indipendente in Germania, intesa a presentare agli operai un piano cartaceo minuto di "sistema dei consigli", senza alcun rapporto con lo sviluppo reale della guerra civile, è una pedanteria dottrinarica che allontana gli operai dai compiti quotidiani della vera lotta per il potere.

10) I tentativi di singoli gruppi comunisti in Francia, Italia, America e Inghilterra, di creare Soviet che tuttavia non abbracciano grandi masse di lavoratori e che perciò non possono sferrare la lotta diretta per il potere, non fanno che danneggiare il vero lavoro di preparazione della rivoluzione sovietica. Questi "soviet" artificiali, questi fiori di serra, si trasformano nella migliore delle ipotesi in piccole società di propaganda a favore del potere sovietico; nell'ipotesi peg-

giore, questi organismi abortiti possono solo compromettere agli occhi dei più vasti strati popolari l'idea del potere sovietico.

11) Una situazione particolare si è sviluppata nell'Austria tedesca, dove la classe operaia è riuscita a mantenere vivi ed operanti Consigli di operai che abbracciano *vaste masse* di lavoratori. Qui la situazione ricorda il periodo febbraio-ottobre 1917 in Russia.

I Consigli operai nell'Austria tedesca rappresentano un considerevole attore politico e costituiscono il germe del nuovo potere. È chiaro che, *in un tale stato di cose*, i comunisti devono partecipare ai Consigli operai, aiutarli a permeare l'intera vita sociale economica e politica del paese, creare in essi delle frazioni comuniste, e appoggiarne in ogni modo lo sviluppo.

12) Senza rivoluzione i Soviet sono impossibili. I Soviet senza rivoluzione proletaria si trasformano inevitabilmente in una parodia dei Soviet. Veri e propri Soviet di massa appaiono come forma storicamente data della dittatura del proletariato. Tutti i partigiani sinceri del potere sovietico devono meditare con serietà sull'idea dei Soviet e propagandarla incessantemente fra le masse, ma passare alla creazione immediata di Soviet solo alle condizioni sopra indicate.

La preparazione del Congresso di Livorno in Italia

Risoluzione della Frazione Comunista Astensionista alla Conferenza di Firenze

(dal *Soviet*, 16 maggio 1920; in A. Bordiga, *Scritti 1912-1926*, vol. 4, p. 205) (1)

La Conferenza Nazionale della Frazione Comunista Astensionista del Partito Socialista Italiano, adunata a Firenze l'8-9 maggio 1920,

Udita la relazione del Comitato Centrale e le comunicazioni dei rappresentanti della Direzione del Partito, delle frazioni affini e della Federazione Giovanile; in seguito al più largo dibattito sulla situazione politica italiana e sull'indirizzo del PSI,

dichiara che il Partito, per la sua attuale costituzione e funzione, non è assolutamente in grado di porsi alla testa della Rivoluzione Proletaria e che le sue molteplici deficienze dipendono: dalla presenza in esso di una tendenza riformista che inevitabilmente, nella fase decisiva della lotta di classe, prenderà posizione controrivoluzionaria; e dalla conciliazione di un verbalismo programmatico comunista con la pratica opportunistica del socialismo tradizionale nell'azione politica ed economica;

afferma altresì che l'adesione del Partito Socialista alla III Internazionale non può essere ritenuta regolare appunto perché viene da esso tollerata la presenza di chi nega i principi dell'Internazionale Comunista, apertamente diffamandoli, o peggio, speculando

demagogicamente su di essi a scopo di conquiste elettorali;

e ritenuto che il vero strumento della lotta rivoluzionaria del proletariato è il Partito Politico di classe, fondato sulla dottrina marxista e sull'esperienza storica del processo rivoluzionario comunista in atto nel mondo contemporaneo e già vittorioso nella Russia dei Soviet;

delibera di consacrare tutte le proprie forze alla costituzione in Italia del Partito Comunista, sezione della III Internazionale, affermando che in questo Partito, come nel seno dell'Internazionale medesima, la frazione sosterrà l'incompatibilità della partecipazione elettorale ad organismi rappresentativi borghesi coi principi e i metodi comunisti ed augurando che anche gli altri elementi del Partito attuale che sono strettamente comunistici si porranno sul terreno del nuovo partito e si convinceranno inoltre che la selezione non potrà seriamente frasi se non attraverso l'abbandono di quei metodi di azione politica che li accomunano oggi praticamente ai socialdemocratici.

Dà mandato al Comitato Centrale:

1) di preparare – tenendo presente il programma presentato a Bologna dalla Fra-

zione Comunista e l'indirizzo sostenuto dall'organo della Frazione nella discussione sui più importanti problemi attuali di metodo e di tattica comunista – il programma del nuovo partito e i suoi statuti;

2) di intensificare i rapporti internazionale allo scopo di costituire la frazione antielezionista in seno all'Internazionale Comunista e di sostenere nel prossimo Congresso internazionale le direttive della Frazione, chiedendo inoltre che vengano presi provvedimenti per risolvere l'anormale situazione del Partito Socialista Italiano;

3) di convocare immediatamente dopo tale Congresso internazionale il Congresso Costituente del Partito Comunista invitando ad aderirvi tutti i gruppi che sono sul terreno del programma comunista dentro e fuori dal PSI;

4) di assumere in efficaci e chiare tesi le posizioni di principio e di tattica della Frazione diffondendole ampiamente in Italia e all'estero.

(1) Furono presenti alla Conferenza oltre ai delegati delle sezioni e gruppi del PSI

aderenti alla Frazione e il Comitato Centrale di questa, anche: Egidio Gennari per la Direzione del partito; Capitta per la Federazione Giovanile Socialista; Francesco Misiano per la tendenza che al Convegno Socialista, tenutosi pochi giorni prima a Milano, si era affermato sull'odg da lui presentato in sen-

so comunista non astensionista; Antonio Gramsci per coloro che in tale occasione votarono contro la fiducia alla Direzione del Partito. Fu letto un appello del segretario occidentale dell'Internazionale Comunista, che concludeva per la costituzione di un Partito Comunista capace, al di sopra delle

divergenze su problemi minori come l'electionismo, di guidare il proletariato italiano "alla conquista del potere ed alla instaurazione della Repubblica Italiana dei Soviet, come parte della Repubblica dei Soviet mondiale". Era il primo passo verso la costituzione della *Frazione Comunista*.

Tesi della Frazione comunista astensionista del PSI (maggio 1920)

(dal "Soviet", nr. 16 e 17 del 6 e 27 giugno 1920; in *Storia della Sinistra comunista*, vol: II, pp. 394-402)

Premessa

Queste tesi precedono di pochi mesi quello che giustamente fu detto il vero congresso costitutivo dell'Internazionale Comunista, il II (19 luglio-7 agosto 1920), e rappresentano da un lato l'unico apporto internazionale che si adagi pienamente sui principi informatori del corpo di tesi programmatiche e tattiche poi uscito da quella assise mondiale del movimento proletario, dall'altro un chiaro esempio di ciò che la Sinistra comunista si attendeva – e lo disse il suo rappresentante nel corso del dibattito sulle "Condizioni di ammissione all'Internazionale Comunista" come pure, e più esplicitamente, in articoli usciti prima e dopo la costituzione ufficiale del PCd'I – dalla stessa assise: un testo che, partendo dalla definizione generale dei principi e delle finalità del movimento comunista, ne deducesse a un tempo la critica delle variopinte "scuole" avversarie e le invalicabili norme di azione (la "tattica") del partito alla scala non locale né contingente, ma mondiale e storica, e opponesse come tale un argine insuperabile ai troppi "convertiti" a un comunismo divenuto "di moda".

Queste tesi non sono concepite come la piattaforma di dottrina e di azione di un partito nazionale, ma come uno schema delle basi programmatiche e tattiche che necessariamente distinguono il partito della rivoluzione mondiale comunista. E a proposito del programma, al II congresso di Mosca Bordiga, a nome della Sinistra, dirà: «Nei confronti del programma non esite disciplina. O lo si accetta o non lo si accetta, e in quest'ultimo caso si lascia il partito. Il programma è qualcosa di comune a tutti, non qualcosa di proposto dalla maggioranza dei compagni».

Lo schema di queste tesi non ha nulla di accademico; la sua formulazione è un'arma tagliente di delimitazione del partito di classe da qualunque formazione politica sedicentemente affine sul doppio piano della teoria e della prassi. Teoria e prassi sono due definizioni che il marxismo considera inscindibili: la teoria non essendo tale se isolata dalla prassi (cioè dalla lotta reale di emancipazione del proletariato) e la seconda non raggiungendo il suo scopo, anzi capovolgendosi nel suo opposto, se staccata dalla prima e affidata nel suo svolgersi al gioco impreveduto e imprevedibile dei flussi e riflussi delle situazioni contingenti.

Pur nella loro caratteristica schematica o, se si vuole, nella loro semplificazione, le tre parti in cui sono stati definite queste tesi hanno lo scopo di ribadire inequivocabilmente: la necessità di una selezione organica dei militanti che formano il partito di classe; la definizione dei cardini ideologici e programmatici (materialismo dialettico, conquista rivoluzionaria del potere, instaurazione della dittatura di classe proletaria e suo esercizio da parte del partito di classe); la codificazione di norme tattiche (sulla stessa linea dei famosi 21 punti di Mosca) valide per ogni partito che si definisce comunista. Che poi il tema del parlamentarismo rivoluzionario fosse, a suo tempo, di carattere esclusivamente tattico è dimostrato sia dall'impianto generale delle tesi sul parlamentarismo approvate dal II congresso dell'Internazionale Comunista, sia dal fatto che la partecipazione alle campagne elettorali e al parlamento era ammessa esclusivamente per scopi eversivi. Gli anni successivi dimostreranno che le argomentazioni antiparlamentariste utilizzate dalla Sinistra comunista d'Italia a sostegno delle sue tesi erano più che giustificate, soprattutto nei paesi a capitalismo avanzato e di vecchia democrazia. Ogni posizione non definita con grande precisione poteva essere usata dalle tendenze opportuniste come una porta aperta per inquinare dall'interno l'organismo di direzione mondiale della rivoluzione proletaria come doveva essere l'Internazionale Comunista. E purtroppo così fu.

Ed ora le Tesi:

I

1. Il comunismo è la dottrina delle condizioni sociali e storiche della emancipazione del proletariato. La elaborazione di questa dottrina s'iniziò nel periodo dei primi moti proletari contro le conseguenze del sistema di produzione borghese, e prese forma nella critica marxista della economia capitalistica, nel metodo del materialismo storico, nella teoria della lotta di classe, nella concezione degli svolgimenti che presenterà il processo storico della caduta del regime capitalistico e della rivoluzione proletaria.

2. Su questa dottrina, la cui prima e fondamentale espressione sistematica è il *Manifesto dei Comunisti* del 1847, si basa la costituzione del partito comunista.

3. Nel presente periodo storico diviene sempre più intollerabile per il proletariato la situazione creatagli dai rapporti di produzione borghesi, basati sul possesso privato dei mezzi di produzione e di scambio, sulla appropriazione privata dei prodotti del lavoro collettivo, sulla libera concorrenza nel

commercio privato dei prodotti stessi.

4. A questi rapporti economici corrispondono gli istituti politici propri del capitalismo: lo Stato a rappresentanza democratico-parlamentare. Lo Stato in una società divisa in classi è l'organizzazione del potere della classe economicamente privilegiata. Malgrado che la borghesia rappresenti la minoranza della società, lo Stato democratico costituisce il sistema della forza armata organizzata per la conservazione dei rapporti di produzione capitalistica.

5. La lotta del proletariato contro lo sfruttamento capitalistico assume successive forme, dalla violenta distruzione del macchinario all'organizzazione professionale per il miglioramento delle condizioni di lavoro, ai Consigli di fabbrica e ai tentativi di presa di possesso delle aziende.

Attraverso tutte queste azioni particolari il proletariato si indirizza verso la lotta decisiva rivoluzionaria diretta contro il potere dello Stato borghese che impedisce che i presenti rapporti di produzione possano essere infranti.

6. Questa lotta rivoluzionaria è il con-

flitto di tutta la classe proletaria contro tutta la classe borghese. Il suo strumento è il partito politico di classe, il partito comunista, che realizza la cosciente organizzazione di quell'avanguardia del proletariato che ha compreso la necessità di unificare la propria azione, nello spazio al di sopra degli interessi dei singoli gruppi, categorie o nazionalità; nel tempo, subordinando al risultato finale della lotta i vantaggi e le conquiste parziali che non colpiscono l'essenza della struttura borghese.

È dunque soltanto l'organizzazione in partito politico che realizza la costituzione del proletariato in classe lottante per la sua emancipazione.

7. Lo scopo dell'azione del partito comunista è l'abbattimento violento del dominio borghese, la conquista del potere politico da parte del proletariato, l'organizzazione di questo in classe dominante.

8. Mentre la democrazia parlamentare colla rappresentanza dei cittadini di ogni classe è la forma che assume l'organizzazione della borghesia in classe dominante, l'organizzazione del proletariato in classe domi-

nante si realizzerà nella dittatura proletaria, ossia in un tipo di Stato le cui rappresentanze (sistema dei Consigli operai) saranno designate dai soli membri della classe lavoratrice (proletariato industriale e contadini poveri) con la esclusione dei borghesi dal diritto elettorale.

9. Lo Stato proletario, infranta la vecchia macchina burocratica, poliziesca e militare, unificherà le forze armate della classe lavoratrice in una organizzazione destinata a reprimere tutti gli sforzi controrivoluzionari della classe spodestata, e ad eseguire le misure d'intervento nei rapporti borghesi di produzione e di proprietà.

10. Il processo attraverso il quale si passerà dall'economia capitalistica a quella comunista sarà molto complesso e le sue fasi saranno diverse secondo le diverse condizioni di sviluppo economico. Il termine di tale processo è la realizzazione completa: del possesso e dell'esercizio dei mezzi di produzione da parte di tutta la collettività unificata; della distribuzione centrale e razionale delle forze produttive nei vari rami della produzione; dell'amministrazione centrale da parte della collettività nella ripartizione dei prodotti.

11. Quando i rapporti dell'economia capitalistica saranno stati totalmente soppressi, l'abolizione delle classi sarà un fatto compiuto e lo Stato come apparecchio politico di potere sarà stato sostituito progressivamente dalla razionale amministrazione collettiva dell'attività economica e sociale.

12. Il processo di trasformazione dei rapporti di produzione sarà accompagnato da una serie vastissima di misure sociali fondate sul principio che la collettività prenda cura dell'esistenza materiale ed intellettuale di tutti i suoi membri.

Andranno così successivamente eliminandosi tutte le tare degenerative che il proletariato eredita dal mondo capitalista, e, secondo la parola del *Manifesto*, alla vecchia società divisa in classi cozzanti fra loro subentrerà una associazione nella quale il libero sviluppo di ciascuno sarà la condizione del libero sviluppo di tutti.

13. Le condizioni della vittoria del potere proletario nella lotta per l'attuazione del comunismo consistono, più che nella razionale utilizzazione dei competenti per le mansioni tecniche, nell'affidare le cariche politiche e di controllo dell'apparato statale ad uomini che antepongono l'interesse generale ed il trionfo finale del comunismo alle suggestioni dei limitati e particolari interessi di gruppi.

Poiché appunto il partito comunista è la organizzazione di quei proletari che hanno una tale coscienza di classe, scopo del partito sarà di conquistare, coll'opera di propaganda, ai suoi aderenti le cariche elettive dell'organismo sociale. La dittatura del proletariato sarà dunque la dittatura del partito comunista e questo sarà un partito di governo in senso completamente opposto a quello in cui lo furono le vecchie oligarchie, in quanto i comunisti si addosseranno gli incarichi che esigeranno il massimo di rinuncia e di sacrificio, prenderanno su di sé la parte più gravosa del compito rivoluzionario che incombe al proletariato nel travaglio che ge-

nererà un nuovo mondo.

II

1. La critica comunista che incessantemente si elabora sulla base dei suoi metodi fondamentali e la propaganda delle conclusioni a cui essa perviene, mirano a stradicare l'influenza che hanno sul proletariato i sistemi ideologici propri di altre classi e di altri partiti.

2. Il comunismo sgombra in primo luogo il terreno dalle concezioni idealistiche secondo le quali i fatti del mondo del pensiero sono la base anziché il risultato dei rapporti reali di vita dell'umanità e del loro sviluppo. Tutte le formulazioni religiose e filosofiche di tal genere vanno considerate come il bagaglio ideologico di classi il cui dominio precedette l'epoca borghese, ed era basato sopra un'organizzazione ecclesiastica, aristocratica o dinastica, giustificabile solo con pretese investiture sovrumane.

Un sintomo di decadenza della moderna borghesia è il riapparire frammezzo ad essa, in nuove forme, di queste vecchie ideologie che essa stessa distrusse.

Un comunismo poi fondato su basi idealistiche costituisce un assurdo inaccettabile.

3. In modo ancora più caratteristico, il comunismo rappresenta la demolizione critica delle concezioni del liberalismo e della democrazia borghese. L'affermazione giuridica della libertà di pensiero e dell'eguaglianza politica dei cittadini, la concezione secondo cui le istituzioni basate sul diritto della maggioranza e sul meccanismo della rappresentanza elettorale universale sono la base sufficiente per un progresso indefinito e graduale della società umana, costituiscono le ideologie corrispondenti al regime della economia privata e della libera concorrenza, e agli interessi di classe dei capitalisti.

4. Fa parte delle illusioni della democrazia borghese il concetto che possa conseguirsi il miglioramento delle condizioni di vita delle masse mediante l'incremento dell'educazione e dell'istruzione ad opera delle classi dirigenti e dei loro istituti. L'elevamento intellettuale di grandi masse ha invece come condizione un miglior tenore di vita materiale incompatibile col regime borghese; d'altra parte la borghesia attraverso le sue scuole tenta di diffondere appunto quelle ideologie che trattengono le masse dal riconoscere nelle istituzioni attuali l'ostacolo alla loro emancipazione.

5. Un'altra delle affermazioni fondamentali della democrazia borghese è il principio di nazionalità. Corrisponde alle necessità di classe della borghesia, nel costituire il proprio potere, la formazione di stati su base nazionale, allo scopo di avvalersi delle ideologie nazionali e patriottiche, corrispondenti a certi interessi comuni nel periodo iniziale del capitalismo agli uomini della stessa razza, della stessa lingua e degli stessi costumi, per ritardare ed attenuare il contrasto tra lo Stato capitalistico e le masse proletarie.

Gli irredentismi nazionali nascono dunque da interessi essenzialmente borghesi.

La borghesia stessa non esita a calpesta-

re il principio di nazionalità quando lo sviluppo del capitalismo le impone la conquista anche violenta dei mercati esteri, e quindi determina la contesa di essi tra le grandi unità statali. Il comunismo supera il principio di nazionalità in quanto mette in evidenza l'analogia di condizioni in cui il lavoratore nullatenente si trova dinanzi al datore di lavoro qualunque sia la nazionalità dell'uno o dell'altro; e pone l'unione internazionale come tipo della organizzazione politica che il proletariato formerà quando a sua volta giungerà al potere.

Alla luce quindi della critica comunista la recente guerra mondiale è stata originata dall'imperialismo capitalista, e cadono le varie interpretazioni tendenti a prospettarla, dal punto di vista dell'uno o dell'altro Stato borghese, come una rivendicazione del diritto di nazionalità di alcuni popoli, un conflitto degli stati democraticamente più avanzati contro altri stati organizzati in forme pre-borghesi, o infine come pretesa necessità difensiva contro l'aggressione nemica.

6. Il comunismo è anche in opposizione alle vedute del pacifismo borghese ed alle illusioni wilsoniane sulla possibilità di una associazione mondiale degli stati basata sul disarmo e sull'arbitrato, condizionata dall'utopia di una suddivisione delle unità statali secondo le nazionalità. Per i comunisti le guerre saranno rese impossibili e le questioni nazionali saranno risolte solo quando il regime capitalista sarà stato sostituito dalla Repubblica Internazionale Comunista.

7. Sotto un terzo aspetto, il comunismo si presenta come il superamento dei sistemi di socialismo utopistico che proponevano di eliminare i difetti della organizzazione sociale mediante piani completi di nuove costituzioni della società, la cui possibilità di realizzazione non era in alcun modo messa in rapporto al reale svolgimento della storia ed era affidata alle iniziative di potentati o all'apostolato di filantropi.

8. La elaborazione da parte del proletariato di una propria interpretazione teorica della società e della storia, che sia guida della sua azione contro i rapporti di vita del mondo capitalistico, dà luogo continuamente al sorgere di scuole o tendenze più o meno influenzate dalla immaturità stessa delle condizioni della lotta e dai più svariati pregiudizi borghesi. Da ciò conseguono errori ed insuccessi dell'azione proletaria; ma è con questo materiale di esperienza che il movimento comunista giunge a precisare la dottrina e la tattica in lineamenti sempre più chiari, differenziando nettamente e combattendo apertamente tutte le altre correnti che si agitano nel seno stesso del proletariato.

9. La costituzione di aziende cooperative di produzione, nelle quali il capitale appartiene agli operai che vi lavorano, non può costituire una via per la soppressione del sistema capitalistico, in quanto l'acquisto delle materie prime e il collocamento dei prodotti si svolgono in tali aziende secondo le leggi dell'economia privata, e sullo stesso capitale collettivo di esse finisce per esercitarsi il credito e quindi il controllo del capitale privato.

10. Le organizzazioni economiche

professionali non possono essere considerate dai comunisti né come organi sufficienti alla lotta per la rivoluzione proletaria, né come organi fondamentali dell'economia comunista.

L'organizzazione in sindacati professionali vale a neutralizzare la concorrenza tra gli operai dello stesso mestiere e impedisce la caduta dei salari ad un livello bassissimo, ma, come non può giungere alla eliminazione del profitto capitalistico, così non può nemmeno realizzare l'unione dei lavoratori di tutte le professioni contro il privilegio del potere borghese. D'altra parte il semplice passaggio della proprietà delle aziende dal padrone privato al sindacato operaio non realizzerebbe i postulati economici del comunismo, secondo il quale la proprietà deve essere trasferita a tutta la collettività proletaria, essendo questa l'unica via per eliminare i caratteri dell'economia privata nell'appropriazione e ripartizione dei prodotti.

I comunisti considerano il sindacato come il campo di una prima esperienza proletaria, che permette ai lavoratori di procedere oltre, verso il concetto e la pratica della lotta politica il cui organo è il partito di classe.

11. È in genere un errore credere che la rivoluzione sia un problema di forma di organizzazione dei proletari secondo gli aggruppamenti che essi formano per la loro posizione e i loro interessi nei quadri del sistema capitalistico di produzione.

Non è quindi una modifica della struttura di organizzazione economica che può dare al proletariato il mezzo efficace per la sua emancipazione.

I sindacati d'azienda o consigli di fabbrica sorgono quali organi per la difesa degli interessi dei proletari delle varie aziende, quando comincia ad apparire possibile il limitare l'arbitrio capitalistico nella gestione di esse.

L'acquisto da parte di tali organismi di un più o meno largo diritto di controllo sulla produzione non è però incompatibile col sistema capitalistico e potrebbe essere per questo una risorsa conservativa. Lo stesso passaggio ad essi della gestione delle aziende non costituirebbe (analogamente a quanto si è detto per i sindacati) l'avvento del sistema comunista. Secondo la sana concezione comunista il controllo operaio sulla produzione si realizzerà solo dopo l'abbattimento del potere borghese come controllo di tutto il proletariato unificato nello Stato dei consigli sull'andamento di ciascuna azienda; e la gestione comunista della produzione sarà la direzione di essa in tutti i suoi rami e le sue unità da parte di razionali organi collettivi che rappresenteranno gli interessi di tutti i lavoratori associati nell'opera di costruzione del Comunismo.

12. I rapporti capitalistici di produzione non possono venire alterati dall'intervento degli organi del potere borghese.

Perciò, il passaggio di intraprese private allo Stato o alle amministrazioni locali non corrisponde minimamente al concetto comunista. Tale passaggio è sempre accompagnato dal pagamento del valore capitale delle aziende all'antico possessore che conserva così integro il suo diritto di sfruttamento; le

aziende stesse seguitano a funzionare come aziende private nei quadri dell'economia capitalistica; esse divengono spesso mezzi opportuni per l'opera di conservazione e di difesa di classe che svolge lo Stato borghese.

13. Il concetto che lo sfruttamento capitalistico del proletariato possa venire gradualmente attenuato e quindi eliminato con l'opera legislativa e riformatrice delle attuali istituzioni politiche, sollecitata dai rappresentanti in esse del partito proletario od anche da agitazioni delle masse, conduce solo a rendersi complici della difesa che la borghesia fa dei suoi privilegi, cedendo talvolta apparentemente una minima parte di essi per tentare di placare l'insoddisfazione delle masse e deviare i loro sforzi rivoluzionari contro i fondamenti del regime capitalistico.

14. La conquista del potere politico da parte del proletariato, anche considerata come scopo integrale dell'azione, non può essere raggiunta attraverso la maggioranza degli organismi elettivi borghesi.

La borghesia, a mezzo degli organi esecutivi dello Stato, suoi diretti agenti, assicura molto facilmente la maggioranza degli organi elettivi ai suoi mandati o agli elementi che, per penetrarvi individualmente o collettivamente, sono caduti nel suo gioco e sotto la sua influenza. Inoltre la partecipazione a tali istituti comporta l'impegno di rispettare i cardini giuridici e politici della costituzione borghese. Il valore puramente formale di tale impegno è tuttavia sufficiente a liberare la borghesia perfino dal lieve imbarazzo dell'accusa di illegalità formale, quando essa ricorrerà logicamente a servirsi dei suoi mezzi reali di difesa armata prima di consegnare il suo potere e lasciare infrangere la sua macchina burocratica e militare di dominio.

15. Riconoscere la necessità della lotta insurrezionale per la presa del potere, ma proporre che il proletariato eserciti il suo potere concedendo alla borghesia una rappresentanza nei nuovi organismi politici (assemblee costituenti o combinazioni di queste col sistema dei consigli operai), è anche un programma inaccettabile e contrastante col concetto centrale comunista della dittatura proletaria. Il processo di espropriazione della borghesia sarebbe immediatamente compromesso ove ad essa rimanessero addentellati per influire comunque sulla costituzione delle rappresentanze dello stato proletario espropriatore. Ciò permetterebbe alla borghesia di utilizzare le influenze che inevitabilmente le restano in forza della sua esperienza e preparazione tecnica ed intellettuale, per innestare la sua attività politica tendente al ristabilimento del suo potere in una controrivoluzione. Le stesse conseguenze avrebbe ogni preconcetto democratico circa la parità di trattamento che il potere proletario dovrebbe usare ai borghesi nei riguardi della libertà di associazione, di propaganda e di stampa.

16. Il programma di un'organizzazione di rappresentanze politiche, basate su deleghe delle varie categorie professionali di tutte le classi sociali, non è neanche un avviamento formale al sistema dei consigli operai

perché questo è caratterizzato dalla esclusione dei borghesi dal diritto elettorale, e il suo organismo centrale non è designato per professione ma per circoscrizioni territoriali. La forma di rappresentanza in parola rappresenta piuttosto uno stadio inferiore alla stessa democrazia parlamentare attuale.

17. Profondamente contrastante con le concezioni comuniste è l'anarchismo, che tende alla instaurazione immediata di una società senza Stato e senza organamento politico, e che nella economia futura ravvisa il funzionamento autonomo di unità produttive, negando ogni centro organizzatore e regolatore delle attività umane nella produzione e nella distribuzione. Una tale concezione è vicina a quella della economia privata borghese, e resta estranea al contenuto essenziale del comunismo. Inoltre l'eliminazione immediata dello Stato come apparecchio di potere politico equivale alla non resistenza alla controrivoluzione, oppure presuppone la immediata abolizione delle classi, la cosiddetta espropriazione rivoluzionaria contemporanea all'insurrezione contro il potere borghese.

Una tale possibilità non esiste nemmeno lontanamente, per la complessità del compito proletario nella sostituzione dell'economia comunista a quella attuale e per la necessità che tale processo sia diretto da un organismo centrale che coordini in sé l'interesse generale del proletariato subordinando a questo tutti gli interessi locali e partecolari il cui gioco è la maggior forza di conservazione del capitalismo.

III

1. La concezione comunista e il determinismo economico non fanno affatto dei comunisti gli spettatori passivi del divenire storico, ma anzi ne fanno degli infaticabili lottatori; la lotta e l'azione diverrebbero però inefficaci se si distaccassero dalle risultanze della dottrina e dell'esperienza critica comunista.

2. L'opera rivoluzionaria dei comunisti si fonda sulla organizzazione in partito dei proletari che uniscono alla coscienza dei principi comunisti la decisione di consacrare ogni loro sforzo alla causa della rivoluzione.

Il partito, internazionalmente organizzato, funziona sulla base della disciplina alle decisioni delle maggioranze e degli organi centrali designati da queste a dirigere il movimento.

3. Attività fondamentali del partito sono la propaganda e il proselitismo, basato, per l'ammissione dei nuovi aderenti, sulle maggiori garanzie. Pur basando il successo della propria azione sulla diffusione dei suoi principi e delle sue finalità, e pur lottando nell'interesse della immensa maggioranza della società, il movimento comunista non fa del consenso della maggioranza una condizione pregiudiziale per la propria azione. Criterio sull'opportunità di eseguire azioni rivoluzionarie è la valutazione obiettiva delle forze proprie e di quelle avversarie, nei loro complessi coefficienti di cui il numero non è l'unico né il più importante.

4. Il partito comunista svolge un intenso lavoro interno di studio e di critica, stret-

tamente collegato all'esigenza dell'azione ed all'esperienza storica, adoperandosi ad organizzare su basi internazionali tale lavoro. All'esterno esso svolge in ogni circostanza e con tutti i mezzi possibili l'opera di propaganda delle conclusioni della propria esperienza critica e di contraddizione alle scuole ed ai partiti avversari. Soprattutto il partito esercita la sua attività di propaganda e di attrazione tra le masse proletarie, specie nelle circostanze in cui esse si mettono in moto per reagire alle condizioni loro create dal capitalismo, ed in seno agli organismi che i proletari formano per proteggere i loro interessi immediati.

5. I comunisti penetrano quindi nelle cooperative proletarie, nei sindacati, nei consigli di azienda, costituendo in essi gruppi di operai comunisti, cercando di conquistarvi la maggioranza e le cariche direttive, per ottenere che la massa di proletari inquadrata in tali associazioni subordini la propria azione alle più alte finalità politiche e rivoluzionarie della lotta per il comunismo.

6. Il partito comunista invece si mantiene estraneo a tutte le istituzioni ed associazioni nelle quali proletari e borghesi partecipano allo stesso titolo o, peggio, la cui direzione e patronato appartiene ai borghesi (società di mutuo soccorso, di beneficenza, scuole di cultura, università popolari, associazioni massoniche, ecc.) e cerca di distaccarne i proletari combattendone l'azione e l'influenza.

7. La partecipazione alle elezioni per gli organismi rappresentativi della democrazia borghese e l'attività parlamentare, pur presentando in ogni tempo continui pericoli di deviazione, potevano essere utilizzati per la propaganda e la formazione del movimento nel periodo in cui, non delineandosi ancora la possibilità di abbattere il dominio borghese, il compito del partito si limitava alla critica ed alla opposizione. Nell'attuale periodo aperto dalla fine della guerra mondiale, dalle prime rivoluzioni comuniste e dal sorgere della Terza Internazionale, i comunisti propongono come obiettivo diretto dell'azione politica del proletariato di tutti i paesi la conquista rivoluzionaria del potere, alla quale tutte le forze e tutta l'opera di preparazione devono essere dedicate.

In questo periodo è inammissibile ogni partecipazione a quegli organismi che appaiono come un potente mezzo difensivo borghese destinato ad agire tra le file stesse del proletariato, e in antitesi alla struttura e alla funzione dei quali i comunisti sostengono il sistema dei consigli operai e la dittatura proletaria.

Per la grande importanza che praticamente assume l'azione elettorale, non è possibile conciliarla con l'affermazione che essa non è il mezzo per giungere allo scopo principale dell'azione del partito: la conquista del potere; né è possibile evitare che essa assorba tutta l'attività del movimento distogliendolo dalla preparazione rivoluzionaria.

8. La conquista elettorale dei comuni e delle amministrazioni locali, mentre presenta in misura maggiore gli stessi inconvenienti del parlamentarismo, non può essere accettata come un mezzo di azione contro il potere borghese sia perché tali organi non sono investiti di reale potere, ma soggiacciono a quello della macchina statale; sia perché un tale metodo, se pure può oggi dare qualche imbarazzo alla borghesia dominante affermando il principio dell'autonomia locale, antitetico al principio comunista della centralizzazione dell'azione, preparerebbe un punto di appoggio per la borghesia nel contrastare lo stabilirsi del potere proletario.

9. Nel periodo rivoluzionario tutti gli sforzi dei comunisti sono volti a rendere intensa ed efficace l'azione delle masse. I comunisti integrano la propaganda e la preparazione con grandi e frequenti manifestazioni proletarie specie nei grandi centri e cercano di utilizzare i movimenti economici per dimostrazioni a carattere politico in cui il proletariato riafferma e rinsalda il suo proposito di rovesciare il potere della borghesia.

10. Il partito comunista porta la sua propaganda nelle file dell'esercito borghese. L'antimilitarismo comunista non si basa su di uno sterile umanismismo, ma ha per scopo di convincere i proletari che la borghesia li arma per difendere i suoi interessi e per servirsi della loro forza contro la causa del proletariato.

11. Il partito comunista si allena ad agire come uno stato maggiore del proletariato nella guerra rivoluzionaria; esso perciò prepara ed organizza una propria rete di informazioni e di comunicazioni; esso sostiene ed organizza soprattutto l'armamento del proletariato.

12. Il partito comunista non addiviene ad accordi o alleanze con altri movimenti politici che abbiano comune con esso un determinato obiettivo contingente, ma ne divergano nel programma di azione posteriore. È da respingersi anche il criterio di allearsi con tutte quelle tendenze proletarie che accettano l'azione insurrezionale contro la borghesia (il cosiddetto fronte unico), ma

dissentono dal programma comunista nello svolgimento dell'azione ulteriore.

Non è da considerarsi una condizione favorevole l'aumento delle forze miranti al rovesciamento del potere borghese quando restino insufficienti le forze indirizzate alla costituzione del potere proletario sulle direttive comuniste, che sole possono assicurarne la durata ed il successo.

13. I soviety o consigli degli operai, contadini e soldati costituiscono gli organi del potere proletario e non possono esercitare la loro vera funzione che dopo l'abbattimento del dominio borghese.

I soviety non sono per se stessi organi di lotta rivoluzionaria; essi divengono rivoluzionari quando la loro maggioranza è conquistata dal partito comunista.

I consigli operai possono sorgere anche prima della rivoluzione, in un periodo di crisi acuta in cui il potere dello stato borghese sia messo in serio pericolo.

L'iniziativa della costituzione dei soviety può essere una necessità per il partito in una situazione rivoluzionaria, ma non è un mezzo per provocare tale situazione.

Se il potere della borghesia si rinsalda, il sopravvivere dei consigli può presentare un serio pericolo per la lotta rivoluzionaria, quello cioè della conciliazione e combinazione degli organi proletari con gli istituti della democrazia borghese.

14. Ciò che distingue i comunisti non è di proporre in ogni situazione ed in ogni episodio della lotta di classe la immediata scesa in campo di tutte le forze proletarie per la sollevazione generale, bensì di sostenere che la fase insurrezionale è lo sbocco inevitabile della lotta e di preparare il proletariato ad affrontarla in condizioni favorevoli per il successo e per l'ulteriore sviluppo della rivoluzione.

A seconda delle situazioni che il partito può meglio giudicare del restante proletariato, esso può, quindi, trovarsi nella necessità di agire per precipitare o dilazionare l'urto definitivo.

In ogni caso è compito specifico del partito combattere tanto coloro che col precipitare ad ogni costo l'azione rivoluzionaria potrebbero spingere il proletariato al disastro, quanto gli opportunisti che sfruttano le circostanze che sconsigliano l'azione a fondo per creare arresti definitivi nel moto rivoluzionario, disperdendo verso altri obiettivi l'azione delle masse, che invece il partito comunista deve sempre più condurre sul terreno della efficace preparazione alla immane, finale lotta armata contro le difese del principio borghese.

Tesi della Sezione Socialista di Torino, maggio 1920

(dall'*Ordine Nuovo*, anno II, n. 1, 8 maggio 1920; in *Storia della Sinistra comunista*, vol. II, p. 385)

La maggioranza della Sezione torinese del Partito Socialista Italiano aderiva alla Frazione Comunista Astensionista e stabilì un'intesa con il gruppo de "L'Ordine Nuovo", formando insieme il Consiglio Direttivo che propose queste tesi, abitualmente designate per brevità: le "Tesi dell'Ordine Nuovo".

Queste tesi, in quanto non contenevano la formulazione antielezionista, sono citate come perfettamente conformi al programma dell'Internazionale Comunista nella risoluzione del II Congresso sui compiti principali dell'Internazionale al punto 17. Queste tesi furono sostenute da Gramsci al Convegno di Milano in opposizione alla Direzione del Partito serratiano, con l'appoggio dei comunisti astensionisti.

Per un rinnovamento del Partito Socialista

1. La fisionomia della lotta di classe in Italia è caratterizzata nel momento attuale dal fatto che gli operai industriali e agricoli sono incoercibilmente determinati, su tutto il territorio nazionale, a porre in modo esplicito e vilmente la questione della proprietà sui mezzi di produzione. L'imperversare delle crisi nazionali e internazionali che anjientano progressivamente il valore della moneta dimostra che il capitale è stremato; l'ordine attuale di produzione e di distribuzione non riesce più a soddisfare neppure le elementari esigenze della vita umana e sussiste solo perché ferocemente difeso dalla forza armata dello Stato borghese; tutti i movimenti del popolo lavoratore italiani tendono irresistibilmente ad attuare una gigantesca rivoluzione economica, che introduca nuovi modi di produzione e un nuovo ordine nel processo produttivo e distributivo che dia alla classe degli operai industriali e agricoli il potere di iniziativa nella produzione strappandolo dalle mani dei capitalisti e dei terrieri.

2. Gli industriali e i terrieri hanno realizzato il massimo concentramento della disciplina e della potenza di classe; una parola d'ordine lanciata dalla Confederazione generale dell'industria italiana trova immediata attuazione in ogni singola fabbrica. Lo Stato borghese ha creato un corpo armato mercenario predisposto a funzionare da strumento esecutivo della volontà di questa nuova forte organizzazione della classe proprietaria che tende, attraverso la serrata applicata su larga scala e il terrorismo, restaurare il suo potere sui mezzi di produzione, costringendo gli operai e i contadini a lasciarsi espropriare di una moltiplicata quantità di lavoro non pagato. La serrata ultima degli stabilimenti metallurgici torinesi è stato un episodio di questa volontà degli industriali di mettere il tallone sulla nuca della classe operaia; gli industriali hanno approfittato della mancanza di coordinamento e di concentrazione rivoluzionaria delle forze operaie italiane per tentare di spezzare la compagine del proletariato torinese e annientare nella coscienza degli operai il prestigio dell'autorità delle istituzioni di fabbrica (Consigli e commissari di reparto) che avevano iniziato la lotta per il controllo operaio. Il prolungarsi degli scioperi agricoli nel Novarese e in Lomellina dimostra come i proprietari terrieri siano disposti ad annientare la produzione per ridurre alla disperazione e alla fame il proletariato agricolo e soggiogarlo implacabilmente alle più dure e umilianti condizioni di lavoro e di esistenza.

3. La fase attuale della lotta di classe in Italia è la fase che precede: o la conquista del potere politico da parte del proletariato rivoluzionario per il passaggio a nuovi modi di produzione e di distribuzione che permettano una ripresa della produttività; o una tremenda reazione da parte della classe proprietaria e della casta governativa. Nessuna violenza sarà trascurata per soggiogare il proletariato industriale e agricolo a un lavoro servile: si cercherà di spezzare inesorabil-

mente gli organismi di lotta politica della classe operaia (Partito Socialista) e di incorporare gli organismi di resistenza economica (i Sindacati e le Cooperative) negli ingranaggi dello Stato borghese.

4. Le forze operaie e contadine mancano di coordinamento e di concentrazione rivoluzionaria perché gli organismi direttivi del Partito Socialista hanno rivelato di non comprendere assolutamente nulla della fase di sviluppo che la storia nazionale e internazionale attraversa nell'attuale periodo, e di non comprendere nella sua missione che incombe agli organismi di lotta del proletariato rivoluzionario. Il Partito Socialista assiste da spettatore allo svolgersi degli eventi, non ha mai un'opinione sua da esprimere, che sia in dipendenza delle tesi rivoluzionarie del marxismo e della Internazionale Comunista, non lancia parole d'ordine che possano essere raccolte dalle masse, dare un indirizzo generale, unificare e concentrare l'azione rivoluzionaria. Il Partito Socialista, come organizzazione politica della parte d'avanguardia della classe operaia, dovrebbe sviluppare un'azione d'insieme atta a porre tutta la classe operaia in grado di vincere la Rivoluzione e di vincere in modo duraturo. Il Partito Socialista, essendo costituito da quella parte della classe operaia che non si è lasciata avvilita e prostrare dall'oppressione fisica e spirituale del sistema capitalistico, ma è riuscita a salvare la propria autonomia e lo spirito d'iniziativa cosciente e disciplinata, dovrebbe incarnare la vigile coscienza rivoluzionaria di tutta la classe sfruttata. Il suo compito è quello di concentrare in sé l'attenzione di tutta la massa, di ottenere che le sue direttive diventino le direttive di tutta la massa, di conquistare la fiducia permanente di tutta la massa in modo da diventare la guida e la testa pensante. Perciò è necessario che il Partito viva sempre immerso nella realtà effettiva della lotta di classe combattuta dal proletariato industriale e agricolo, che ne sappia comprendere le diverse fasi, i diversi episodi, le molteplici manifestazioni per trarre l'unità della diversità molteplice per essere in grado di dare una direttiva reale all'insieme dei movimenti e infondere la persuasione nelle folle che un ordine è imminente nello spaventoso attuale disordine, un ordine che, sistemandosi, rigenererà la società degli uomini e renderà lo strumento di lavoro nuovamente idoneo a soddisfare le esigenze della vita elementare e del progresso civile. Il Partito Socialista è rimasto, anche dopo il Congresso di Bologna, un mero partito parlamentare, che si mantiene immobile entro i limiti angusti della democrazia borghese, e si preoccupa solo delle superficiali affermazioni politiche della casta governativa; esso non ha acquistato una sua figura autonoma di Partito caratteristico del proletariato rivoluzionario e solo del proletariato rivoluzionario.

5. Dopo il Congresso di Bologna gli organismi centrali del Partito avrebbero dovuto iniziare e svolgere fino in fondo un'ener-

gica azione per essere omogenea e coesa la compagine rivoluzionaria del Partito, per dargli la fisionomia specifica e distinta di Partito Comunista aderente alla Terza Internazionale. La polemica coi riformisti e cogli opportunisti non fu neppure iniziata; né la Direzione del Partito, né l'Avanti! contrapposero una propria concezione rivoluzionaria alla propaganda incessante che i riformisti e gli opportunisti andavano svolgendo in Parlamento e negli organismi sindacali. Nulla si fece da parte degli organi centrali del Partito per dare alle masse una educazione politica in senso comunista, per indurre le masse a eliminare i riformisti e gli opportunisti dalla direzione delle istituzioni sindacali e cooperative, per dare alle singole sezioni e ai gruppi di compagni più attivi un indirizzo e una tattica unificati. Così è avvenuto che mentre la maggioranza rivoluzionaria del Partito non ha avuto un'espressione del suo pensiero e un esecutore della sua volontà nella direzione e nel giornale, gli elementi opportunisti invece si sono fortemente organizzati e hanno sfruttato il prestigio e l'autorità del Partito per consolidare le loro posizioni parlamentari e sindacali. La Direzione ha permesso loro di concentrarsi e di votare risoluzioni contraddittorie con i principi e la tattica della Terza Internazionale e ostili all'indirizzo del Partito; la Direzione ha lasciato assoluta autonomia ad organismi subordinati di svolgere azioni e diffondere concezioni contrarie ai principi e alla tattica della Terza Internazionale: la Direzione del Partito è stata assente sistematicamente dalla vita e dall'attività delle Sezioni, degli organismi, dei singoli compagni. La confusione che esisteva nel Partito prima del Congresso di Bologna e che poteva spiegarsi col regime di guerra, non è sparita ma si è anzi accresciuta in modo spaventoso; è naturale che in tali condizioni il Partito sia scaduto nella fiducia delle masse e che in molti luoghi le tendenze anarchiche abbiano tentato di prendere il sopravvento. Il Partito politico della classe operaia è giustificato solo in quanto, accentrando e coordinando fortemente l'azione proletaria, contrappone un potere rivoluzionario di fatto al potere legale dello Stato borghese e ne limita la libertà di iniziativa e di manovra: se il Partito non realizza l'unità e la simultaneità degli sforzi, se il Partito si rivela un mero organismo burocratico senza anima e senza volontà, la classe operaia istintivamente tende a costituirsi un altro Partito e si sposta verso le tendenze anarchiche che appunto aspramente e incessantemente criticano l'accentramento e il funzionalismo dei partiti politici.

6. Il Partito è stato assente dal movimento internazionale. La lotta di classe va assumendo in tutti i paesi del mondo forme gigantesche; i proletari sono spinti dappertutto a rinnovare i metodi di lotta, e spesso, come in Germania dopo il colpo di forza militarista, a insorgere con le armi in pugno. Il Partito non si cura di spiegare al popolo lavoratore italiani questi avvenimenti, di giustificarli alla luce della concezione della Internazionale Comunista, non si cura

di svolgere tutta un'azione educativa rivolta a rendere consapevole il popolo lavoratore italiano della verità che la Rivoluzione proletaria è un fenomeno mondiale e che ogni singolo avvenimento deve essere considerato e giudicato in un quadro mondiale. La Terza Internazionale si è riunita già due volte nell'Europa Occidentale, nel dicembre 1919 in una città tedesca, nel febbraio 1920 ad Amsterdam: il Partito italiano non era rappresentato in nessuna delle due riunioni: i militanti del Partito non sono stati neppure informati dagli organismi centrali delle discussioni avvenute e delle deliberazioni prese nelle due conferenze. Nel campo della Terza Internazionale fervono le polemiche sulla dottrina e sulla tattica dell'Internazionale Comunista: esse (come in Germania) hanno condotto persino a scissioni interne. Il Partito Italiano è completamente tagliato fuori da questo rigoglioso dibattito ideale in cui si temprano le coscienze rivoluzionarie e si costruisce l'unità spirituale e d'azione dei proletariati di tutti i paesi. L'organo centrale del Partito non ha corrispondenti né in Francia, né in Inghilterra, né in Germania e neppure in Svizzera: strana condizione per il giornale del Partito Socialista che in Italia rappresenta gli interessi del proletariato internazionale e strana condizione fatta alla classe operaia italiana che deve informarsi attraverso le notizie delle agenzie e dei giornali borghesi, monche e tendenziose. L'*Avanti!* come organo del Partito, dovrebbe essere organo della Terza Internazionale: nell'*Avanti!* dovrebbero trovare posto tutte le notizie, le polemiche, le trattazioni dei problemi proletari che interessano la Terza Internazionale; nell'*Avanti!* dovrebbe essere condotta, con spirito unitario, una polemica incessante contro tutte le deviazioni e i compromessi opportunistici: invece l'*Avanti!* mette in valore manifestazioni del pensiero opportunistico come il recente discorso parlamentare dell'on. Treves che era inteso su una concezione dei rapporti internazionali piccoloborghese e svolgeva una teoria contro-rivoluzionaria e disfattista delle energie proletarie. Questa assenza negli organi centrali di ogni preoccupazione di informare il proletariato sugli avvenimenti e sulle discussioni teoriche che si svolgono in seno alla Terza Internazionale si può osservare anche nell'attività della Libreria Editrice; la libreria continua a pubblicare opuscoli senza importanza o scritti per diffondere concezioni e opinioni proprie della Seconda Internazionale, mentre trascura le pubblicazioni della Terza Internazionale. Scritti di compagni russi, indispensabili per comprendere la Rivoluzione bolscevica, sono stati tradotti in Svizzera, in Inghilterra, in Germania e sono ignorati in Italia: valga per tutti il volume di Lenin "Stato e Rivoluzione"; gli opuscoli tradotti sono poi tradotti pesantemente, spesso incomprensibili per le storture grammaticali e di senso comune.

7. Dall'analisi precedente risulta già quale sia l'opera di rinnovamento e di organizzazione che noi riteniamo indispensabile venga attuata nella compagine del Partito. Il Partito deve acquisire una sua figura

precisa e distinta: da partito parlamentare piccoloborghese deve diventare il Partito del proletariato rivoluzionario, che lotta per il trionfo della Società comunista attraverso lo Stato operaio, un Partito omogeneo, coeso, con una propria dottrina, una sua tattica, una disciplina rigida e implacabile. I non comunisti rivoluzionari devono essere eliminati dal Partito e la Direzione liberata dalla preoccupazione di conservare l'unità e l'equilibrio tra le diverse tendenze e tra i diversi leaders, deve rivolgere tutta la sua energia per organizzare forze operaie sul piede di guerra. Ogni avvenimento della vita proletaria nazionale e internazionale deve essere immediatamente commentato in manifesti e circolari della Direzione, per trarne argomenti di propaganda comunista e di educazione delle coscienze rivoluzionarie. La Direzione, mantenendosi sempre a contatto con le Sezioni, deve diventare il centro motore dell'azione proletaria in tutte le fabbriche, nei sindacati, nelle cooperative, nelle caserme con la costituzione di gruppi comunisti, che diffondano incessantemente in seno alle masse le concezioni e la tattica del Partito, che organizzino la creazione dei consigli di fabbrica per l'esercizio del controllo sulla produzione industriale e agricola, che svolgano la propaganda necessaria per conquistare in modo organico i Sindacati, le Camere del Lavoro e la Confederazione Generale del Lavoro, per diventargli elementi di fiducia che la massa delegherà per la formazione dei Soviet politici e per l'esercizio della dittatura proletaria. L'esistenza di un Partito Comunista coeso e fortemente disciplinato che attraverso i suoi nuclei di fabbrica, di Sindacato, di Cooperativa, di ordini e accentri nel suo Comitato esecutivo centrale tutta l'azione rivoluzionaria del proletariato è la condizione fondamentale e indispensabile per tentare qualsiasi esperimento di Soviet: nell'assenza di una tale condizione ogni proposta di

esperimento deve essere rigettata come assurda e utile solo ai diffamatori dell'idea sovietista. Allo stesso modo deve essere rigettata la proposta del parlamento socialista che diventerebbe rapidamente uno strumento in mano della maggioranza riformista e opportunistica del gruppo parlamentare per diffondere utopie democratiche e progetti controrivoluzionari.

8. La Direzione deve immediatamente studiare, compilare e diffondere un programma di governo rivoluzionario del Partito Socialista, nel quale siano prospettate le soluzioni reali che il proletariato, divenuto classe dominante, darà a tutti i problemi essenziali - economici, politici, religiosi, scolastici ecc. - che assillano i doveri strati della popolazione lavoratrice italiana. Basandosi sulla concezione che il Partito fonda la sua potenza e la sua azione solo sulla classe degli operai industriali e agricoli che non hanno nessuna proprietà privata e considera gli altri strati del popolo lavoratore come ausiliari della classe schiettamente proletaria, il Partito deve lanciare un manifesto nel quale la conquista rivoluzionaria del potere politico sia posta in modo esplicito, nel quale il proletariato industriale e agricolo sia invitato a prepararsi e ad armarsi e nel quale siano accennati gli elementi delle soluzioni comuniste per i problemi attuali: controllo proletario sulla produzione e sulla distribuzione; disarmo dei corpi armati mercenari; controllo dei Municipi esercitato dalle organizzazioni operaie.

9. La Sezione Socialista torinese si propone, sulla base di queste considerazioni, di promuovere un'intesa coi gruppi di compagni che in tutte le Sezioni vorranno costituirsi per discuterle e approvarle; intesa organizzata che prepari a breve scadenza un Congresso dedicato a discutere i problemi di tattica e di organizzazione proletaria e nel frattempo controlli l'attività degli organi esecutivi del Partito.

Elezioni del 16 novembre 1920: Successo elettorale o Successo del movimento rivoluzionario?

(da *La situazione italiana e il socialismo*, "Il Soviet", 4 gennaio 1920)

(...) Noi non vediamo un vantaggio nel successo elettorale e nel numeroso gruppo parlamentare socialista: ve lo possono vedere solo i socialisti più fatui ed i borghesi più superficialmente pusillanimità.

La condizione sostanziale - prima ancora di parlare di formazione dei consigli operai e di armamento del proletariato - per il successo del movimento rivoluzionario, è la esistenza di un vero e grande partito comunista che accentri e ravvivi le migliori energie della classe operaia.

Questo partito si forma - come altrove s'è formato - attraverso la disgregazione dei partiti operai tradizionali, e la liquidazione del socialismo borghesuccio e transigente

dell'anteguerra.

Ora, quando il Partito socialista italiano, pur composto in maggioranza e diretto da "massimalisti", rifiuta di selezionarsi dai riformisti anticomunisti, solo per stravicere sul terreno delle elezioni, vuol dire che dalla formazione del partito comunista siamo ancora lontani; e che l'incalzare di altri avvenimenti precipiterà lo scoppio della rivoluzione, mancherà al proletariato italiano la migliore arma per dominarne le difficili vicende. Si negherà il fatto che nel partito vi sono molti che si dicono apertamente avversari al programma comunista? Si negherà forse che costoro sono stati tollerati per sola speculazione elettorale? (...)

La Frazione Giovanile Astensionista alla gioventù italiana

(Dal "Soviet", nr. 19 del 15 luglio 1920; in Storia della Sinistra comunista, vol II, pp. 404-407)

Compagni!

Il programma della Federazione Giovanile Socialista Italiana è ancora quello desunto dall'ordine del giorno Vella, votato nel 1907 al Congresso Giovanile di Bologna. Esso è oramai sorpassato dalle crisi che d'allora ad oggi hanno travolto il regime borghese, esso più non risponde al periodo rivoluzionario che attraversiamo. Periodo che, nel Partito Socialista Italiano e nella Federazione Giovanile Socialista, non è affatto caratterizzato da un chiaro cambiamento di tattica, da un nuovo atteggiamento pieno di decisione ma è, viceversa, purtroppo caratterizzato dall'equivoco elevato a programma di partito, e, conseguentemente, dalla indecisione e dalla slegatezza d'ogni pratica azione, dall'ondeggiare continuo tra la socialdemocrazia più evidente e un comunismo solamente ed esclusivamente parolaio, cui affatto non corrisponde né la teoria né la pratica comunista. Il programma Gennari-Serrati è miseramente fallito e così pure il compito principale che esso assegnava agli organi centrali del nostro Partito: la costituzione dei soviets, è miseramente fallito del pari. Gradatamente i soviets, da organismi di opposizione agli organi del potere borghese, si sono trasformati, attraverso la propugnata collaborazione coi comunisti, sia pure socialisti, in organismi di riforma e di collaborazione, poi, mano mano, la costituzione di questi stessi organismi riformisti e collaborazionisti è stata limitata allo *esperimento*, e oggi, alla sordina, l'esperimento stesso si è messo a dormire fra l'indifferenza colpevole dei socialisti italiani. Oggi l'ex-massimalismo non ha quasi più caratteri per distinguersi, tolgono il rivoluzionarismo demagogico verbale, dal riformismo di Turati e Treves. Oggi gli ex-massimalisti della direzione del nostro Partito sono *contro l'espulsione dei socialdemocratici*, inneggiano sull'*Avanti!* alla vittoria elettorale degli indipendenti tedeschi, da Lenin bollati con l'epiteto di social-rinnegati, sono fuori delle direttive della III Internazionale di Mosca. La gioventù comunista vorrà ancora prestar mano all'equivoco?

E' stato indetto per referendum un Congresso nazionale dei giovani. Da esso occorre uscire con un preciso programma, che non ammetta cavillo alcuno e alcuna tergiversazione.

I giovani comunisti oggi sono chiamati a compiere l'opera più grandiosa che compier si possa: quella di trasformare il vecchio Partito Socialista di Turati e di Treves, in un giovane, compatto, vigoroso Partito comunista di fatto e di nome, che s'incammini decisamente sulla via della rivoluzione. I giovani astensionisti, che per primi hanno sentito questo compito e sperato in questa trasformazione, pongono sin da ora il loro programma al vostro esame ed alla vostra discussione.

Il programma

1) La gioventù proletaria, sin dalla sua fanciullezza, è presa ed attanagliata nell'in-

granaggio fatale del sistema capitalistico di produzione, che la colpisce duramente nel suo sviluppo fisico ed intellettuale e crea in essa una coscienza di classe, alimentata e favorita dalla speciale sua psicologia ribelle e generosa.

2) Questa speciale psicologia rende opportuna una speciale organizzazione: l'organizzazione giovanile, la quale racchiude in sé la parte più vigorosa ed entusiasta del proletariato, l'avanguardia eroica e pugnace del partito comunista, disposta ad ogni sacrificio e ad ogni abnegazione, pronta a coprire i posti più perigliosi nella durissima lotta.

3) Compito della organizzazione giovanile comunista è l'educazione marxista della gioventù lavoratrice, è l'utilizzazione delle energie in essa racchiuse per il raggiungimento degli scopi comuni.

4) La gioventù comunista tende a colpire l'organizzazione statale del potere borghese nei suoi puntelli più forti e perciò dà parte non lieve della sua attività alla propaganda antimilitarista, fondata non su vaghe teoriche umanitarie e pacifiste, ma sulla disgregazione dell'apparato di difesa dello stato borghese, sulla preparazione dell'esercito di difesa dello stato del proletariato.

5) Essa tende a completare la coscienza di classe ed a elevare il livello culturale del proletariato e perciò cerca di liberarlo da ogni superstizione: anzitutto dalle infinite e grette superstizioni morali e politiche derivate dal clericalismo, fedele alleato del capitalismo anche, e specialmente, nel tentativo di tenere nell'ignoranza più bieca la classe lavoratrice.

6) Essa sa che la lotta di classe è lotta di tutta la borghesia contro tutto il proletariato, sa che il trionfo finale del proletariato sarà dato soltanto dalla rivoluzione mondiale e perciò è riunita in organizzazione internazionale che ha il compito di allacciare e di coordinare il lavoro e gli sforzi di tutti i giovani comunisti del mondo.

7) La gioventù comunista, mentre, attraverso la lotta, elabora la sua educazione, divulga incessantemente fra il proletariato i canoni fondamentali della dottrina marxista, sia con la volgarizzazione dei canoni stessi e delle fasi storiche della lotta di classe, sia principalmente con la acerba critica a tutte le revisioni, le false interpretazioni, le molteplici degenerazioni della teoria marxista.

8) Essa combatte tutte le degenerazioni piccolo-borghesi del marxismo, dal riformismo al sindacalismo, pur comprendendo l'ufficio da queste forme esercitato nella genesi storica del movimento ascensionale delle classi lavoratrici. Del pari combatte tutte le forme del rivoluzionarismo anarchicizzante, che non ha nulla a che vedere con la base teorica e la realizzazione pratica del programma comunista.

9) Combatte tutte le forme (anche e soprattutto le equivocate forme avanzate) del socialismo parlamentare, da Marx ben defi-

nito idiotismo parlamentare, il quale, comunque sia fatto, in ultima analisi si risolve nel tentativo di ostacolare ad ogni costo lo svolgersi fatale delle crisi insanabili precipitanti nell'abisso del regime borghese.

10) Nel periodo storico rivoluzionario, in cui il proletariato d'ogni paese attende che da un momento all'altro scocchi l'ora della sua rivoluzione, la gioventù comunista reputa incompatibile la partecipazione delle cosiddette rappresentanze della classe oppressa negli organismi della classe degli oppressori, giacché è finita ogni opera di critica ed urge concentrare le energie del proletariato nella vigile preparazione.

11) Afferma che niente è più infantile della teoria che proclama l'atendenza del movimento giovanile, giacché della dottrina marxista non vi è un'unica interpretazione, ma appunto ogni tendenza politica rappresenta una revisione o una diversa interpretazione della dottrina marxista che noi abbiamo il compito di propagandare, presupponendo così la stessa azione della propaganda una interpretazione di questa dottrina e perciò una tendenza politica.

12) E' perciò in piena coscienza che la gioventù comunista afferma che la tendenza social-democratica è la peggiore degenerazione revisionista del sistema marxista, ed è la trincea ultima del regime borghese, e proclama decisamente la necessità di un omogeneo Partito Comunista e la assoluta incompatibilità nella Federazione e nella Internazionale giovanile dei non comunisti, appartenenti a qualsivoglia frazione di centro o di destra.

13) In linea particolare, nel presente momento politico, essa dichiara di cambiare la sua denominazione da Federazione Giovanile Socialista in Federazione Giovanile Comunista, ritirando la sua adesione al Partito Socialista Italiano fino a quando esso non avrà abbandonato le sue esitazioni procedendo alla eliminazione dei non comunisti, costituendosi in Partito Comunista, aderendo strettamente alla III Internazionale di Mosca.

14) Essa subordina a questa principalissima azione tutto il giudizio e l'appoggio all'opera che il Partito Socialista potrà esplicare per la preparazione rivoluzionaria, per la costituzione dei soviets, per ogni altra possibile azione, perché sa che nulla di tutto ciò sarà possibile fare, finché esso vorrà permanere nell'equivoco in cui si dibatte.

Il Comitato provvisorio della Frazione Giovanile Comunista Astensionista

N.B. - Le Federazioni, le Sezioni, i Gruppi che aderiscono a questo programma comunicano la loro adesione al Comitato provvisorio della Frazione Giovanile Comunista, Borgo S. Antonio Abate, 221 - Napoli.

Tesi della Frazione Comunista Astensionista sul parlamentarismo

(Da *Protokoll*, pp. 430-434; in *"Il Soviet"* nn. 16 e 17 del 5 e 27 giugno 1920; in *O preparazione rivoluzionaria o preparazione elettorale*, Ed. il programma comunista, 1966, pp. 33-35; in *Storia della Sinistra comunista*, vol. II, pp. 699-702)

Le tesi della Frazione Comunista Astensionista del PSI che pubblichiamo qui di seguito, furono redatte nella primavera del 1920 e approvate dalla Conferenza nazionale tenuta dalla Frazione nei giorni 8 e 9 maggio a Firenze. La nostra corrente si era in verità già organizzata alla fine del 1918 intorno al settimanale *"Il Soviet"* sul filo della lunga battaglia sostenuta durante la guerra sulle medesime posizioni di Lenin e della Sinistra di Zimmerwald. Il termine *astensionista* fu conservato essenzialmente per distinguerla dalla frazione serrattiana, anch'essa proclamatasi "comunista"; ma, come balza agli occhi da queste Tesi, a qualificarla e definirla non era la questione particolare dell'astensionismo, bensì l'adesione *totale* alla dottrina rivoluzionaria comunista ristabilita nella sua integralità dai bolscevichi, di cui i massimalisti nostrani avevano un'idea estremamente confusa nella migliore delle ipotesi, e completamente distorta nella peggiore.

Queste Tesi rappresentano l'unico apporto internazionale che si adagi pienamente sui principi informativi del corpo di tesi programmatiche e tattiche poi uscito dal II congresso dell'Internazionale Comunista (il suo vero congresso costitutivo). Esse rappresentano anche un chiaro esempio di ciò che la Sinistra comunista si attendeva da quel Congresso - e lo disse il suo rappresentante (Bordiga) nel corso del dibattito sulle *Condizioni di ammissione all'Internazionale Comunista*, come pure, e più esplicitamente, in articoli usciti prima e dopo la costituzione ufficiale del PCd'I.

La Sinistra comunista d'Italia si attendeva, in sostanza, che da quel Congresso uscisse un corpo di Tesi che, partendo dalla definizione generale dei principi e delle finalità del movimento comunista, ne deducesse a un tempo la critica delle variopinte "scuole" avversarie e le invalicabili norme di azione (la "tattica") del partito alla scala non locale né contingente, ma mondiale e storica, e opponesse come tale un argine insuperabile ai troppi "convertiti" a un comunismo divenuto "di moda" (la frase non è nostra, ma della premessa agli *Statuti del Comintern*).

Queste Tesi non sono infatti concepite come la piattaforma di dottrina e di azione di un partito *nazionale*, ma come uno schema delle basi programmatiche e tattiche che necessariamente distinguono il partito della rivoluzione mondiale comunista, rispetto alle quali abbiamo sempre sostenuto e sosteniamo che non deve essere concepibile né quindi ammissibile una "consultazione" preventiva di correnti o di singoli né, avvenuta questa, una accettazione "per disciplina" di deliberati maggioritari, trattandosi di aderire o non aderire a un patrimonio collettivo, impersonale ed invariabile senza di cui sarebbe vano definirsi o pretendersi comunisti:

"Nei confronti del programma - dirà Bordiga a nome della Sinistra al congresso di Mosca - non esiste disciplina. O lo si accetta o non lo si accetta; e in quest'ultimo caso si lascia il partito. Il programma è qualcosa di comune a tutti, non qualcosa di proposto dalla maggioranza dei compagni".

(dalla *Premessa* alle Tesi della Frazione Comunista Astensionista, nel testo di partito intitolato *In difesa della continuità del programma comunista*)

1. Il parlamento è la forma di rappresentanza politica propria del regime capitalista. La critica di principio dei comunisti marxisti nei riguardi del parlamentarismo e della democrazia borghese in genere dimostra che il diritto di voto accordato a tutti i cittadini di tutte le classi sociali nelle elezioni degli organi rappresentativi statali, non può impedire né che tutto l'apparato di governo dello Stato costituisca il comitato di difesa degli interessi della classe dominante capitalistica, né che lo Stato si organizzi come lo strumento storico della lotta della borghesia contro la rivoluzione proletaria.

2. I comunisti respingono categoricamente la possibilità che la classe lavoratrice giunga al potere attraverso la maggioranza dei mandati parlamentari, invece di giungervi mediante la lotta rivoluzionaria armata. La conquista del potere politico da parte del proletariato, che costituisce il punto di partenza dell'opera di costruzione economica comunista, implica la soppressione violenta ed immediata degli organi democratici, e la loro sostituzione con gli organi del potere proletario: i Consigli operai. La classe degli sfruttatori essendo così privata di ogni diritto politico, si realizzerà la dittatura del proletariato, ossia un sistema di governo e di rappresentanza di classe. La soppressione del parlamentarismo è dunque un fine storico del movimento comunista: di più, la prima forma della società borghese che deve essere rovesciata, prima ancora della proprietà capitalistica, prima ancora della stessa macchina burocratica e governativa dello Stato, è proprio la democrazia rappresentativa.

3. Lo stesso vale per le istituzioni municipali o comunali borghesi, che è teoricamente errato contrapporre agli organi governativi. Infatti, il loro apparato è identico al meccanismo statale borghese: esse devono parimenti essere distrutte dal proletariato rivoluzionario e sostituite dai soviet locali dei deputati operai.

4. Mentre l'apparato esecutivo, militare e poliziesco dello Stato borghese organizza l'azione diretta contro la rivoluzione proletaria, la democrazia rappresentativa costituisce un mezzo di difesa indiretta, che agisce diffondendo fra le masse l'illusione che la loro emancipazione possa realizzarsi mediante un pacifico processo e che la forma dello Stato proletario possa anche essere a base parlamentare, con diritto di rappresentanza alla minoranza borghese. Il risultato di questa influenza democratica sulle masse socialiste è stato la corruzione, nel campo della teoria come in quello dell'azione, del movimento socialista della II Internazionale.

5. Nel momento attuale il compito dei comunisti, nella loro opera di preparazione ideale e materiale della rivoluzione, è prima di tutto di liberare il proletariato da queste illusioni e da questi pregiudizi, diffusi nelle sue file grazie alla complicità degli antichi capi socialdemocratici, per distoglierlo dalla sua storica via. Nei paesi in cui il regime democratico esiste già da lungo tempo, e si è profondamente radicato nelle abitudini delle masse e nella loro mentalità, come anche in quella dei partiti socialisti tradizionali, questo compito ha un'importanza molto rilevante e occupa un posto di primo piano fra i problemi

della preparazione rivoluzionaria.

6. La partecipazione alle elezioni e all'attività parlamentare, nel periodo in cui nel movimento internazionale del proletariato la conquista del potere non si presentava ancora come una possibilità vicina, e non poteva ancora parlarsi di preparazione diretta alla realizzazione della dittatura proletaria, poteva ancora offrire alcune possibilità di propaganda, di agitazione e di critica. D'altro lato, nei paesi in cui una rivoluzione borghese è tuttora in corso e crea nuove istituzioni, l'intervento dei comunisti in questi organi rappresentativi in formazione può offrire la possibilità di influire sullo sviluppo degli avvenimenti per far sì che la rivoluzione sbocchi nella vittoria del proletariato.

7. Nel periodo storico attuale, aperto dalla fine della guerra mondiale con tutte le sue conseguenze sull'organizzazione sociale borghese, dalla rivoluzione russa come prima realizzazione della conquista del potere da parte del proletariato, e dalla costituzione della nuova Internazionale in antitesi al socialdemocratismo dei traditori - e in quei paesi in cui il regime democratico ha da tempo completato il processo della sua formazione - non esiste invece alcuna possibilità di utilizzare per l'opera rivoluzionaria dei comunisti la tribuna parlamentare, e la chiarezza della propaganda non meno che l'efficacia della preparazione alla lotta finale per la dittatura esige che i comunisti conducano un'agitazione per il boicottaggio delle elezioni da parte dei lavoratori.

8. In queste condizioni storiche, il problema centrale del movimento essendo dive-

nuto la conquista rivoluzionaria del potere, tutta l'attività politica del partito di classe deve essere consacrata a questo scopo diretto. È necessario spezzare la menzogna borghese secondo cui ogni scontro fra partiti politici avversari, ogni lotta per il potere, deve necessariamente svolgersi nel quadro del meccanismo democratico, attraverso elezioni e dibattiti parlamentari; e non vi si potrà riuscire senza rompere col metodo tradizionale di chiamare gli operai alle elezioni – alle quali essi sono ammessi a fianco coi membri della classe borghese – e senza smetterla con lo spettacolo di delegati del proletariato che agiscono sullo stesso terreno parlamentare con i delegati dei suoi sfruttatori.

9. La pratica ultraparlamentare dei partiti socialisti tradizionali ha già troppo diffusa la pericolosa concezione che ogni azione politica consista nella azione elettorale e parlamentare. D'altra parte, il disgusto del proletariato per questa pratica di tradimento ha preparato un terreno favorevole agli errori sindacalisti e anarchici, che negano ogni valore all'azione politica e alla funzione del partito. È perciò che i Partiti Comunisti non otterranno mai un largo successo nella propaganda del metodo rivoluzionario marxista, se

non baseranno il loro lavoro diretto per la dittatura del proletariato e per i Consigli operai sull'abbandono di ogni contatto con l'ingranaggio della democrazia borghese.

10. L'enorme importanza che si attribuisce in pratica alla campagna elettorale e ai suoi risultati, il fatto che, per un periodo abbastanza lungo, il partito le consacrò tutte le sue forze e le sue risorse in uomini, in stampa, perfino in mezzi economici, concorre da un lato, malgrado ogni discorso da comizio e ogni dichiarazione teorica, a rafforzare l'impressione che si tratti della vera azione centrale per gli scopi del comunismo, dall'altro conduce all'abbandono quasi completo del lavoro di organizzazione e di preparazione rivoluzionaria, dando all'organizzazione del partito un carattere tecnico affatto contrastante con le esigenze del lavoro rivoluzionario sia legale, che illegale.

11. In quei partiti che per delibera della loro maggioranza hanno aderito alla III Internazionale, il fatto di continuare a svolgere l'azione elettorale impedisce la necessaria selezione dagli elementi socialdemocratici, senza l'eliminazione dei quali l'Internazionale Comunista fallirebbe al suo compito storico e non sarebbe più l'esercito disciplinato

ed omogeneo della rivoluzione mondiale.

12. La natura stessa dei dibattiti che hanno per teatro il parlamento e gli altri organi democratici esclude ogni possibilità di passare dalla critica della politica dei partiti avversari ad una propaganda contro il principio stesso del parlamentarismo, ad una azione che oltrepassi i limiti del regolamento parlamentare; allo stesso modo che non sarebbe possibile ottenere il mandato che dà diritto alla parola se ci si rifiutasse di sottomettersi a tutte le formalità prescritte dalla procedura elettorale. Il successo nelle schermaglie parlamentari sarà sempre e soltanto in ragione dell'abilità nel maneggio dell'arma comune dei principii sui quali l'istituzione stessa si fonda e dei cavilli del regolamento; così come il successo nella lotta elettorale si giudicherà sempre e soltanto dal numero dei voti o dei seggi ottenuti. Ogni sforzo dei partiti comunisti per dare un carattere completamente diverso alla pratica del parlamentarismo non potrà non condurre al fallimento le energie che si dovranno spendere in questa fatica di Sisifo, e che la causa della rivoluzione comunista chiama senza indugio sul terreno dell'attacco diretto al regime dello sfruttamento capitalista.

Il secondo Congresso dell'Internazionale Comunista (luglio-agosto 1920)

Premessa

Quando il II Congresso dell'I.C. si riunisce a Mosca dal 19 luglio al 7 agosto, il quadro della situazione economica e sociale e delle lotte di classe nel mondo appare, malgrado le dure sconfitte del primo anno di pace, ancora denso di potenzialità rivoluzionarie. In quei giorni era in corso la controffensiva dell'Armata rossa contro l'estremo baluardo anglo-francese nell'Oriente europeo – la Polonia – e si attendeva da un momento all'altro la caduta, che poi non venne, di Varsavia. Contemporaneamente, le truppe dell'ultimo generale bianco foraggiato dall'Intesa, Wrangel, cedevano a poco a poco terreno nella Russia meridionale e specialmente in Crimea, fino a volatilizzarsi in un crollo verticale, conclusosi con l'imbarco su navi francesi degli ultimi sparuti reparti in novembre.

La puntata al cuore della Polonia faceva dimenticare le gesta bestiali della controrivoluzione in Finlandia e in Ungheria, mentre la combattività inesausta del proletariato tedesco, i grandi scioperi minerario in Inghilterra e ferroviario in Francia, il fermento che preludeva in Italia all'occupazione delle fabbriche, la stessa ondata di arresti e persecuzioni nei due grandi paesi vincitori della guerra in Occidente (Loriot, Monatte, Souvarine in Francia, la Pankhurst in Inghilterra), per non parlare della cronica instabilità politica e sociale in Spagna e nei Balcani e dei sintomi di irrequietudine nei paesi neutrali, dalla Svizzera alla Scandinavia, o in ex belligeranti minori come il Belgio e i Paesi Bassi, suffragavano la diagnosi di una crisi acuta del regime capitalistico cui non si sottraevano neppure i grandi beneficiari del macello da poco consumato, gli Stati Uniti (sciopero dell'acciaio, settembre 1919-gennaio 1920) e che – come ricorderà Lenin nel discorso di apertura del Congresso, il 19 luglio – trovava drammatica espressione nei contrasti fra gli stessi alleati alla conferenza di Parigi e nelle grida di allarme di un Keynes sulle conseguenze disastrose di una politica miopemente revanscista e, sul piano economico, particolarmente insensata.

Significativamente, d'altra parte, il peso materiale della crisi postbellica spingeva verso l'ago magnetico dell'Ottobre rosso gruppi proletari di origini e tradizioni non marxiste, ma duramente impegnati nelle lotte sociali e pieni di carica rivoluzionaria, aprendoli almeno a un'iniziale comprensione dei problemi del partito, della conquista violenta del potere, della dittatura proletaria e del terrore: IWW americani, shop steward committees inglesi, sindacalisti rivoluzionari francesi, italiani, spagnoli, tedeschi.

Dell'incalzare della crisi su scala europea poteva apparire un sintomo la stessa circostanza che poderose organizzazioni come l'Independent Labour Party in Inghilterra, l'USPD in Germania, il PSF (ex SFIO) in Francia, il Socialist Party of America negli Stati Uniti, avessero deciso di abbandonare la II Internazionale e oscillassero fra la dubbia prospettiva di una "ricostruzione" su basi meno apertamente compromissorie (una specie di Internazionale 2 ½ avanti lettera) e i cauti sondaggi diplomatici per un'eventuale adesione alla III – sia che i loro dirigenti fossero spinti ad andare a Canossa dalla pressione della "base", sia che, come noi pensavamo fosse nella loro missione storica, sentissero di dover precedere il moto di radicalizzazione della "base", e quindi il distacco di frazioni di avanguardia militante dal vecchio tronco del partito, per contrastarlo nel primo caso, per impedirlo nel secondo.

E' in questo quadro, dunque, che la necessità di radunare i partiti proletari e le correnti rivoluzionarie in Europa e nel mondo sotto l'egida della nuova Internazionale poneva l'altissimo compito di definire con grande chiarezza non solo i principi del comunismo rivoluzionario, ma il programma, la tattica e i criteri organizzativi di quello che aspirava a diventare lo stato maggiore della rivoluzione proletaria mondiale. Il II Congresso dell'Internazionale Comunista aveva infatti il compito di tracciare inequivocabilmente non solo i principi fondanti e il ruolo del partito comunista internazionale, ma anche la sua azione nei diversi paesi del mondo tenendo conto delle loro reali condizioni storiche e della necessità di formare dei partiti comunisti allineati perfettamente sulla stessa prospettiva rivoluzionaria, sullo stesso programma e con norme tattiche e organizzative strettamente coerenti con i principi e le finalità del movimento rivoluzionario comunista. A questo compito risposero le Tesi dell'Internazionale Comunista, tesi che dovevano essere armi della lotta rivoluzionaria del proletariato mondiale sia nella situazione mondiale che ancora aveva potenzialità rivoluzionaria, sia che la situazione mondiale avesse cessato di essere rivoluzionaria.

Conclusione del discorso di Zinoviev

(Seduta inaugurale, 17 luglio 1920) (in *Prometeo*, II serie, n. 2, febbraio 1951)

Compagni, giunto alla fine del mio discorso, vi ricordo che tra qualche mese ricorre il cinquantenario della prima grande insurrezione degli operai europei, che mostrò il nostro cammino a noi comunisti. Voglio alludere alla Comune di Parigi, voglio alludere a quell'eroica rivolta dei proletari parigini che, malgrado tutte le loro debolezze e i loro errori (noi cercheremo di evitarli), hanno scritto a lettere d'oro una pagina gloriosa nella storia del proletariato internazionale ed hanno indicato la strada da seguire a milioni di lavoratori.

Compagni, io mi permetto di augurare che nel primo giorno del cinquantenario della Grande Comune, noi possiamo salutare in Francia una Repubblica dei Soviet (*uragano di applausi*).

Compagni, in un articolo scritto subito dopo il Congresso costituente dell'Internazionale Comunista sotto il titolo "*Prospettive di Rivoluzione Internazionale*", mi accadde di dire, in un momento di entusiasmo, che forse non ci sarebbe occorso più di un anno per dimenticare che la lotta per il potere dei Soviet avesse mai avuto luogo in Europa, poiché, in quel momento, questa lotta sarebbe stata terminata nel nostro continente ed iniziata negli altri.

Un professore borghese tedesco ha esumato questa frase, ed ultimamente ho

avuto l'occasione di leggere un articolo in cui la citava per dimostrare che "il principio sovietico non è prossimo a trionfare, a quel che sembra, in Europa".

Possiamo tranquillamente rispondere a questo signore: può darsi che voi abbiate ragione, può darsi che noi ci siamo lasciati trasportare e che in effetti non occorra un anno, ma due, tre, perché l'Europa intiera

abbia il potere dei Soviet, ma se voi stesso siete così modesto che un rinvio di un anno o due vi riempie di gioia noi possiamo felicitarci di tanta modestia ed esprimere quanto a noi la certezza che, qualche anno prima o qualche anno dopo - noi sapremo avere ancora pazienza - noi l'avremo la Repubblica Internazionale dei Soviet sotto l'egida della nostra III Internazionale.

Viva la classe operaia di tutti i paesi!

Viva l'Internazionale Comunista! (*applausi prolungati*).

Conclusione del discorso di Lenin

La proposizione che lo sfruttato deve insorgere contro lo sfruttatore e formare i Soviet non è troppo complicata.

Dopo la nostra esperienza di due anni e mezzo di Repubblica Sovietista in Russia, dopo il I Congresso della III Internazionale, essa diviene accessibile a centinaia di milioni di oppressi e di sfruttati nel mondo intero. Anche se noi siamo oggi in Russia costretti spesso a consentire a compromessi e a restare nell'attesa, essendo più deboli degli imperialisti internazionali, noi sappiamo tuttavia difendere gli interessi di una massa che rappresenta un miliardo e un quarto di popolazione. Noi siamo ancora imbarazzati dai pregiudizi e da una ignoranza che ogni giorno di più appartiene al passato. Ma più noi avanziamo meglio comprendiamo che difendiamo di fatto questo settanta per cento del-

la popolazione del mondo, questa enorme massa di lavoratori e di sfruttati. Possiamo dirlo con fierezza: al tempo del nostro I Congresso non eravamo che dei propagandisti, non facevamo che lanciare al proletario del mondo intero le idee fondamentali, l'appello al combattimento, e ci chiedevamo soltanto quali fossero gli uomini capaci di seguire la nostra strada. Oggi vi è dovunque un proletariato avanzato. Dovunque, sebbene essi siano molte volte male organizzati, vi sono eserciti proletari, e, se i nostri compagni di tutti i paesi possono oggi aiutarci a formarne un esercito solo, nulla potrà più impedirci di completare l'opera nostra. Quest'opera è quella della rivoluzione proletaria universale, della fondazione della Repubblica dei Soviet del mondo (*uragano di applausi*).

Tesi sul ruolo del partito comunista nella rivoluzione proletaria (24 luglio 1920)

(Dal *Protokoll*, II, p. 113 - 24 luglio 1920; in *Storia della Sinistra comunista*, vol. II, pp. 581-590)

Il proletariato mondiale è alla vigilia di lotte decisive. L'epoca in cui viviamo è un'epoca di dirette guerre civili. L'ora decisiva si avvicina. In quasi tutti i paesi in cui esiste un importante movimento operaio, la classe operaia dovrà condurre nell'avvenire prossimo una serie di lotte accanite, armi alla mano. Più che mai in questo momento, la classe operaia ha bisogno di una solida organizzazione. Essa deve prepararsi instancabilmente alle lotte cruciali che l'attendono senza perdere una sola ora del tempo prezioso che è rimasto.

Se durante la Comune di Parigi la classe operaia avesse avuto un Partito Comunista solidamente organizzato, anche se piccolo, la prima eroica insurrezione del proletariato francese sarebbe stata molto più forte e si sarebbero evitati mille errori e debolezze. Le battaglie che il proletariato si trova a dover sostenere oggi, in una situazione storica del tutto diversa, avranno un'influenza molto più profonda sulle sorti della classe lavoratrice che quelle del 1871.

Partendo da queste considerazioni, il II Congresso mondiale dell'Internazionale Comunista richiama l'attenzione degli ope-

rai rivoluzionari del mondo intero su quanto segue:

1. Il Partito Comunista è una parte [o, nella traduzione francese, frazione] della classe operaia, e precisamente la parte più avanzata, più cosciente e, quindi, più rivoluzionaria. Esso si forma con la selezione spontanea dei lavoratori più coscienti, più devoti, più perspicaci. Il Partito Comunista non ha interessi diversi da quelli della classe operaia. Il Partito Comunista si distingue dall'intera massa dei lavoratori in ciò, che esso possiede una visione generale della via che la classe deve storicamente percorrere e, in tutti gli svolti di questa, difende gli interessi non di singoli gruppi o categorie, ma di tutta la classe lavoratrice. Il Partito Comunista è la leva organizzativa e politica con il cui aiuto la parte più avanzata della classe operaia dirige sul giusto cammino la massa del proletariato e del semi-proletariato.

2. Finché il proletariato non avrà conquistato il potere statale, finché il suo dominio non si sarà per sempre consolidato rendendo impossibile ogni restaurazione borghese, il Partito comunista non comprende-

rà di regola nella sua organizzazione che una minoranza degli operai. Prima della presa del potere e nell'epoca di transizione, il Partito Comunista può, in circostanze favorevoli, esercitare una influenza *ideologica* e *politica* incontrastata su *tutti* gli strati proletari e semiproletari della popolazione, ma non può riunirli organizzativamente nelle sue file. È solo dopo che la dittatura proletaria avrà privato la borghesia di potenti mezzi di influenza come la stampa, la scuola, il parlamento, la chiesa, l'apparato amministrativo ecc., e solo dopo che la disfatta definitiva del regime borghese sarà divenuta evidente agli occhi di tutti; è solo allora che tutti o quasi tutti gli operai entreranno nei ranghi del Partito Comunista.

3. Le nozioni di *partito* e di *classe* devono essere distinte con la massima cura. I membri dei sindacati «cristiani» e liberali di Germania, d'Inghilterra e d'altri paesi, appartengono indubbiamente alla classe operaia. È indubbio che anche i circoli operai più o meno considerevoli, che si schierano ancora al seguito di Scheidemann, Gompers e consorti, vi appartengono. In date condizioni storiche, è possibilissimo

che in seno alla classe operaia sussistano numerosi gruppi reazionari. Il compito del comunismo non è di adattarsi a questi elementi arretrati della classe operaia, ma di elevare l'intera classe operaia al livello della sua avanguardia comunista. La mescolanza fra questi due concetti – partito e classe – può condurre ai più gravi errori e alla peggior confusione. È per esempio chiaro che, durante la guerra imperialista, i partiti operai dovevano insorgere ad ogni costo contro i pregiudizi e lo stato d'animo di una parte della classe operaia, e difendere gli interessi storici del proletariato che imponevano al suo partito di dichiarare guerra alla guerra. Così pure, all'inizio della guerra imperialista del 1914, i partiti socialtraditori di tutto il mondo, che sostenevano la borghesia dei «loro» rispettivi paesi, non mancarono di richiamarsi all'argomento che tale era la «volontà» della classe operaia. Essi dimenticavano che, se anche così fosse stato, compito del partito proletario avrebbe dovuto essere di reagire contro lo stato d'animo generale degli operai e difendere, malgrado e contro tutti, gli interessi storici del proletariato. Così anche alla fine del XIX secolo i mensevichi russi di allora (i cosiddetti economisti) respingevano la lotta politica aperta contro lo zarismo col pretesto che la classe operaia nel suo insieme non era ancora matura per la lotta politica. Allo stesso modo, gli indipendenti di destra in Germania hanno sempre giustificato le loro mezze misure dicendo che «così volevano le masse», senza comprendere che il partito esiste appunto per precedere le masse, e indicare loro il cammino.

4. L'Internazionale Comunista è fermamente convinta che il fallimento dei vecchi partiti «socialdemocratici» della II Internazionale non può, in alcun caso, essere considerato come un fallimento del partito proletario in generale. L'epoca della lotta diretta per la dittatura proletaria suscita alla scala mondiale un nuovo partito del proletariato – il Partito Comunista.

5. L'Internazionale Comunista ripudia nella maniera più categorica l'opinione secondo cui il proletariato può compiere la sua rivoluzione senza un proprio e autonomo partito politico. Ogni lotta di classe è una lotta politica. Lo scopo di questa lotta, che si trasforma inevitabilmente in guerra civile, è la conquista del potere politico. Ma il potere politico non può essere preso, organizzato e diretto, che da questo o quel partito. Solo il proletariato ha alla sua testa un partito organizzato e provato, che persegue scopi chiaramente definiti e possiede un programma di azione preciso per l'avvenire vicino, sia nel campo della politica interna che in quello della politica estera, solo allora la conquista del potere politico non sarà un episodio fortuito e temporaneo, ma il punto di partenza di un lavoro duraturo di edificazione comunista ad opera del proletariato.

La stessa lotta di classe esige parimenti la centralizzazione della direzione delle diverse forme del movimento proletario (sindacati, cooperative, comitati di fabbrica, società culturali, elezioni, ecc.).

Un simile centro organizzatore dirigente non può essere che un partito politico. Rifiutarsi di crearlo e rafforzarlo, rifiutarsi di sottomettersi, equivale a respingere l'unità di direzione delle singole pattuglie di proletari che agiscono sui diversi campi di battaglia. La lotta di classe del proletariato esige infine una agitazione concentrata, che illumini le diverse tappe della lotta da un punto di vista unitario e attiri in ogni momento l'attenzione del proletariato sui compiti che lo interessano nel suo insieme; cosa che non può realizzarsi senza un apparato politico centralizzato, cioè senza un partito politico.

La propaganda di certi sindacalisti rivoluzionari e degli aderenti agli «Operai Industriali del Mondo» (I. W.W.) contro la necessità di un partito politico indipendente, non serve, obiettivamente, che ad aiutare la borghesia e i «socialdemocratici» controrivoluzionari. In tutta la loro propaganda contro il Partito Comunista, che essi vorrebbero sostituire con i sindacati, o con informi unioni operaie «generali», i sindacalisti e gli industrialisti hanno dei punti di contatto con gli opportunisti dichiarati.

Dopo la disfatta della rivoluzione del 1905, i mensevichi russi sostennero per alcuni anni l'idea di un cosiddetto Congresso operaio che doveva sostituire il partito rivoluzionario della classe operaia. Gli «operaisti gialli» di ogni specie, in Inghilterra e in America, che in realtà conducono una politica apertamente borghese, propagano fra gli operai l'idea della creazione di unioni operaie informi o di vaghe associazioni puramente parlamentari, non quella della creazione di un vero partito politico. I sindacalisti rivoluzionari e gli industrialisti vogliono, sì, combattere contro la dittatura della borghesia, ma non sanno come. Essi non vedono che una classe operaia senza partito politico autonomo è un corpo senza testa.

Il sindacalismo rivoluzionario e l'industrialismo rappresentano certo un passo avanti in confronto alla vecchia e ammuffita ideologia controrivoluzionaria della II Internazionale. Ma, in confronto al marxismo rivoluzionario, cioè al comunismo, il sindacalismo rivoluzionario e l'industrialismo segnano un passo indietro. La dichiarazione dei comunisti «di sinistra» tedeschi del «K.A.P.D.» al loro congresso costitutivo dell'aprile scorso, secondo cui essi formano un partito, ma «non un partito nel senso corrente», è una capitolazione ideologica di fronte alle opinioni reazionarie del sindacalismo rivoluzionario e dell'industrialismo.

Con il solo sciopero generale, con la sola tattica delle braccia incrociate, la classe operaia non può riportare vittoria completa sulla borghesia. Il proletariato deve spingersi fino all'insurrezione armata. Chi ha compreso questo, deve anche comprendere che la necessità di un partito politico organizzato discende necessariamente, e che, a questo scopo, delle informi organizzazioni operaie non bastano.

I sindacalisti rivoluzionari parlano spesso della grande importanza di una minoranza rivoluzionaria decisa. Ma questo minoranza rivoluzionaria decisa della classe operaia, questa minoranza comunista che vuole

agire, che possiede un programma, che si pone il compito di organizzare le masse, è appunto il Partito Comunista.

6. Il compito più importante di un partito veramente comunista è di mantenersi in stretto contatto con le più vaste masse del proletariato. Per ottenere ciò, i comunisti devono lavorare anche in organizzazioni che non sono il partito, ma che abbracciano vaste masse proletarie. Tali sono per esempio le organizzazioni degli invalidi di guerra in diversi paesi, i comitati «Giù le mani dalla Russia» (*Hands off Russia*) in Inghilterra, le unioni proletarie di inquilini, ecc. Particolarmente importante è l'esempio delle cosiddette conferenze di operai e contadini «senza partito» in Russia. Tali conferenze vengono convocate in quasi in ogni città, in ogni quartiere operaio e in ogni villaggio. Alle elezioni ad esse partecipano i più vasti strati dei lavoratori anche arretrati, e nel loro seno si discutono le questioni più scottanti; approvvigionamento, alloggio, situazione militare, istruzione, compiti politici del giorno, ecc. I comunisti si sforzano in tutti i modi di guadagnare influenza su queste «conferenze di senza partito», e lo fanno con grande successo per il partito.

I comunisti considerano come loro compito principale un sistematico lavoro organizzativo ed educativo in seno a queste organizzazioni. Ma perché questo lavoro sia fecondo, perché i nemici del proletariato non si impadroniscano di queste organizzazioni di massa, i lavoratori comunisti dotati di coscienza di classe devono avere il loro partito comunista indipendente e disciplinato, che agisce in modo organizzato e che, in tutti gli svolti delle situazioni – e quali che siano le forme del movimento – sia in grado di rappresentare gli interessi generali del comunismo.

7. I comunisti non rifuggono dalle organizzazioni operaie di massa politicamente neutre, neppure, in date circostanze, quando esse presentano un carattere apertamente reazionario (sindacati gialli, cristiani, ecc.). Il Partito Comunista svolge continuamente in esse la sua opera e non si stanca di mostrare agli operai che l'idea dell'apartiticità come principio è coltivata ad arte in mezzo a loro dalla borghesia e dai suoi lacché al fine di distogliere dalla lotta organizzata per il socialismo.

8. La vecchia «classica» suddivisione del movimento operaio in tre forme (partiti, sindacati, cooperative) ha fatto visibilmente il suo tempo. La rivoluzione proletaria in Russia ha suscitato la forma fondamentale della dittatura proletaria, i soviet. Nel prossimo avvenire, avremo dovunque questo suddivisione: 1. il partito, 2. il soviet, 3. il sindacato.

Ma il partito del proletariato, cioè il Partito Comunista, deve dirigere incessantemente e sistematicamente il lavoro dei Soviet così come dei sindacati rivoluzionari. L'avanguardia organizzata della classe operaia, il Partito Comunista, rappresenta in pari grado gli interessi sia della lotta economica che di quella politica e culturale della classe operaia nel suo insieme. Il Partito Comunista deve essere l'anima sia dei sindacati che

dei soviet, come di tutte le altre forme di organizzazioni proletarie.

La nascita dei soviet, come forma storica fondamentale della dittatura del proletariato, non diminuisce per nulla il compito dirigente del Partito Comunista nella rivoluzione proletaria. Quando i comunisti tedeschi di «sinistra» (vedi il loro Manifesto al proletariato tedesco del 14 aprile 1920, firmato «Partito operaio comunista tedesco») dichiarano che «anche il partito deve adattarsi sempre più dell'idea dei soviet o assumere carattere proletario» (*Kommunistische Arbeiterzeitung*, n.54) essi vogliono semplicemente dire che il Partito Comunista dovrebbe dissolversi nei soviet, che i soviet sarebbero in grado di sostituirlo.

Quest'idea è radicalmente falsa e reazionaria.

Nella storia della rivoluzione russa vi è stata tutta una fase in cui i soviet marciavano contro il partito proletario e sostenevano la politica degli agenti della borghesia. La stessa cosa si è osservata in Germania, ed è possibile anche in altri paesi.

Perché i soviet possano compiere la loro missione storica, è necessaria la esistenza di un forte Partito Comunista che non si «adatti» semplicemente ai Soviet, ma sappia esercitare sulla loro politica un'influenza decisiva, spingerli a ripudiare il loro «adattamento» alla borghesia ed alla socialdemocrazia bianca, e fare del Partito Comunista, attraverso le frazioni comuniste, il partito dirigente dei soviet.

Chi raccomanda al Partito Comunista di «adattarsi» ai soviet, chi vede in questo adattamento un rafforzamento del «carattere proletario» del partito, costui non comprende il significato e l'importanza né del partito né dei soviet. L'«idea dei soviet» vincerà tanto più rapidamente, quanto più riusciremo a creare in ogni paese un partito il più possibile forte. Anche molti socialisti «indipendenti» e perfino destri riconoscono oggi, a parole, «l'idea dei soviet». Ma si può impedire a questi elementi di deformare l'idea sovietica solo possedendo un forte Partito Comunista che sia in grado di determinare e dirigere la politica dei soviet.

9. Il Partito Comunista non è solamente necessario alla classe operaia prima e durante la conquista del potere, ma anche dopo che il potere è passato nelle mani della classe lavoratrice. La storia del Partito Comunista russo, che detiene da tre anni il potere in un paese immenso mostra che il ruolo del Partito Comunista, lungi dal diminuire dopo la conquista del potere, si è considerevolmente accresciuto.

10. Al momento della conquista del potere da parte del proletariato, il suo partito costituisce tuttavia ancora, come prima, solo una parte della classe dei lavoratori. Ma è appunto quella parte della classe operaia che ha organizzato la vittoria. Nel corso di due decenni, come in Russia, e per tutta una serie d'anni, come in Germania, il Partito Comunista, nella sua lotta non soltanto contro la borghesia, ma anche contro quei «socialisti» che sono in realtà gli agenti della borghesia fra i proletari, ha accolto nelle sue file i militanti più energici, più perspicaci, più evoluti della

classe operaia. Solo l'esistenza di una simile organizzazione compatta della parte migliore della classe lavoratrice permette di superare tutte le difficoltà di fronte alle quali il Partito Comunista si troverà all'indomani della sua vittoria.

L'organizzazione di una nuova armata proletaria – l'Armata rossa – l'abolizione effettiva del meccanismo statale borghese, e la creazione dei primi lineamenti dell'apparato statale proletario, la lotta contro le tendenze corporative di singoli gruppi operai, la lotta contro il «localpatriottismo», l'apertura di nuove vie nella creazione di una nuova disciplina del lavoro, in tutti questi campi la parola decisiva spetta al Partito Comunista, i cui membri guidano con il loro esempio vivente i più vasti strati della classe operaia.

11. La necessità di un partito politico del proletariato sparisce solo con la completa eliminazione delle classi. È possibile che, nella marcia verso la vittoria definitiva del comunismo, l'importanza delle tre forme fondamentali dell'organizzazione proletaria contemporanea (partiti, soviet, sindacati d'industria) si modifichi e che un tipo unico di organizzazione operaia si cristallizzi a poco a poco. Ma il Partito Comunista non si risolverà completamente nella classe operaia che allorché il comunismo cesserà di essere la posta della lotta, allorché la classe operaia sarà, tutta intera, divenuta comunista.

12. Il Congresso dell'Internazionale Comunista deve non soltanto confermare la missione storica del Partito Comunista, ma anche dire al proletariato internazionale, almeno nelle linee essenziali, di quale partito abbiamo bisogno.

13. L'Internazionale Comunista è dell'avviso che soprattutto nell'epoca della dittatura del proletariato il Partito Comunista deve essere costruito sulla base di una incrollabile centralizzazione proletaria. Per dirigere efficacemente la classe operaia nella lunga e aspra guerra civile che sarà scoppiata, il Partito Comunista deve stabilire anche nelle sue file una severa, militare disciplina. La esperienza del Partito Comunista russo, che nella guerra civile per tre anni ha guidato con successo la classe operaia, ha mostrato che senza la più forte disciplina, senza una centralizzazione completa, senza una piena e cameratesca fiducia di tutte le organizzazioni di partito nel centro dirigente del partito stesso, la vittoria dei lavoratori è impossibile.

14. Il Partito Comunista deve basarsi sul principio del centralismo democratico. L'eleggibilità degli organi superiori del partito da parte degli inferiori, il carattere assolutamente vincolante di tutte le direttive degli organi superiori per gli inferiori, e l'esistenza di un forte centro del partito, la cui autorità non può, nell'intervallo tra i congressi del partito, essere contestata da nessuno, tali sono i principi essenziali della centralizzazione democratica.

15. Tutta una serie di Partiti Comunisti in Europa e in America è stata costretta, dallo stato d'assedio proclamato dalla borghesia contro i comunisti, a condurre un'esistenza illegale. In tali circostanze è possibi-

le che il principio elettivo abbia a soffrire alcune menomazioni, e che si sia costretti a conferire agli organi direttivi del partito il diritto di cooptare nuovi membri come è avvenuto a suo tempo in Russia. Sotto lo stato d'assedio il Partito Comunista non può evidentemente far ricorso al referendum democratico fra tutti i suoi membri ogni volta che sorge una grave questione (come porrebbe un gruppo di comunisti americani); esso deve invece accordare al suo centro dirigente il diritto di prendere, quando necessario, decisioni importanti e obbligatorie per tutti i membri del partito.

16. La rivendicazione di una larga «autonomia» per le singole organizzazioni locali di partito non può in questo momento che indebolire i ranghi del Partito Comunista, minare la sua capacità d'azione e favorire lo sviluppo di tendenze anarchiche, piccoloborghesi, e centrifughe.

17. Nei paesi in cui il potere è ancora detenuto dalla borghesia e dalla socialdemocrazia controrivoluzionaria, i Partiti Comunisti devono imparare a collegare sistematicamente l'azione legale con quella illegale, e precisamente il lavoro legale deve essere sempre controllato dal partito illegale. I gruppi parlamentari comunisti e le frazioni comuniste operanti nelle istituzioni, sia centrali che locali, dello Stato in genere, devono essere interamente subordinati al partito nel suo insieme – quale che sia la situazione legale o no, del partito stesso in momento dato. Chi, in possesso di un mandato qualsiasi, in un modo o nell'altro, si rifiuta di sottomettersi al partito, deve essere escluso. La stampa legale (giornali, edizioni varie) deve dipendere in tutto e per tutto dall'insieme del partito e dal suo comitato centrale. Nessuna concessione in questo campo è ammissibile.

18. La pietra angolare di ogni lavoro organizzativo del Partito Comunista deve essere la creazione di nuclei comunisti dovunque si trovino dei proletari e dei semi-proletari, sia pure piccolo il loro numero. In ogni soviet, in ogni sindacato, in ogni cooperativa, in ogni officina, in ogni comitato di inquilini, in ogni istituzione in cui anche solo tre persone simpatizzano per il comunismo, un nucleo comunista deve essere immediatamente organizzato.

Solo la compattezza organizzativa dei comunisti dà all'avanguardia della classe operaia la possibilità di trascinarsi dietro l'intera classe lavoratrice. Tutti i nuclei comunisti che lavorano in organizzazioni apolitiche devono essere assolutamente subordinati al partito nel suo insieme, sia la sua azione in quel dato momento legale o illegale. I nuclei comunisti devono essere coordinati in modo rigorosamente gerarchico, secondo un sistema il più possibile preciso.

19. Il Partito Comunista nasce quasi ovunque come partito urbano, come partito dei lavoratori di industria che abitano prevalentemente nelle città. Per assicurare alla classe operaia la vittoria più facile e rapida possibile è indispensabile che il Partito Comunista non sia esclusivamente un partito urbano, ma acquisti influenza anche nelle campagne. Esso deve svolgere la

sua propaganda e la sua attività organizzativa fra i braccianti e i contadini poveri e medi. Il Partito Comunista deve indicare una particolare cura all'organizzazione di nuclei comunisti nei villaggi.

* * *

L'organizzazione internazionale del proletariato può essere forte solo se la concezione suesposta del compito del Partito Comunista si impone in tutti i paesi in cui dei comunisti vivono e lottano. L'Internazionale Comunista invita tutti i sindacati che accettano i principi della III Internazionale a rompere con l'Internazionale gialla. L'Internazionale organizzerà una sezione internazionale dei sindacati rossi che si pongono sul terreno del comunismo. L'Internazionale Comunista non rifiuterà il concorso di alcuna organizzazione operaia politicamente neutra che voglia condurre una seria lotta contro la borghesia. Ma l'Internazionale Comunista non cesserà, nel far ciò, di additare ai proletari di tutto il mondo:

1) che il Partito Comunista è lo strumento essenziale per l'emancipazione del proletariato; dobbiamo quindi avere in ogni paese non più gruppi e tendenze, ma un Partito Comunista;

2) che in ogni paese deve esserci *un solo* Partito Comunista;

3) che il Partito Comunista deve essere fondato sul principio della più stretta centralizzazione e, nell'epoca della guerra civile, deve instaurare nel suo seno una disciplina militare;

4) che dovunque ci siano anche solo dieci proletari o semi-proletari, il Parti-

to Comunista deve avere il suo nucleo organizzato;

5) che in ogni organizzazione apartitica deve esserci un nucleo comunista interamente subordinato al partito nel suo insieme;

6) che, mentre difende incrollabilmente il programma e la tattica rivoluzionaria del comunismo, il partito deve essere sempre collegato nel modo più stretto alle grandi organizzazioni operaie, ed evitare tanto il settarismo quanto la mancanza di principi.

Sul ruolo del partito di classe

(da *Partito e classe*, 15 aprile 1921)

(...) La vera e l'unica concezione rivoluzionaria dell'azione di classe sta nella delega della direzione di essa al partito. L'analisi dottrinale ed un cumulo di esperienze storiche, ci consentono di ridurre facilmente alle ideologie piccoloborghesi ed anti-rivoluzionarie qualunque tendenza ad inficiare e contrastare la necessità e la preminenza della funzione del partito.

Se la contestazione viene da un punto di vista democratico, la si deve sottoporre a quella stessa critica che serve al marxismo per sbaragliare i teoremi favoriti del liberalismo borghese.

Basterà per questo rammentare che, se la coscienza degli uomini è il risultato e non la causa delle caratteristiche dell'ambiente in cui sono costretti a muoversi, la regola non sarà mai che lo sfruttato, l'affamato, il denutrito, possa capacitarsi che deve rovesciare e sostituire lo sfruttatore ben pasciuto e ferrato di ogni risorsa e capacità. Questo non può essere che l'eccezione.

La democrazia elettiva borghese corre incontro alla consultazione delle masse, perché sa che la maggioranza risponderà sempre a favore della classe privilegiata, e

delegerà ad essa volontariamente il diritto a governare, e a perpetuare lo sfruttamento.

Non è l'introdurre o il togliere dal computo la piccola minoranza degli elettori borghesi, che sposterà i rapporti. La borghesia governa con la maggioranza, che è tale non solo rispetto a tutti i cittadini, ma altresì in mezzo ai soli lavoratori (...).

Il concetto di diritto del proletariato a disporre della sua azione di classe non è che un'astrazione senza alcun senso marxista, e che cela il desiderio di condurre il partito rivoluzionario ad allargare la sua cerchia a strati meno maturi, poiché man mano che questo avviene le decisioni che ne scaturiscono si avvicinano di più agli intendimenti borghesi e conservatori (...).

Tutta la degenerazione dei partiti socialdemocratici della II Internazionale derivava dal fatto che... funzionavano non più come avanguardie precorritrici della classe, ma come sua espressione meccanica in un sistema elettorale e corporativo in cui si dava lo stesso peso e la stessa influenza agli strati meno coscienti e più dominati da egoismi della classe proletaria stessa.

Condizioni di ammissione all'Internazionale Comunista (adottate il 30 luglio 1920)

(*Protokoll*, II; in *Prometeo* seconda serie, n. 2, febbraio 1951; in *Storia della Sinistra comunista*, vol. II, pp. 685-690)

Le condizioni di ammissione (i cosiddetti 21 punti di Mosca) furono assai lungamente elaborate nella apposita commissione. Chiarito il concetto dell'obbligo per i partiti di adottare il programma comunista (condizione 15ª) si discusse a fondo sulla conseguente esclusione di chi votava contro il programma nei congressi di adesione. Una mozione di Lenin era stata in un primo tempo resa meno rigida, formulando la condizione 20ª che almeno i 2/3 dei dirigenti dei partiti che chiedevano di aderire dovessero essere dei provetti comunisti. Riproposta dai rappresentanti della Sinistra comunista ed in specie da quelli italiani, la formulazione più radicale divenne la 21ª condizione che Lenin accettò, aggiunse e sostenne, stigmatizzando l'opportunismo degli indipendenti tedeschi di destra che perdevano così la speranza di poter permanere nell'Internazionale. Il senso della 21ª condizione consiste nella esclusione non solo dei capi, ma di tutta un'ala o tendenza socialdemocratica dove questa tuttora permaneva nei partiti che intendevano aderire a Mosca.

Il primo Congresso dell'Internazionale Comunista non aveva posto condizioni precise per l'ammissione nella Terza Internazionale. Fino al momento della convocazione del Primo congresso, nella maggior parte dei paesi esistevano soltanto tendenze e gruppi Comunisti.

Il secondo Congresso dell'Internazionale Comunista si raduna in ben altre condizioni. Nella maggior parte dei paesi vi sono, attualmente, non soltanto correnti e tendenze comuniste, ma Partiti e Organizzazioni Comunistiche.

Spesso si rivolgono ora all'Internazionale Comunista Partiti e gruppi che, ancor

poco tempo fa, appartenevano alla Seconda Internazionale, e ora vogliono entrare della Terza Internazionale, ma in realtà non sono ancora divenuti comunisti. La Seconda Internazionale è definitivamente distrutta. I Partiti intermedi e i Gruppi del "Centro", i quali vedono come alla Seconda Internazionale manchi ormai qualsiasi probabilità di vita, tentano di appoggiarsi alla Internazionale Comunista, che sta diventando sempre più forte. Essi sperano però di serbare, anche nell'avvenire, una tale "autonomia" che garantisca loro la possibilità di attuare la loro antica politica opportunistica o "centrista".

In certa qual maniera l'Internazionale

Comunista è ora di moda. Il desiderio di alcuni gruppi dirigenti del "Centro" di entrare della Terza Internazionale è una indiretta conferma che l'Internazionale Comunista si è conquistata le simpatie della stragrande maggioranza degli operai coscienti di classe di tutto il mondo, e che essa è una potenza, la quale cresce di giorno in giorno sempre più.

L'Internazionale Comunista è minacciata dal pericolo di essere inquinata da elementi vacillanti e indecisi che non si sono ancora definitivamente liberati dalla ideologia della Seconda Internazionale.

Oltre a ciò in alcuni grandi partiti (Italia,

Svezia, Norvegia, Jugoslavia ecc.) la cui maggioranza sta sul terreno del Comunismo, è rimasta fino al giorno d'oggi una notevole ala riformista e socialpacifista, che aspetta soltanto di risollevarsi il capo e cominciare il sabotaggio attivo della rivoluzione proletaria, aiutando così la borghesia e la Seconda Internazionale.

Nessun comunista deve dimenticare gli ammaestramenti della Repubblica sovietista ungherese.

Il proletariato ungherese ha pagato ben cara la fusione dei Comunisti ungheresi coi cosiddetti socialdemocratici di "sinistra".

Per conseguenza il Secondo Congresso dell'Internazionale Comunista ritiene necessario fissare con la massima precisione le condizioni per l'ammissione di nuovi partiti, e ricordare a quei partiti, che già fanno parte dell'Internazionale Comunista, i doveri a loro imposti.

Il Secondo Congresso dell'Internazionale Comunista pone le seguenti condizioni per l'appartenenza all'Internazionale Comunista:

1. Tutta quanta l'agitazione e la propaganda deve avere un carattere realmente comunista e corrispondente al programma e ai deliberati della Terza Internazionale. Tutti gli organi della stampa del Partito debbono essere diretti da Comunisti fidati, i quali abbiano dimostrato la loro devozione alla causa del proletariato. Della dittatura del proletariato non si deve parlare semplicemente come di una banale formula imparata a memoria, ma essa deve essere così propagandata che ogni semplice operaio, operaia, soldato, contadino ne comprenda la necessità dai fatti della vita quotidiana, sistematicamente osservati e giorno per giorno sfruttati dalla nostra stampa.

La stampa periodica e non periodica e tutte le imprese editrici del Partito debbono essere completamente sottoposte alla direzione del Partito, senza preoccuparsi se, in quel dato istante, il Partito nella sua collettività sia legale o illegale. E' inammissibile che le Case Editrici abusino della loro autonomia e facciano una politica che non corrisponde pienamente alla politica del Partito.

Nelle colonne dei giornali, nei comizi popolari, nei sindacati, nelle cooperative di consumo, dovunque i seguaci della Terza Internazionale riescano ad entrare, è necessario bollare a fuoco sistematicamente non solo la borghesia, ma anche i suoi complici, i riformisti di ogni sfumatura.

2. Qualunque organizzazione voglia unirsi all'Internazionale Comunista, deve regolarmente e sistematicamente allontanare da tutti i posti più o meno responsabili del movimento rivoluzionario (organizzazioni del partito, redazioni, sindacati, gruppi parlamentari, cooperative, amministrazioni comunali), i riformisti e i centristi, sostituendoli con provetti comunisti, senza preoccuparsi se, specialmente in principio, al posto di "esperti" opportunisti subentano semplici operai provenienti dalla massa.

3. In quasi tutti i paesi d'Europa e

d'America la lotta di classe entra nella fase di lotta civile. In siffatte condizioni i comunisti non possono avere fiducia nella legalità borghese. Essi sono obbligati a creare dappertutto un apparato di organizzazione parallelo e illegale che, nel momento decisivo, aiuti il Partito a compiere il suo dovere verso la rivoluzione. In tutti i paesi nei quali, in seguito allo stato d'assedio e alle leggi eccezionali, i Comunisti non hanno la possibilità di fare legalmente tutto il loro lavoro, è assolutamente necessario combinare l'attività legale con quella illegale.

4. Il dovere di diffondere le idee comuniste include implicitamente in sé il dovere di un'energica, sistematica propaganda nell'esercito.

Dove questa agitazione è ostacolata da leggi eccezionali, bisogna farla per vie illegali. La rinuncia a un tale lavoro equivarrebbe a un tradimento del dovere rivoluzionario e sarebbe incompatibile con l'appartenenza alla Terza Internazionale.

5. È necessaria una agitazione sistematica e regolare nelle campagne. La classe operaia non può vincere, se non ha dietro di sé i proletari rurali o almeno una parte dei contadini più poveri, e se non si è assicurata con la sua politica, la neutralità di una parte della restante popolazione rurale. Il lavoro comunista nelle campagne ha ora un'importanza preminente. Esso deve essere fatto precipuamente con l'aiuto degli operai rivoluzionari e comunisti della città e della campagna, che hanno connessioni con la campagna. La rinuncia a questo lavoro o l'affidarlo a mani malfidate o mezzo riformiste equivale a una rinuncia alla rivoluzione proletaria.

6. Qualunque Partito desideri far parte della Terza Internazionale, è obbligato a smascherare non soltanto l'aperto socialpatriottismo, ma anche la insincerità e l'ipocrisia del socialpacifismo: deve sistematicamente mostrare agli operai che senza il rivesciamento rivoluzionario del capitalismo nessun tribunale arbitrale internazionale, nessun accordo intorno alla ommissione degli armamenti di guerra, nessun "democratico" rinnovamento della Società delle Nazioni sarà in grado di impedire nuove guerre imperialistiche.

7. I Partiti che desiderano appartenere alla Terza Internazionale Comunista, sono obbligati a riconoscere la completa rottura col riformismo e con la politica del "Centro" e a propagare questa rottura nella più ampia cerchia politica comunista.

L'Internazionale Comunista chiede incondizionatamente e ultimativamente l'effettuazione di questa rottura nel più breve tempo possibile. L'Internazionale Comunista non può tollerare che opportunisti notori, quali Turati, Kautsky, Hilferding, Hillquit, Longuet, Macdonald, Modigliani ecc., abbiano diritto di passare per membri della Terza Internazionale. Ciò avrebbe soltanto per conseguenza che la Terza Internazionale si assomiglierebbe alla Seconda Internazionale.

8. Nella questione delle Colonie e delle Nazioni oppresse è necessario un atteggiamento particolarmente chiaro e spiccato dei Partiti in quei paesi la cui borghesia è in possesso di Colonie e opprime altre Nazioni. Qualunque Partito desideri appartenere alla Terza Internazionale è obbligato a smascherare gli espedienti dei "suoi" imperialisti nelle Colonie, ad appoggiare non solo con le parole ma anche con i fatti, qualsiasi movimento irredentista nelle colonie e chiedere la cacciata dei suoi connazionali imperialisti da quelle Colonie, a destare nei cuori degli operai del suo paese sentimenti veramente fraterni per la popolazione lavorativa delle Colonie e delle Nazioni oppresse, a fare tra le truppe del suo paese un'agitazione sistematica contro ogni oppressione dei popoli coloniali.

9. Qualunque Partito desideri appartenere all'Internazionale Comunista, deve sistematicamente e tenacemente spiegare un'attività comunista entro i sindacati, nei Consigli degli operai, nei Consigli delle Aziende, nelle Cooperative di Consumo, e in tutte le organizzazioni è necessario organizzare cellule comuniste che, con un lavoro persistente e tenace, guadagnino alla causa del Comunismo i sindacati ecc. Queste cellule sono obbligate nel loro lavoro quotidiano, a smascherare dappertutto il tradimento dei socialpatrioti e le oscillazioni dei centristi. Le cellule comuniste debbono essere completamente subordinate al Partito.

10. Ogni Partito appartenente all'Internazionale Comunista è obbligato a svolgere una lotta tenace contro la "Internazionale" dei Sindacati gialli di Amsterdam. Esso deve fare energica propaganda fra gli operai organizzati nei sindacati. Per dimostrare la necessità di romperla con l'Internazionale gialla di Amsterdam. Ogni Partito deve, con ogni mezzo, appoggiare la nascente associazione internazionale dei Sindacati Rossi che si uniscono con l'Internazionale Comunista.

11. I partiti che vogliono appartenere alla Terza Internazionale sono obbligati a sottoporre a una revisione l'effettivo personale dei Gruppi parlamentare, ad allontanare tutti gli elementi malsicuri e subordinare, non solo con la parola ma coi fatti, tutti quei gruppi alle Direzioni dei Partiti, esigendo da ogni deputato comunista che egli assoggetti tutta quanta la sua attività agli interessi di una propaganda e di una agitazione realmente rivoluzionarie.

12. I partiti appartenenti all'Internazionale Comunista debbono essere costruiti sulla base del Centralismo democratico. Nell'attuale epoca dell'acuta guerra civile il Partito Comunista sarà in grado di fare il suo dovere soltanto se è organizzato nel modo il più possibile centralista, se domina in esso una ferrea disciplina, e se la sua direzione centrale, sorretta dalla fiducia dei membri del Partito, ha la forza, l'autorità e le più ampie competenze.

13. Il Partito Comunista di quei paesi in cui i comunisti fanno il loro dovere lealmente, deve, di quando in quando, procedere ad un "repulisti" (nuove registrazioni) dell'effettivo dell'organizzazione del Partito per epurare sistematicamente il Partito dagli elementi piccoloborghesi che si sono insinuati in esso.

14. Qualunque Partito desideri appartenere all'Internazionale Comunista è obbligato a dare tutto quanto il suo aiuto a ogni Repubblica Sovietista nella sua lotta contro le forze controrivoluzionarie. I partiti comunisti debbono svolgere una chiara propaganda per impedire il trasporto di munizioni di guerra ai nemici delle Repubbliche Sovietiche; oltre a ciò debbono, con ogni mezzo, legalmente o illegalmente, fare propaganda ecc. fra le truppe mandate a strangolare le Repubbliche Operaie.

15. I partiti che fin d'ora hanno conservato i loro antichi programmi socialisti, sono ora obbligati a mutare, nel più breve tempo possibile, questi programmi e ad elaborare – in modo rispondente alle condizioni speciali del paese – un nuovo programma comunista nel senso dei deliberati dell'Internazionale Comunista. Per regola il programma di ogni partito appartenente all'Internazionale Comunista deve essere confermato dal Congresso dell'Internazionale Comunista o dal suo Comitato Esecutivo. Qualora il programma di un partito non venga confermato dal Comitato Esecutivo dell'Internazionale Comunista, il Partito in discorso ha il diritto di appellarsi al Congresso dell'Internazionale Comunista.

16. Tutti i deliberati dei Congressi dell'Internazionale Comunista, come pure i deliberati del suo Comitato Esecutivo, sono impegnativi per tutti i Partiti appartenenti all'Internazionale Comunista.

L'Internazionale Comunista che agisce fra le condizioni della più aspra guerra civile, deve essere costruita in maniera di gran lunga più centralizzata di quel che fosse la Seconda Internazionale. Com'è naturale però l'Internazionale Comunista, e il suo Comitato Esecutivo, debbono, nella loro attività complessiva, tener conto delle diverse condizioni fra cui sono costretti a lavorare e a combattere i singoli partiti e debbono prendere deliberazioni di validità generale soltanto in quelle questioni in cui simili deliberazioni siano possibili.

17. Conforme a ciò tutti i partiti che vogliono appartenere all'Internazionale Comunista, debbono cambiare il loro nome. Qualunque partito voglia appartenere all'Internazionale Comunista deve portare il nome: Partito Comunista del paese così e così, Sezione della Terza Internazionale. La questione del nome non è soltanto questione formale, ma questione politica di grande importanza. L'Internazionale Comunista ha dichiarato la guerra a tutto il mondo borghese e a tutti i partiti socialdemocratici gialli. È necessario che a ogni semplice lavoratore sia chiara la differenza tra i Partiti Comunisti e gli antichi partiti ufficiali "Socialdemocratici" e "Socialisti" che hanno tradito la bandiera della classe operaia.

18. Tutti gli organi direttivi della stampa dei partiti di tutti i paesi sono obbligati a pubblicare tutti gli importanti documenti ufficiali del Comitato Esecutivo dell'Internazionale Comunista.

19. Tutti i partiti che appartengono all'Internazionale Comunista o hanno fatto domanda di entrarvi sono obbligati a convocare al più presto possibile e al più tardi quattro mesi dopo il Secondo Congresso dell'Internazionale Comunista un congresso

straordinario per esaminare tutte queste condizioni. Le direzioni centrali dei partiti debbono aver cura che le deliberazioni del Secondo Congresso dell'Internazionale Comunista siano rese note a tutte le organizzazioni locali.

20. Questi partiti che vogliono entrare nella Terza Internazionale, ma che finora non hanno radicalmente cambiata la loro attitudine, debbono, prima di entrare nella Terza Internazionale, provvedere perché non meno dei due terzi della loro Direzione e di tutte le più importanti istituzioni centrali si compungano di compagni che, prima ancora del Secondo congresso dell'Internazionale Comunista, si erano pubblicamente e chiaramente pronunciati in favore dell'entrata del Partito nella Terza Internazionale.

Eccezioni sono ammissibili previo consenso del Comitato Esecutivo dell'Internazionale Comunista, Il Comitato Esecutivo dell'Internazionale Comunista ha il diritto di fare eccezioni anche per i rappresentanti delle tendenze centriste nominati al punto 7.

21. Quei membri del partito che respingono per principio le condizioni e le tesi formulate dall'Internazionale Comunista debbono essere espulsi dal Partito. Lo stesso vale specialmente per i delegati al congresso straordinario.

Zinoviev, nel discorso introduttivo alle Condizioni di ammissione all'Internazionale comunista: "il nostro Partito è pronto a restare completamente solo piuttosto di contrarre legami con elementi che giudichiamo borghesi".

Estratti dagli Statuti dell'Internazionale Comunista

(dalla raccolta delle Risoluzioni – Protokoll, II; in *Prometeo* seconda serie, n. 2, febbraio 1951; vedi anche J. Degras, *Storia dell'Internazionale Comunista*, tomo primo, Feltrinelli 1975, pp.177-182)

Ricordati della guerra imperialistica!

Ecco la prima parola che l'Internazionale Comunista rivolge ad ogni lavoratore, qualsiasi ne sia l'origine e la lingua.

Ricordati che, per il fatto stesso dell'esistenza del regime capitalistico, un pugno di imperialisti ha avuto, durante quattro lunghi anni, la possibilità di costringere i lavoratori di ogni paese a sgozzarsi tra di loro!

Ricordati che la guerra borghese ha immerso l'Europa e il mondo intero nella carestia e nell'indigenza!

Ricordati che senza l'abbattimento del capitalismo la ripetizione di queste guerre criminali non è solo possibile, ma inevitabile!

L'Internazionale Comunista si dà come scopo la lotta armata per rovesciare la borghesia internazionale, e la reazione del-

la Repubblica Internazionale dei Soviet, prima tappa sulla strada della completa soppressione di ogni sistema di governo.

L'Internazionale Comunista considera la dittatura del proletariato come unico mezzo disponibile per strappare l'umanità agli orrori del capitalismo.

E l'Internazionale Comunista considera il potere dei Soviet come la forma di dittatura proletaria che la storia impone.

La guerra imperialista ha creato un legame particolarmente stretto tra il destino dei lavoratori di un paese e quello del proletariato di tutti gli altri paesi.

La guerra imperialista ha confermato una volta di più la verità di quanto era scritto nello statuto della Prima Internazionale: l'emancipazione dei lavoratori non è compito locale né nazionale, ma invece un compito sociale e internazionale.

Art.1 – La nuova Associazione Internazionale dei Lavoratori è fondata allo scopo di organizzare un'azione d'insieme dei lavoratori dei diversi paesi tendente ad un solo e medesimo fine: il rovesciamento del capitalismo, l'instaurazione della dittatura del proletariato e di una repubblica internazionale dei Soviet, che permetteranno di abolire completamente le classi e di realizzare il socialismo, primo grado della società comunista.

Art. 2 – La nuova Associazione Internazionale dei Lavoratori adotta il nome di Internazionale Comunista.

Art. 3 – Tutti i partiti e organizzazioni affiliati all'Internazionale Comunista portano il nome di: Partito Comunista del tale o tal'altro paese, Sezione dell'Internazionale Comunista.

Estratti dalle Tesi sui compiti fondamentali dell'Internazionale Comunista

(Protokoll, II; in *Prometeo* seconda serie, n. 2, febbraio 1951; vedi anche A. Agosti, *La terza Internazionale*, Storia documentaria, Ed. Riuniti, 1974, pp. 210-225)

Tesi 1 – ... E' dovere dei comunisti non già tacere le debolezze del loro movimento ma criticarle apertamente per eliminarle più rapidamente e radicalmente. A questo scopo è necessario in primo luogo determinare in modo più concreto il contenuto dei concetti "dittatura del proletariato" e "potere sovietico", soprattutto sulla base dell'esperienza pratica; in secondo luogo, illustrare in che cosa può e deve consistere in tutti i paesi l'indilazionabile lavoro preliminare che realizza queste parole d'ordine; in terzo luogo, indicare le vie ed i mezzi per eliminare i difetti del nostro movimento.

L'essenza della dittatura del proletariato e del potere sovietico

Tesi 2 – La vittoria del socialismo (primo stadio del comunismo) sul capitalismo richiede che il proletariato, in quanto unica classe realmente rivoluzionaria, realizzi i seguenti tre compiti. Il primo è: abbattere gli sfruttatori e soprattutto la borghesia, che è la loro principale rappresentante sul piano economico e politico, annientarli, soffocare la loro resistenza, rendere impossibile qualsiasi tentativo di ripristinare il giogo del capitale e la schiavitù del salario. Il secondo è: trascinare con sé non soltanto tutto il proletariato o almeno la sua stragrande maggioranza, ma anche tutta la massa di coloro che lavorano e sono sfruttati dal capitale e schierarli dietro l'avanguardia rivoluzionaria del proletariato, il partito comunista. (...) Il terzo compito consiste nel neutralizzare, rendere innocue le inevitabili oscillazioni tra borghesia e proletariato, tra democrazia borghese e potere sovietico, della classe dei piccoli proprietari dell'agricoltura, dell'industria e del commercio, una classe che è ancora numerosa in tutti i paesi avanzati, se non costituisce addirittura la maggioranza della popolazione; parimenti, neutralizzare le oscillazioni da parte dello strato di intellettuali, impiegati ecc. corrispondenti a tale classe. (...)

Tesi 3 – Di fronte alla situazione concreta che è stata creata in tutto il mondo e soprattutto negli Stati capitalistici più progrediti, più potenti, più illuminati e liberi per opera del militarismo, dell'imperialismo, del soffocamento delle colonie e dei paesi deboli, del macello imperialistico mondiale e della "pace" di Versailles, qualsiasi accettazione dell'idea che i capitalisti possano sottomettersi pacificamente alla volontà maggioritaria degli sfruttati, che sia possibile il passaggio pacifico al socialismo attraverso le riforme non soltanto testimonia una straordinaria ottusità piccoloborghese, ma equivale a ingannare direttamente i lavoratori, a mascherare la schiavitù salariale capitalistica, a celare la verità. (...) Ed è appunto un mascheramento del capitalismo e della

democrazia borghese, un inganno contro i lavoratori, l'opinione peraltro diffusa tra i vecchi partiti partiti e i vecchi dirigenti della Seconda Internazionale, secondo cui la maggioranza dei lavoratori e degli sfruttati sarebbe in grado, in condizioni di schiavitù capitalistica, sotto il giogo della borghesia - giogo che assume le forme più svariate, che è tanto più raffinato e insieme crudele quanto più un paese è civile - di elaborare in sé con piena chiarezza le convinzioni e il carattere del socialismo. Nella realtà, l'illuminazione, l'educazione, l'organizzazione delle masse lavoratrici e sfruttate sotto l'influenza e la guida del proletariato, la loro liberazione dall'egoismo, dal frazionamento, dai vizi e dalle debolezze provocate dalla proprietà privata, la loro trasformazione in una libera associazione di liberi lavoratori saranno possibili unicamente quando l'avanguardia del proletariato, appoggiata da questa classe (...) avrà abbattuto e sconfitto gli sfruttatori, liberato gli sfruttati dalla loro condizione di schiavi e migliorato le loro condizioni di vita unicamente a spese degli espropriati capitalisti, insomma nel corso vero e proprio della lotta di classe.

Tesi 4 – Per raggiungere la vittoria sul capitalismo è necessario un giusto rapporto reciproco tra il partito comunista in quanto guida, la classe rivoluzionaria, il proletariato e la massa, vale a dire la totalità di tutti i lavoratori e gli sfruttati. Soltanto il partito comunista (...), soltanto sotto la guida di un partito simile il proletariato sarà in grado di sviluppare tutta la potenza del suo attacco rivoluzionario e di neutralizzare l'inevitabile apatia e in parte anche resistenza di quella piccola minoranza dell'aristocrazia operaia corrotta dal capitalismo, dei vecchi dirigenti tradeunionisti e delle cooperative di consumo ecc., e di sviluppare tutte le sue energie che, nella società capitalistica, a causa della struttura economica stessa, sono ben più grandi della sua entità numerica rispetto alla cifra globale della popolazione. (...) Soltanto quando i soviet saranno diventati l'unico apparato statale, sarà possibile realizzare l'effettiva partecipazione di tutta la massa degli sfruttati all'amministrazione (...). Soltanto nei soviet la massa degli sfruttati comincia ad apprendere, non già dai libri ma attraverso la propria esperienza pratica, come si debba concepire l'opera di costruzione del socialismo, la creazione di una nuova disciplina sociale, di una libera associazione di lavoratori.

In che cosa deve consistere la preparazione immediata e generale alla dittatura del proletariato

Tesi 5 – L'attuale fase nello sviluppo del movimento comunista internazionale è contraddistinta dal fatto che la preparazio-

ne del proletariato alla realizzazione della sua dittatura non è ancora ultimata nella stragrande maggioranza dei paesi capitalistici, anzi molto spesso non è stata neppure cominciata in modo sistematico. (...)

Tesi 8 – La dittatura del proletariato è la forma più decisa di lotta di classe del proletariato contro la borghesia. Questa lotta può avere successo soltanto se l'avanguardia rivoluzionaria del proletariato trascina dietro di sé la stragrande maggioranza di esso. La preparazione della dittatura del proletariato, quindi, richiede non soltanto che sia messo in luce il carattere borghese di qualsiasi riformismo, di qualsiasi difesa della democrazia con conseguente conservazione della proprietà privata dei mezzi di produzione; non soltanto che si smascheri l'insorgere di tendenze che in realtà permettono la difesa della borghesia all'interno del movimento operaio: essa esige anche che i vecchi dirigenti siano sostituiti da comunisti nelle organizzazioni proletarie di qualsiasi tipo, quindi non soltanto in quelle politiche ma in quelle sindacali, cooperative, culturali ecc. (...)

Tesi 11 – Una delle cause principali che rendono più difficile il movimento rivoluzionario operaio nei paesi capitalistici avanzati consiste nel fatto che grazie ai possedimenti coloniali e al sovraprofitto del capitale finanziario ecc., il capitale qui è riuscito a isolare uno strato relativamente più ampio e solido della piccola minoranza che forma l'aristocrazia operaia. Questa gode delle migliori condizioni salariali ed è soprattutto inebuita di spirito corporativo e di pregiudizi piccoloborghesi e capitalistici. Questa è la vera "base" sociale della Seconda Internazionale dei riformisti e dei "centristi", e al momento attuale è praticamente la principale base sociale della borghesia. Non è possibile una preparazione anche soltanto preliminare del proletariato al rovesciamento della borghesia senza una inevitabile, sistematica, ampia e aperta lotta contro tale strato (...). Il proletariato (...) non potrà in alcun modo realizzare la propria dittatura se non sarà capace e disposto a compiere i maggiori sacrifici per la vittoria sulla borghesia. (...)

In particolare è indispensabile l'appoggio pieno e disinteressato da parte del partito comunista e di tutto il proletariato avanzato al vasto movimento spontaneo dello sciopero generale, che è il solo in grado di risvegliare effettivamente le masse sotto il giogo del capitale, metterle in movimento, illuminarle e organizzarle, e nello stesso tempo di far crescere in esse la fiducia totale nel ruolo di guida del proletariato rivoluzionario. Senza tale preparazione la dittatura del proletariato non è possibile; e coloro che arrivano a schierarsi pubblicamente contro gli scioperi, come Kautsky in Germania, Turati in Italia, non dovrebbero a nessun

costo essere tollerati all'interno di partiti che aderiscono alla Terza Internazionale. Naturalmente, ciò vale in misura anche maggiore per i capi tradeunionisti e parlamentari che di frequente tradiscono gli operai in quanto, in base all'esperienza degli scioperi, insegnano il riformismo e non la rivoluzione, come Jouhaux in Francia, Gompers in America, J.H. Thomas in Gran Bretagna.

Mutamenti della linea, e in parte della composizione, dei partiti che aderiscono o che intendono aderire all'IC

Tesi 14 – Il livello di preparazione del proletariato dei paesi più importanti - dal punto di vista dell'economia e della politica mondiale - alla realizzazione della sua dittatura viene indicato con la maggior obiettività e precisione dal fatto che i partiti più influenti della Seconda Internazionale, il Partito socialista francese, il Partito socialdemocratico indipendente tedesco, il Partito operaio indipendente inglese, il Partito socialista americano, sono usciti da questa Internazionale gialla e hanno deliberato di en-

trare in modo condizionato nella Terza Internazionale. (...)

Tesi 15 – Tutta l'attività dei suddetti partiti (ai quali si dovrà eventualmente aggiungere il Partito socialista svizzero) dimostra, e ciascun organo periodico di questi stessi partiti lo conferma, che questa attività non è ancora comunista e non di rado è in diretto contrasto con i principi fondamentali della Terza Internazionale, e precisamente con il riconoscimento della dittatura del proletariato e del potere sovietico al posto della democrazia borghese.

Perciò il II Congresso dell'IC ha deliberato che è impossibile accogliere senz'altro questi partiti (...) [ma che] per la completa addossione di questi (ed analoghi) partiti all'Internazionale comunista, pone le seguenti condizioni: (...)

punto 4. Epurazione del partito dagli elementi che continuano ad operare nello spirito della Seconda Internazionale.

(...)

punto 7. I membri del partito che respingono le condizioni e le tesi elaborate dal-

l'Internazionale Comunista debbono essere espulsi. Lo stesso vale per i membri del congresso straordinario

Tesi 17 – Circa il Partito Socialista Italiano, il II Congresso della Terza Internazionale riconosce che l'anno passato questo partito, con la revisione del programma deliberata al congresso di Bologna, ha compiuto una tappa importante verso il suo passaggio al comunismo, e che le proposte presentate dalla sezione torinese al Consiglio nazionale del partito e pubblicate nella rivista *L'Ordine Nuovo* dell'8 maggio 1920 sono in linea con tutti i principi fondamentali della Terza Internazionale. Il congresso invita il Partito Socialista Italiano a prendere in considerazione nel prossimo congresso, che dev'essere convocato sia in base al suo statuto, sia in virtù delle condizioni generali poste dalla Terza Internazionale per l'adesione, le suddette proposte e tutte le decisioni del II Congresso dell'Internazionale Comunista, in particolare per quanto riguarda il gruppo parlamentare, i sindacati e gli elementi non comunisti entro il partito.

Estratti dalle Tesi sul parlamentarismo (2 agosto 1920)

(Protokoll, II; in *Prometeo* seconda serie, n. 2, febbraio 1951;

vedi anche *O preparazione elettorale o preparazione rivoluzionaria*, Ed. Il Programma, 1966, pp. 29-33)

Fino al II Congresso dell'IC non era ancora stato chiaramente stabilito se le sezioni della nuova Internazionale, mentre denunciavano l'inganno, e additavano ai proletari la necessità di abbattere gli istituti della democrazia parlamentare, dovessero o no iscriversi fra i loro mezzi tattici, a puri scopi di propaganda rivoluzionaria e quindi antidemocratica, la partecipazione alle elezioni e ai parlamenti dell'Occidente capitalistico. La questione aveva avuto, a seconda dei paesi, sviluppi diversi. Nessuno metteva in dubbio né che la nuova organizzazione del proletariato rivoluzionario dovesse accogliere i soli movimenti che avessero lottato contro la guerra imperialistica, rompendo con i socialtraditori che l'avevano appoggiata, né che le sezioni della Terza Internazionale dovessero agire sul terreno dell'insurrezione armata per abbattere il potere borghese e instaurare la dittatura del proletariato, come nella Russia dell'Ottobre 1917. Ma le tesi e risoluzioni tuttavia molto esplicite del I congresso del marzo 1919 non sembravano escludere, nello spirito degli stessi bolscevichi russi, che certi movimenti di orientamento anarchico o sindacalista-rivoluzionario venissero ad ingrossare la grande ondata rivoluzionaria: basti citare la Confederazione Nazionale del Lavoro spagnola, di tendenza libertaria, l'estrema sinistra della Confederazione Generale del Lavoro francese (C.G.T.), gli IWW (Operai industriali del mondo) americani, gli Shop Stewards Committees (Comitati di delegati d'impresa) scozzesi e inglesi.

Questi movimenti non esitavano a condannare il socialpatriottismo e il riformismo, non dubitavano della necessità dell'insurrezione, ma non avevano una chiara posizione su quei problemi del potere e del terrore rivoluzionario, dello Stato e del partito politico, che i bolscevichi avevano da parte loro pienamente risolti. Quasi tutti, sia per tradizione ideologica che per reazione all'opportunismo, si opponevano all'utilizzazione del parlamento.

In Italia, la questione fu posta con estrema chiarezza sin dagli ultimi mesi del conflitto mondiale. Il Partito Socialista, che era stato separato dalla corrente anarchica nel 1892 e dal quella anarco-sindacalista nel 1907 (nell'anno successivo vi era pure stata una scissione sindacale con la nascita dell'Unione Sindacale Italiana, poi divisasi di fronte al problema della guerra), aveva evitato bensì di cadere nell'inganno dell'union sacrée, ma l'azione del suo gruppo parlamentare, dominato dalla destra, andava in controsenso ad ogni prospettiva di soluzione rivoluzionaria, pur avendo trionfato nel partito già nell'anteguerra, non aveva osato rompere se non con la estrema destra ultrariformista di Bissolati e consorti, espulsa nel 1912. Così gli elementi più decisi della sinistra del partito - che durante il conflitto mondiale avevano propugnato l'aperto disfattismo della difesa nazionale - cominciarono a presentare la necessità di una scissione dal vecchio partito e giunsero alla conclusione storica che, se si voleva preparare e condurre il proletariato all'assalto rivoluzionario, bisognava finirlo col metodo elettorale e parlamentare da cui la stessa direzione detta "intransigente" era impeciata.

Questa posizione, difesa nel giornale "Il Soviet", fondato a Napoli nel 1918 come organo della frazione comunista astensionista, fu respinta dalla maggioranza del partito al congresso di Bologna nel 1919. Ma i partigiani della partecipazione alle elezioni e al parlamento, pur facendosi forti dell'approvazione di Lenin, ebbero l'immenso torto di mantenere l'unità del grande partito elettorale, opponendosi così apertamente a Lenin e alle direttive fondamentali della Terza Internazionale e non esitando a respingere l'offerta degli astensionisti di rinunciare alla loro pregiudiziale antiparlamentare, purché la scissione fosse consumata.

Nello stesso periodo Lenin scrisse il suo famoso L'Estremismo, malattia infantile del comunismo, avendo sotto mira in particolare il problema tedesco (dove i comunisti avevano di fronte sia la tendenza del sindacalismo rivoluzionario sia il pericolo di infiltrazione da parte di tendenze a sfondo anarchico, incapaci di comprendere la questione dell'autorità in seno al partito e allo Stato. La critica di Lenin, dominata dall'attenzione con cui egli segue lo sviluppo del movimento tedesco, d'importanza fondamentale, tratta questo problema parallelamente a quello della tattica parlamentare; ed è indiscutibile che egli condanna tanto la scissione sindacale quanto l'astensionismo elettorale.

Nel frattempo, la frazione astensionista italiana si era sforzata di precisare in due lettere al Comitato Esecutivo dell'Internazionale (1), che in Italia queste due questioni non interferivano affatto l'una nell'altra: che la frazione di sinistra del Partito Socialista

condivedeva in pieno le posizioni marxiste sul partito e sullo Stato, e che non soltanto non aveva alcuna simpatia per il movimento anarchico o sindacalista, ma conduceva contro di esso da tempo una polemica aperta. Se queste lettere dovettero superare molti ostacoli per giungere a Mosca, è un fatto che Lenin intervenne di persona affinché un rappresentante della Frazione Comunista Astensionista partecipasse al II congresso mondiale.

Il relatore sulla questione del parlamentarismo rivoluzionario fu Bucharin, che parlò durante la seduta del 2 agosto 1920 presentando le Tesi che aveva redatte con Lenin e alle quali Trotsky aveva fatto una introduzione dal titolo "La nuova epoca e il nuovo parlamentarismo", annunciando un controrapporto del rappresentante degli astensioni italiani (Amadeo Bordiga), che aveva pure sottoposto al congresso un corpo di tesi. Seguirono molti interventi fra i quali nuovamente Lenin e Bordiga (vedi oltre in questo Supplemento).

Nelle tesi della Frazione comunista astensionista si ribadisce che la divergenza tattica non riguarda in alcun modo questioni di teoria o di principio, tanto che il relatore pregò i pochi esponenti di tendenze sindacaliste contrari per principio all'azione politica, di non votare per le sue tesi per quanto votassero contro le tesi di Bucharin. Esito del voto: le tesi Bucharin sono votate a grande maggioranza, contro sette voti contrari, e tre voti alle tesi Bordiga.

Va detto che l'Introduzione di Trotsky, le tesi di Bucharin-Lenin e quelle della Frazione comunista astensionista italiana, nell'esame della funzione storica del parlamento borghese, non presentano alcuna differenza. Dal punto di vista dei principi, tutt'e tre stabiliscono che si deve abbattere con un'azione violenta il potere di Stato borghese e distruggerne fino all'ultimo ingranaggio la macchina; che il parlamento è uno degli elementi più controrivoluzionari dell'apparato statale borghese, e deve quindi essere eliminato con la forza. Così avevano fatto i bolscevichi con l'Assemblea Costituente, pur avendo partecipato alla sua elezione. Così Marx aveva suggerito di fare nel 1871, quando si augurò che i comunardi marciassero su Versailles e disperdessero l'ignobile Assemblea Nazionale dal cui grembo uscì la III Repubblica. Dopo la sua vittoria, il proletariato deve costruire un nuovo Stato, lo Stato della sua dittatura, fondato sui Consigli operai, e segnare così la fine storica del potere borghese, dello Stato e del parlamento capitalistico.

La storia successiva mostra che la controrivoluzione borghese, nella doppia veste della democrazia borghese e dello stalinismo, ha sconfitto e, infine, sepolto, la gloriosa tradizione comunista del proletariato russo e mondiale, facendo riemergere dai campi delle guerre imperialiste la bandiera dell'elettoralismo e del parlamentarismo a beneficio esclusivo della conservazione sociale e dello sfruttamento capitalistico. Quel che i marxisti italiani di allora prevedero, in assenza della rivoluzione proletaria e comunista in Europa, purtroppo si verificò: andare nel parlamento per distruggerlo, si rimane completamente invischiati a tal punto che del "parlamentarismo rivoluzionario" rimase solo il parlamentarismo trasformatosi rapidamente in controrivoluzionario.

(1) Pubblicate ne "il programma comunista" n. 18 del 1964 e n. 14 del 1965.

Nelle attuali condizioni, caratterizzate dallo scatenarsi dell'imperialismo, il parlamento è divenuto uno strumento di menzogna, di frode, di violenza, di distruzione, di atti di brigantaggio, opera dell'imperialismo. Le riforme parlamentari, mancanti di ogni contenuto di continuità e stabilità e concepite senza piano d'insieme, hanno persa ogni importanza pratica per le masse lavoratrici. (...)

I parlamenti borghesi, che costituiscono uno degli apparati principali della macchina governativa, non possono essere conquistati dal proletariato più che non lo sia in generale lo Stato borghese.

Il compito del proletariato consiste nel far saltare la macchina governativa della borghesia, nel distruggerla insieme alle istituzioni parlamentari, siano esse quelle delle repubbliche o quelle delle monarchie costituzionali. (...)

Il comunismo si rifiuta dunque di vedere nel parlamentarismo una delle forme della società futura; si rifiuta di vedervi la forma della dittatura di classe del proletariato, nega la possibilità della conquista stabile dei parlamenti, si dà come scopo l'abolizione del parlamentarismo.

Non può dunque essere questione della utilizzazione degli istituti borghesi di governo, che in vista della loro distruzione. E' dunque in questo senso ed unicamente in questo senso che la questione può essere posta.

Il comunismo, la lotta per la dittatura del proletariato e l'utilizzazione dei parlamenti borghesi

1. Il parlamentarismo come sistema statale è divenuto una forma "democratica" di dominio della borghesia che, in una certa fase di sviluppo, ha avuto bisogno della finzione di un organismo popolare rappresentativo, che dall'esterno sembra

essere un'organizzazione della "volontà popolare" valida indipendentemente dalle classi, ma che è in sostanza uno strumento di oppressione e assoggettamento controllato dal capitale dominante.

2. Il parlamentarismo è una forma particolare dell'ordinamento statale; perciò non può essere la forma delle società comuniste, in cui non ci sono né classi, né lotta di classe, né potere statale.

3. Il parlamento non può neppure fungere da forma di amministrazione dello Stato proletario nel periodo di transizione dalla dittatura della borghesia alla dittatura del proletariato.

Quando la lotta di classe abbia avuto sbocco nella guerra civile, il proletariato deve costituire la propria organizzazione statale come *organizzazione di lotta* a cui i rappresentanti delle passate classi dominanti non sono ammessi. In questa fase la finzione della "volontà popolare" è assolutamente dannosa per il proletariato.

Il proletariato non ha bisogno di nessuna divisione parlamentare dei poteri, che gli è dannosa. La forma assunta della dittatura proletaria è la repubblica sovietica.

4. Il parlamento borghese, uno degli ingranaggi più importanti dell'apparato statale borghese, proprio in quanto tale non può essere conquistato permanentemente, esattamente come il proletariato non può conquistare lo Stato borghese. Il compito del proletariato è quello di fracassare il meccanismo statale borghese, distruggerlo, e con esso distruggere le istituzioni parlamentari, siano esse repubblicane o derivanti da una monarchia costituzionale...

5. Lo stesso discorso vale per amministrazione comunali borghesi.

6. Di conseguenza, il comunismo ripudia il parlamentarismo come forma della futura società, come forma della dittatura di classe del proletariato. Nega la possibilità di conquistare permanentemente il

parlamento; il suo obiettivo è distruggere il parlamentarismo. Ne deriva che il comunismo può interessarsi solo di sfruttare le istituzioni dello Stato borghese allo scopo di distruggerle. Il problema si può porre in questo modo, e solo in questo modo.

7. Ogni lotta di classe è una lotta politica, perché in ultima analisi è una lotta per il potere. Qualsiasi sciopero che si propaghi per tutto il paese danneggia lo Stato borghese ed assume pertanto un carattere politico...

8. Dunque, la questione della lotta politica non si identifica affatto con la questione dell'atteggiamento da tenersi nei confronti del parlamento. La prima è una questione generale della lotta di classe proletaria, in cui delle lotte ristrette e settoriali si radicalizzano fino a trasformarsi in lotta generale per l'abbattimento dell'ordine capitalista nel suo complesso.

9... La guerra civile è guerra. In questa guerra il proletariato deve avere il proprio corpo di coraggiosi ufficiali politici, il proprio forte stato maggiore politico, che diriga le operazioni della lotta in ogni campo.

10. La lotta di massa è un metodo complessivo di sviluppare azioni che assumono forme sempre più aspre e portano logicamente all'insurrezione contro lo Stato capitalista.

In questa lotta di massa che evolve in guerra civile, il partito guida del proletariato deve di regola assicurarsi tutte le posizioni legali, utilizzandole come centri ausiliari della propria attività rivoluzionaria e inseguendole nel proprio piano generale di campagna, la campagna della lotta di massa.

11. Un centro ausiliario di questo genere è costituito dalla tribuna del parlamento borghese. Non costituisce un valido argomento contro la partecipazione alla lotta parlamentare il fatto che il parlamento sia un'istituzione dello Stato borghese. Il partito comunista non entra in

tale istituzione per fungervi da parte organica del parlamento, ma al fine di aiutare le masse a spezzare l'apparato statale e il parlamento stesso con l'azione dall'interno del parlamento...

12. Questa attività parlamentare, che consiste principalmente nell'agitazione rivoluzionaria fatta dalla tribuna parlamentare, nello smascheramento dei nemici, nella mobilitazione ideologica delle masse, che, soprattutto nelle zone arretrate, sono ancora impacciate da illusioni democraziche e guardano alla tribuna parlamentare, dev'essere integralmente e assolutamente subordinata alle finalità e ai compiti della lotta di massa in atto fuori dal parlamento. La partecipazione alla lotta elettorale e la propaganda rivoluzionaria compiuta da dentro al parlamento sono di particolare importanza per l'approccio politico a quei settori della classe operaia che fino ad ora sono rimasti lontani dalla vita politica...

18... Tanto il boicottaggio delle elezioni o del parlamento, quanto l'uscita dal parlamento sono ammissibili principalmente quando esistano le condizioni favorevoli ad un passaggio immediato alla lotta armata per il potere.

19. Bisogna sempre avere presente la relativamente scarsa importanza di questa questione. Dato che il centro di gravità politico si trova nella lotta per il potere statale in atto fuori dal parlamento, è ovvio che il problema della dittatura proletaria e della lotta di massa per tale dittatura non può venir posto sullo stesso piano del problema dell'utilizzazione del parlamento.

20. Ecco perché l'Internazionale comunista sottolinea con la massima forza che essa considera un grave errore qualsiasi scissione o qualsiasi tentativo di scissione all'interno del Partito comunista su questa unica questione...

L'attività parlamentare rivoluzionaria

4. Un parlamentare comunista è obbligato, per decisione del comitato centrale, ad affiancare al lavoro legale quello clandestino. Nei paesi in cui i deputati comunisti godono dell'immunità parlamentare grazie alle norme di legge borghesi, questa immunità deve venire utilizzata per appoggiare le attività clandestine del partito in campo organizzativo e propagandistico

5. I deputati comunisti debbono subordinare tutte le proprie attività parlamentari all'azione del partito fuori dal parlamento. Bisogna presnetare regolarmente delle proposte di legge con valore dimostrativo elaborate secondo le direttive del partito e del comitato centrale, senza pensare che verranno accettate dalla maggioranza borghese, ma a scopo di propaganda, agitazione, e organizzazione...

8. Ogni parlamentare comunista deve

rammentare di non essere un legislatore alla ricerca di un accordo con altri legoslatori, ma un agitatore di partito mandato in campo nemico per seguire le decisioni del partito. Il deputato comunista non è responsabile di fronte alla massa disorganizzata degli elettori, ma di fronte al partito comunista, legale o clandestino.

9. I discorsi dei deputati comunisti in parlamento debbono essere di facile comprensione per ogni semplice lavoratore, ogni contadino, ogni lavandaia, ogni pecoraio, in modo che il partito possa pubblicarli in volantini da distribuire in ogni angolo del paese...

11. I deputati comunisti debbono utilizzare la tribuna parlamentare per smascherare non soltanto la borghesia ed i suoi seguaci dichiarati, ma anche i socialpatrioti e i riformisti, per smascherare l'irrisolutezza dei politici "centristi" e gli altri avversari del comunismo, e per fare propaganda agli ideali dell'Internazionale comunista.

Le tesi dell'I.C. e le tesi della nostra Frazione sulla stessa linea

(da *Storia della Sinistra comunista*, vol. II, pp. 615-616)

Identica è la diagnosi della funzione antirivoluzionaria dell'istituto parlamentare come strumento di governo della borghesia; *identica* la negazione del parlamentarismo e come "forma del futuro ordine sociale" e "come forma della dittatura di classe del proletariato", e della possibilità di "conquistarlo" per metterlo al servizio della lotta di emancipazione del proletariato; *identica* la proclamazione che compito

del comunismo è la distruzione degli istituti parlamentari e democratici; *identica* la condanna dell'antiparlamentarismo per principio come di ogni illusione di "via parlamentare al socialismo"; *identico* il rifiuto di considerare motivo di scissione nel movimento comunista la questione del parlamentarismo o, viceversa, dell'astensionismo; *identica* la condanna dell'indifferenza anarchica per le elezioni e il parlamento.

Dal Manifesto

"Il mondo capitalista e l'Internazionale Comunista" (8 agosto 1920)

(dal "*Die Kommunistischen Internationale*", nr. 13 del 1920; in *Prometeo* seconda serie, n. 2, febbraio 1951) (1)

L'Internazionale Comunista ha fatto propria la causa della Russia sovietica.

Il proletariato internazionale non rimetterà la spada nel fodero che quando la Russia sovietica sarà divenuta uno degli anelli della catena di una federazione di repubbliche sovietiche che abbracci tutto il mondo.

La guerra civile è messa all'ordine del giorno nel mondo intero.

La consegna è: "Il potere ai Soviet".

In Italia ove la borghesia riconosce francamente che la sorte del paese si trova ormai in fin dei conti tra le mani del Partito Socialista, la politica dell'ala destra rappresentata da Turati si sforza di far rientrare il torrente della rivoluzione proletaria tra gli argini delle riforme parlamentari. È in questo sabotaggio interno che risiede oggi il più grave dei pericoli.

Proletari d'Italia, pensate all'Ungheria il cui esempio è entrato nella storia per ricordare sventuratamente che nella lotta per il potere, come durante l'esercizio del potere, il proletariato deve restare intrepido, respingere tutti gli elementi equivoci, e fare spietatamente giustizia di tutti i tentativi di tradimento.

Operai e operaie!

Non vi è sulla terra che una sola bandiera che merita che si combatta e muoia sotto le sue pieghe: è la bandiera dell'*Internazionale Comunista*!

(1) «*La III Internazionale fu sciolta il 15 maggio 1943. Il 28 maggio 1943 Sta-*

lin rispondeva ad un corrispondente della Reuter che l'aveva interpellato: "Lo scioglimento dell'Internazionale Comunista è giusto e tempestivo, perché facilita l'organizzazione dell'attacco comune di tutte le nazioni che amano la libertà sul comune nemico: l'hitlerismo". Il documento di Stalin aggiunge che lo scioglimento dell'Internazionale Comunista era giusto e tempestivo anche perché smascherava le calunnie dei nemici del movimento operaio, secondo le quali Mosca avrebbe inteso immischiarsi nella vita degli altri Stati per bolscevizzarli ed i partiti comunisti dei vari paesi avrebbero agito non nell'interesse del proprio paese ma dietro ordine esterno». [Dalla "Piccola Enciclopedia del socialismo e del comunismo", di Giulio Trevisani, Ed. "Cultura Nuova", Milano 1950].

Discorso di Bordiga sul parlamentarismo al II Congresso dell'Internazionale Comunista (2 agosto 1920)

(Da *Protokoll*, pp 421-439; in *"Rassegna Comunista"* n. 2 del 20 marzo 1921; in *O preparazione rivoluzionaria o preparazione elettorale*, Ed. il programma comunista, 1966, p. 41-44; A. Bordiga, *Scritti 1911-1926*, vol. IV, pp. 270-277)

Compagni!

La Frazione di sinistra del Partito Socialista Italiano è antiparlamentare per ragioni che non riguardano solo l'Italia, ma hanno un carattere generale. Si tratta qui di una discussione di principio? Certamente no. In principio siamo tutti antiparlamentari, perché ripudiamo il parlamentarismo come mezzo di emancipazione del proletariato e come forma politica dello Stato proletario.

Gli anarchici sono antiparlamentari per principio, perché sono contro ogni delegazione di potere da un individuo a un altro. Antiparlamentari per principio sono anche i sindacalisti, avversari dell'azione politica del partito, che hanno una concezione del processo dell'emancipazione proletaria completamente diversa dalla nostra. Quanto a noi, il nostro antiparlamentarismo si riallaccia alla critica marxista della democrazia borghese. Non ripeterò qui gli argomenti del comunismo critico che smascherano la menzogna borghese dell'eguaglianza politica, posta al di sopra dell'ineguaglianza economica e della lotta di classe.

A base della nostra concezione sta l'idea di un processo storico nel quale la lotta di classe termina, dopo una violenta battaglia per la dittatura proletaria, con la liberazione del proletariato. Questa concezione teorica, esposta nel *Manifesto dei Comunisti*, ha trovato la sua prima realizzazione storica nella Rivoluzione Russa.

Un lungo periodo di tempo è trascorso fra questi due avvenimenti, e durante questo periodo lo sviluppo del mondo capitalistico è stato estremamente complesso. Il movimento marxista è degenerato in movimento socialdemocratico, creando un terreno di azione comune ai piccoli interessi corporativi di singoli gruppi operai e alla democrazia borghese. Questa degenerazione si è manifestata nello stesso tempo nei sindacati e nei partiti socialisti. Si dimenticò quasi completamente il dovere del partito di classe di parlare in nome dell'intera classe operaia e richiamarla ai suoi compiti storici rivoluzionari: si creò una ideologia del tutto diversa, senza nulla in comune col marxismo, che respingeva l'uso della violenza e abbandonava la dittatura del proletariato per sostituirle l'illusione di una trasformazione pacifica e democratica della società. La Rivoluzione Russa ha luminosamente riconfermato la teoria marxista, dimostrando la necessità del ricorso al metodo della lotta violenta e della istituzione della dittatura del proletariato. Ma le condizioni storiche in cui la Rivoluzione Russa si è sviluppata non assomigliano a quelle in cui la rivoluzione proletaria si svilupperà nei paesi democratici dell'Europa Occidentale e dell'America. La situazione in Russia ricorda piuttosto quella della Germania nel 1848, perché vi si sono svolte due rivoluzioni una dopo l'altra: la

democratica e la proletaria. L'esperienza tattica della Rivoluzione Russa non può quindi essere trasferita agli altri paesi in cui la democrazia borghese funziona già da molto tempo e dove la crisi rivoluzionaria si risolverà nel passaggio diretto da questo regime politico alla dittatura del proletariato.

L'importanza marxista della Rivoluzione Russa è che la sua fase finale (scioglimento dell'Assemblea Costituente e presa del potere ad opera dei Soviet) poté essere combattuta e difesa solo sulla base del marxismo, e diede vita a un nuovo movimento internazionale: quello dell'Internazionale Comunista, che rompe definitivamente i ponti con la socialdemocrazia, vergognosamente fallita durante la guerra. Per l'Europa Occidentale, il problema rivoluzionario impone prima di tutto la necessità di uscire dai limiti della democrazia borghese, di mostrare che la pretesa della borghesia che ogni lotta politica debba svolgersi nel quadro del meccanismo parlamentare è una menzogna, e che la lotta deve essere portata su un nuovo terreno, quello dell'azione diretta rivoluzionaria per la conquista del potere. A questo fine occorre una nuova organizzazione tecnica del partito, cioè una organizzazione storicamente nuova. Questa organizzazione è realizzata dal Partito Comunista, che, come è detto nelle tesi del CE sui compiti del partito, è suscitato *"dall'epoca della lotta diretta per la dittatura del proletariato"* (tesi 4).

Il primo meccanismo borghese che dev'essere distrutto prima di passare all'edificazione economica del comunismo, prima ancora di sostituire al vecchio apparato di governo lo Stato proletario, è proprio il parlamento. La democrazia borghese agisce fra le masse come un mezzo di difesa indiretta, mentre l'apparato esecutivo dello Stato è pronto a far uso dei mezzi della violenza diretta non appena gli ultimi tentativi di attirare il proletariato sul terreno della legalità democratica siano falliti. E' quindi di capitale importanza smascherare questo gioco della borghesia e mostrare alle masse tutta la doppiezza del parlamentarismo borghese.

La pratica dei partiti socialisti tradizionali aveva prodotto nelle file del proletariato, già prima della guerra mondiale, una reazione antiparlamentare: la reazione sindacalista-anarchica, che negava ogni valore all'azione politica per concentrare l'attività del proletariato sul terreno delle organizzazioni economiche, diffondendo la falsa idea che non possa esistere attività politica al di fuori dell'attività elettorale e parlamentare.

A questa illusione non meno che all'illusione socialdemocratica è necessario reagire, perché essa è ben lontana dal vero metodo rivoluzionario e porta il proletariato su una falsa via nel corso della sua lotta di emancipazione.

La massima chiarezza è necessaria nella propaganda; bisogna dare alle masse delle parole d'ordine semplici ed efficaci. Partendo dai principii marxisti, noi proponiamo che, nei paesi in cui il regime democratico è da lungo tempo sviluppato, l'agitazione per la dittatura del proletariato si basi sul boicottaggio delle elezioni e degli organi democratici borghesi. La grande importanza che si dà in pratica all'attività elettorale comporta un doppio pericolo: da un lato, dà l'impressione che sia questa l'azione essenziale; dall'altro, assorbe tutte le energie e le risorse del partito, portando all'abbandono quasi completo del lavoro negli altri settori del movimento.

I socialdemocratici non sono i soli a dare una grande importanza alle elezioni: le stesse tesi proposte dall'Esecutivo dicono che è utile servirsi nelle campagne elettorali di tutte le azioni di massa e di tutti i mezzi di agitazione (tesi 15). Ora l'organizzazione del partito che esercita l'attività elettorale riveste un carattere tecnico del tutto particolare e nettamente contrastante con il carattere dell'organizzazione che conduce la lotta rivoluzionaria legale ed illegale. Il partito diviene un ingranaggio di comitati elettorali che si occupano esclusivamente della preparazione e della mobilitazione degli elettori. E, se si tratta di un vecchio partito socialdemocratico che passa al movimento comunista, si corre il rischio - di cui si hanno già numerosi esempi - di proseguire nell'attività parlamentare così come la si praticava in passato.

Per quanto concerne le tesi presentate e difese dai relatori, osserverò che esse sono precedute da un'introduzione storica, con la prima parte della quale sono quasi completamente d'accordo. Vi si dice che la I Internazionale si serviva del parlamentarismo a fini di agitazione, critica e propaganda. In seguito, nella II Internazionale, si manifestò l'azione corruttrice del parlamentarismo, che portò al riformismo e alla collaborazione di classe.

L'introduzione ne conclude che la III Internazionale deve tornare alla tattica parlamentare della I per distruggere il parlamento *dall'interno*. Ma la III Internazionale, se accetta la stessa dottrina della I, deve, tenuto conto della grande diversità delle condizioni storiche, servirsi di tutt'altra tattica, e non partecipare alla democrazia borghese.

Anche la prima parte delle tesi che seguono non è affatto in contrasto con le idee da me sostenute. La divergenza comincia solo là dove si parla della utilizzazione delle campagne elettorali e della tribuna parlamentare per azioni di massa. Noi non respingiamo il parlamentarismo perché si tratta di un mezzo legale. Ma non si può proporre l'impiego allo stesso titolo della stampa, della libertà di riunione, ecc. Qui, si tratta di mezzi di azione; là, di un istituto borghese che deve essere

sostituito dagli istituti proletari dei Consigli operai. Noi non pensiamo affatto di privarci, dopo la rivoluzione, della stampa, della propaganda ecc., ma contiamo invece d'infrangere l'apparato democratico e di sostituirlo con la dittatura del proletariato.

Noi non avanziamo neppure il solito argomento dei "capi". Non si può far a meno di capi. Sappiamo benissimo, e l'abbiamo sempre detto agli anarchici fin da prima della guerra, che non basta rinunciare al parlamentarismo per fare a meno dei capi. Avremo sempre bisogno di propagandisti, di giornalisti ecc. Alla rivoluzione è necessario un partito centralizzato che diriga l'azione proletaria, ed è evidente che a questo partito occorrono anche dei capi. Ma, come il ruolo del partito, così il ruolo dei capi non ha nulla in comune con la tradizionale prassi socialdemocratica. Il partito dirige l'azione proletaria nel senso che prende su di sé il lavoro più pericoloso e che esige i maggiori sacrifici. I capi del partito non sono soltanto i capi della rivoluzione vittoriosa; sono essi che, in caso di disfatta, cadranno per primi sotto i colpi del nemico. La loro posizione è affatto diversa da quella dei capi parlamentari che prendono i posti più vantaggiosi nella società borghese.

Ci si dice: anche dalla tribuna parlamentare si può fare della propaganda. A questo risponderò con un argomento un po'... infantile: ciò che si dice dalla tribuna parlamentare è ripetuto nella stampa; se si tratta della stampa borghese, tutto è presentato in una falsa luce; se si tratta della nostra, allora è inutile passare dalla tribuna parlamentare per poi stampare ciò che si è detto.

Gli esempi forniti dai relatori non intaccano minimamente le nostre tesi. Liebknecht ha agito nel Reichstag in un'epoca in cui riconoscevamo la possibilità dell'azione parlamentare, tanto più che allora non si trattava di sanzionare il parlamentarismo, ma di dedicarsi alla critica del potere borghese.

Ma, se mettessimo su un piatto della bilancia Liebknecht, Hoeglund e gli altri esempi, poco numerosi, di attività rivoluzionaria in parlamento, e sull'altro tutta la serie di tradimenti dei socialdemocratici, il risultato sarebbe quanto mai sfavorevole al "parlamentarismo rivoluzionario".

L'attività parlamentare dei bolscevichi nella Duma, nel Preparlamento di Kerenski, nell'Assemblea Costituente si esercitò in condizioni completamente diverse da quelle in cui noi proponiamo l'abbandono della tattica parlamentare, e non tornerò sulla differenza fra lo sviluppo della Rivoluzione Russa e lo sviluppo che presenteranno le rivoluzioni negli altri paesi borghesi. Tanto meno accetto l'idea della conquista con mezzi elettorali delle istituzioni comunali borghesi. È un problema estremamente importante, che non si deve passare sotto silenzio.

Anch'io penso che ci si debba servire delle campagne elettorali per l'agitazione e la propaganda della rivoluzione comunista, ma questa agitazione sarà tanto più efficace, quanto più energicamente noi predicheremo alle masse il boicottaggio delle elezioni borghesi. D'altronde, non si capisce in che cosa potrà consistere il lavoro di distruzione che i comunisti sarebbero in grado di svolgere in

parlamento. Il relatore ci presenta a questo proposito lo schema di un regolamento sull'azione dei comunisti nel parlamento borghese. Questo, se mi è permesso dirlo, è pura utopia. Non si riuscirà mai ad organizzare un'attività parlamentare che contraddica ai principi stessi del parlamentarismo ed esca dai limiti del regolamento parlamentare.

Ed ora, due parole sugli argomenti presentati dal compagno Lenin nel suo opuscolo sul "comunismo di sinistra". Io credo che non si possa giudicare la nostra tattica antiparlamentare alla stessa stregua di quella che preconizza l'uscita dai sindacati. Il sindacato è sempre, anche se corrotto, un centro operaio. Uscire dal sindacato socialdemocratico è condividere la concezione di quei sindacalisti che vorrebbero costituire un organo di lotta rivoluzionaria di tipo non politico ma economico. E' questo, dal punto di vista marxista, un errore che non ha nulla a che vedere con gli argomenti sui quali poggia il nostro antiparlamentarismo. Le tesi dichiarano del resto che per il movimento comunista la questione del parlamentarismo è secondaria, mentre non lo è altrettanto la questione dei sindacati.

Io credo che dalla opposizione all'attività parlamentare non sia lecito dedurre un giudizio definitivo su singoli compagni o partiti comunisti. Il compagno Lenin nel suo interessante lavoro espone la tattica comunista propugnando un'azione molto agile, corrispondente assai bene a un'analisi attenta e rigorosa del mondo borghese, e propone di applicare a questa analisi nei paesi capitalistici i dati dell'esperienza della Rivoluzione Russa. Egli sostiene anche la necessità di tener conto nel più alto grado delle differenze tra i diversi paesi. Non discuterò questo metodo. Osserverò soltanto che un movimento comunista nei paesi democratici occidentali esige una tattica molto più diretta di quella che fu necessaria alla Rivoluzione Russa.

Il compagno Lenin ci accusa di voler scartare il problema dell'azione comunista in parlamento perché la sua soluzione ci appare troppo difficile, e di preconizzare invece la tattica antiparlamentare perché implica uno sforzo minore. Noi siamo perfettamente d'accordo che i compiti della rivoluzione proletaria sono molto complessi e molto ardui. Ma siamo convinti che, dopo di aver risolto come ci si propone il problema dell'azione

parlamentare, gli altri problemi, molto più importanti, ci resteranno sulle braccia, e la loro soluzione non sarà certo così semplice. Appunto per questo proponiamo di concentrare la maggior parte delle energie del movimento comunista su un terreno d'azione molto più importante di quello del parlamento. E ciò non perché le difficoltà ci spaventino. Osserviamo soltanto che i parlamentari opportunisti, che adottano una tattica di più comoda applicazione, non sono perciò meno assorbiti dalla attività parlamentare, e ne concludiamo che, per risolvere il problema del parlamentarismo comunista secondo le tesi del relatore, occorreranno sforzi decuplicati, e al movimento resteranno minori risorse ed energie per l'azione veramente rivoluzionaria.

Nell'evoluzione del mondo borghese, le tappe che si devono necessariamente percorrere, anche dopo la rivoluzione, nel passaggio economico dal capitalismo al comunismo, non si traspongono sul terreno politico. Il passaggio del potere dagli sfruttatori agli sfruttati porta con sé un cambiamento istantaneo dell'apparato rappresentativo. Il parlamentarismo borghese deve essere sostituito dal sistema dei Consigli operai. La vecchia maschera democratica che tende a celare la lotta di classe deve essere strappata perché si possa passare all'azione rivoluzionaria diretta.

E' questo, in sintesi, il nostro punto di vista sul parlamentarismo, punto di vista che collima in tutto e per tutto col metodo rivoluzionario marxista. Posso concludere con una considerazione che ci è comune col compagno Bucharin: questa questione non può e non deve dar luogo ad una scissione nel movimento marxista. Se l'IC decide di assumersi la creazione di un parlamentarismo comunista, noi ci sottoporremo alla sua decisione. Non crediamo che ci si riesca, ma dichiariamo che non faremo nulla per far fallire quest'opera.

E io mi auguro che il prossimo congresso dell'IC non abbia a discutere sui risultati dell'azione parlamentare, ma piuttosto a registrare le vittorie della rivoluzione comunista in un gran numero di paesi. Se ciò non sarà possibile, auguro al compagno Bucharin di potersi presentare un bilancio meno triste del parlamentarismo comunista di quello col quale ha dovuto oggi cominciare il suo rapporto.

Lenin, discorso sul parlamentarismo (Seduta del 2 agosto 1920)

Il compagno Bordiga, evidentemente, ha voluto difendere qui il punto di vista dei marxisti italiani, ma, non di meno, non ha risposto a nessuna delle argomentazioni addotte da altri marxisti in favore dell'azione parlamentare.

Il compagno Bordiga ha riconosciuto che le esperienze storiche non si creano artificialmente. Egli ci ha detto che bisogna spostare la lotta su un altro piano. Non sa forse che ogni crisi rivoluzionaria è accompagnata da una crisi parlamentare? (1) E' vero, egli

ha detto che bisogna trasferire la lotta in un altro campo, nei soviet. Ma lo stesso Bordiga ha poi riconosciuto che i soviet non possono essere creati artificialmente. L'esempio della Russia dimostra che i soviet possono essere organizzati durante la rivoluzione o nell'imminenza di essa. Al tempo di Kerenski i soviet (e precisamente i soviet mensevichi) erano costituiti in modo tale che non potevano dar vita in nessun caso al potere proletario. Il parlamento è un prodotto dello sviluppo storico, che non potremo eliminare

dalla faccia della terra, fin quando non saremo tanto forti da sciogliere il parlamento borghese. Solo quando si fa parte del parlamento borghese si può combattere – partendo dalle condizioni storiche date – la società borghese e il parlamentarismo. Lo stesso mezzo di cui la borghesia si serve nella lotta deve essere utilizzato dal proletariato, naturalmente, per fini radicalmente diversi. Non potete affermare che le cose non stiano così, ma, se voleste contestare quello che ho detto, dovrete cancellare l'esperienza di tutti gli avvenimenti rivoluzionari del mondo.

Avete detto che anche i sindacati sono opportunistici e rappresentano un pericolo; ma al tempo stesso avete affermato che per i sindacati bisogna fare un'eccezione perché si tratta di organizzazioni operaie. Tuttavia, questo è vero fino a un certo punto. Anche nei sindacati, vi sono elementi molto arretrati. Una parte della piccola borghesia proletarizzata, gli operai arretrati, i piccoli contadini, tutti questi elementi pensano in realtà che i loro interessi sono rappresentati in parlamento; bisogna combattere questa mentalità mediante l'azione parlamentare e dimostrare con i fatti la verità alle masse. Le masse arretrate non le smuovi con la teoria, hanno bisogno dell'esperienza.

L'abbiamo visto anche in Russia. Siamo stati costretti a convocare l'Assemblea costituente dopo la vittoria del proletariato per mostrare agli operai arretrati che non avrebbero ottenuto un bel niente con quell'Assemblea. Abbiamo dovuto contrapporre concretamente i soviet all'Assemblea costituente per far confrontare le due esperienze e presentare i soviet come l'unica soluzione.

Il compagno Suchi, sindacalista rivoluzionario, ha difeso le stesse teorie, ma la logica non è dalla sua parte. Egli ha detto di non essere marxista, e pertanto il suo atteggiamento è comprensibile. Ma se voi, compagno Bordiga, vi dichiarate marxista, allora si può esigere da voi un po' più di logica. Bisogna sapere in che modo si può distruggere il parlamento. Se riuscite a distruggerlo in tutti i paesi mediante l'insurrezione armata, benissimo. Come sapete, in Russia abbiamo dimostrato, non soltanto in teoria ma anche in pratica, la nostra volontà di distruggere il parlamento borghese. Ma voi dimenticate che ciò è impossibile senza una preparazione abbastanza lunga e che, nella maggior parte dei paesi, è ancora impossibile distruggere il parlamento con un colpo solo. Siamo costretti a condurre anche in parlamento la lotta per distruggere il parlamento. Voi sostituite la vostra volontà rivoluzionaria alle condizioni che determinano la linea politica di tutte le classi della società contemporanea e quindi dimenticate che noi, per poter distruggere il parlamento borghese in Russia, abbiamo dovuto convocare l'Assemblea costituente pur dopo la nostra vittoria. Voi avete detto: "E' vero che la rivoluzione russa è un esempio che non corrisponde alle condizioni dell'Europa occidentale". Ma, per dimostrarcelo, non avete invocato un solo argomento serio. Noi abbiamo attraversato un periodo di democrazia borghese. Lo abbiamo attraversato rapidamente, quando siamo stati costretti a svolgere l'agitazione

per le elezioni dell'Assemblea costituente. E in seguito, quando la classe operaia aveva già avuto la possibilità di conquistare il potere, i contadini continuavano a credere alla necessità del parlamento borghese.

Tenendo conto di questi elementi arretrati, abbiamo dovuto indire le elezioni e mostrare alle masse con l'esempio, con i fatti, che l'Assemblea costituente, eletta in un periodo di gravissime e generali difficoltà, non esprimeva le aspirazioni e le rivendicazioni delle classi sfruttate. Così, il conflitto tra il potere sovietico e il potere borghese è diventato assolutamente chiaro non soltanto per noi, cioè per l'avanguardia della classe operaia, ma anche per la stragrande maggioranza dei contadini, per i piccoli impiegati, per la piccola borghesia ecc. In tutti i paesi capitalistici esistono elementi arretrati della classe operaia i quali sono convinti che il parlamento è la vera rappresentanza del popolo e non vedono che nei parlamenti si fa uso di mezzi poco puliti. Si dice che il parlamento è un mezzo di cui si serve la borghesia per ingannare le masse. Ma quest'argomento si ritorce contro di voi, e in realtà di ritorce contro le vostre tesi. Come mostrerete alle masse arretrate, ingannate dalla borghesia, il vero carattere del parlamento? Se non parteciperete al parlamento, se resterete fuori di esso, come denuncerete questa o quella manovra parlamentare, la posizione di questo o quel partito? Se siete dei marxisti, dovete riconoscere che i rapporti di classe nella società capitalistica e i rapporti tra i partiti sono strettamente connessi. Lo ripeto, come dimostrerete tutto questo, se non fate parte del parlamento, se vi rifiutate di svolgere un'azione parlamentare? La storia della rivoluzione russa ha dimostrato chiaramente che nessun argomento può convincere le grandi masse della classe operaia, dei contadini, dei piccoli impiegati, se queste masse non imparano per esperienza diretta.

Si è detto qui che, nel partecipare alla battaglia parlamentare, perdiamo molto tempo. Si può immaginare un'altra istituzione alla quale tutte le classi siano interes-

sate come sono interessate al parlamento? Una tale istituzione non può essere creata artificialmente.

Se tutte le classi sono spinte a partecipare alla lotta parlamentare, questo avviene perché i loro interessi e conflitti trovano un riflesso in parlamento. Se si potesse organizzare subito e dappertutto, poniamo, uno sciopero generale per abbattere di colpo il capitalismo, la rivoluzione sarebbe già esplosa in diversi paesi. Ma bisogna fare i conti con i fatti, e il parlamento è ancora un'arena della lotta di classe. Il compagno Bordiga e i compagni che condividono la sua posizione devono dire la verità alle masse. La Germania è il miglior esempio della possibilità di avere un gruppo comunista in parlamento, e quindi voi avreste dovuto dire francamente alle masse: "Siamo troppo deboli per fondare un partito con una forte organizzazione". Ecco la verità che avreste dovuto rivelare. Ma, se voi confessate alle masse la vostra debolezza, le masse diventerebbero vostre avversarie, faultrici del parlamentarismo, e non vostre seguaci.

Se diceste: "Compagni operai, siamo tanto deboli che non possiamo costituire un partito abbastanza disciplinato che sappia costringere i deputati a subordinarsi al partito", gli operai vi abbandonerebbero, dicendosi: "Come potremo organizzare la dittatura del proletariato con uomini così deboli?".

Siete molto ingenuo se pensate che, nel giorno della vittoria del proletariato, gli intellettuali, la classe media, la piccola borghesia diventeranno comunisti.

Se poi non avete quest'illusione, dovete preparare fin d'ora il proletariato a procedere a un'epurazione dalle sue file. In nessun campo della vita politica troverete una sola eccezione a questa regola. L'indomani della rivoluzione troverete dappertutto avvocati opportunisti, che si diranno comunisti, troverete dei piccoloborghesi che non riconosceranno né la disciplina, né il partito comunista, né lo Stato proletario. Se non preparate gli operai a creare un partito realmente disciplinato, che costringa

Trotsky: dall'Introduzione alle Tesi di Lenin-Bucharin sul parlamentarismo

(da *O preparazione rivoluzionaria o preparazione elettorale*,
Ed. il programma comunista, 1966, p. 30)

(...)

Oggi il parlamento non può, in nessun caso, essere per i comunisti il teatro della lotta per le riforme, per il miglioramento delle condizioni della classe lavoratrice, come lo fu in certi momenti dell'epoca passata. Il centro di gravità della vita politica si è completamente spostato fuori dal parlamento, e in modo definitivo. D'altra parte, la borghesia, a causa non solo dei suoi rapporti con le masse lavoratrici, ma anche dei complicati rapporti reciproci all'interno della classe borghese, è costretta a realizzare in un modo o nell'altro, una parte delle sue misure attraverso

il parlamento, dove le varie cricche si contendono il potere, serbano la loro forza, tradiscono i loro punti deboli, si compromettono ecc.

Il compito storico immediato della classe operaia consiste quindi nello strappare questi apparati dalle mani delle classi dirigenti, nell'infrangerli, nel distruggerli, e nel sostituirli con nuovi organi di potere proletari. (...)

Al vecchio parlamentarismo capitolardo subentra il nuovo parlamentarismo, inteso come uno degli strumenti per la distruzione del parlamentarismo in generale.

(...)

tutti i suoi membri a sottomettersi alla sua disciplina, non preparerete mai la dittatura del proletariato. Perciò, credo, che proprio per questo motivo voi non vogliate ammettere che appunto la debolezza costringe molti dei nuovi partiti comunisti a respingere l'attività parlamentare.

Sono convinto che la stragrande maggioranza degli operai effettivamente rivoluzionari ci seguirà e si pronuncerà contro

le vostre tesi antiparlamentari.

(1) I resoconti stenografici dei congressi sono spesso scheletrici o lacunosi. Amadeo Bordiga, rappresentante della Frazione comunista astensionista a Mosca nel 1920, ha ricordato in una riunione generale in cui trattava la Storia della sinistra comunista,

che a questa domanda, nel discorso di Lenin, seguì una frase di questo tenore: "Noi non dobbiamo abbandonare un osservatorio che ci permetterà di prevedere con anticipo il momento in cui la classe proletaria guidata dal nostro partito potrà scatenare la lotta per il potere non più coi metodi legali voluti dalle costituzioni del nemico, ma col metodo nostro dell'insurrezione e della violenza armata".

Replica di Amadeo Bordiga a Lenin sul problema del parlamentarismo (Seduta del 2 agosto 1920)

(Da "Der zweite Kongress der Kommunistischen Internationale. Protokoll der Verhandlungen von 19 Juli in Petrograd und vom 23 Juli bis 7 August in Moskau", pp. 455-457, in *O preparazione rivoluzionaria o preparazione elettorale*, Ed. il programma comunista, 1966, p. 47-48; "Storia della Sinistra comunista", Vol. II, 1972, p. 707; in A. Bordiga, *Scritti 1911-1926*, vol. IV, pp. 282-283).

Le obiezioni del compagno Lenin alle tesi da me presentate e ai miei argomenti, sollevano questioni di grande interesse, che non intendo qui nemmeno sfiorare e che si riallacciano al problema generale della tattica marxista.

Senza dubbio, gli avvenimenti parlamentari e le crisi ministeriali sono in stretto rapporto con lo sviluppo della rivoluzione e la crisi dell'ordinamento borghese.

Ma, per giungere a stabilire le forme di intervento negli avvenimenti dell'azione politica proletaria, bisogna rifarsi a considerazioni di metodo dell'ordine di quelle che, già prima della guerra, portarono la sinistra marxista del movimento socialista internazionale ad escludere la partecipazione ministeriale e l'appoggio parlamentare ai ministeri borghesi, benché questi siano senza dubbio dei mezzi per intervenire nello svi-

luppo degli avvenimenti.

È la necessità stessa dell'unificazione delle forze rivoluzionarie del proletariato e della loro organizzazione nel senso dell'obiettivo finale del comunismo, che impone una tattica basata su certe regole generali di azione, anche se apparentemente troppo semplici e troppo poco elastiche.

Penso che la nostra attuale missione storica ci detti una nuova e ben precisa tattica, cioè il rifiuto della partecipazione parlamentare, che non è più un mezzo per influire sugli avvenimenti in senso rivoluzionario.

L'argomento che si deve risolvere, il problema pratico di un'azione parlamentare comunista rigorosamente disciplinata dal partito perché, in periodo post-rivoluzionario, bisognerà sapere e potere organizzare istituzioni di ogni sorta con materiale umano tratto da ambienti borghesi e semiborghesi,

potrebbe essere invocato allo stesso titolo per sostenere l'utilità di avere dei ministri socialisti in regime di dominazione borghese.

Ma non è il momento di approfondire questo tema e io mi limito a dichiarare che mantengo le mie idee sulla questione che ci occupa. Sono più che mai convinto che l'Internazionale Comunista non riuscirà a concretare un'azione che sia nello stesso tempo parlamentare e veramente rivoluzionaria.

Infine, poiché si è riconosciuto che le tesi da me proposte poggiano su principi puramente marxisti e non hanno nulla in comune con gli argomenti anarchici e sindacalisti contro il parlamentarismo, spero che siano votate soltanto dai compagni antiparlamentari che le accettano in blocco e nel loro spirito, condividendo le considerazioni marxiste che ne formano la base.

L'appello dei russi e l'equivoco italiano

(Dal "Soviet" del 15 novembre 1920)

Ben a ragione commentando in uno dei numeri precedenti la lettera di Lenin dicevamo che i compagni russi conoscono poco del movimento socialista italiano e danno di questo movimento una valutazione diversa dalla realtà.

Nell'*Avanti!* del 7 febbraio è stato pubblicato un appello dei compagni russi al segretario del partito socialista italiano a firma di *W. Degot* e di *Elena Sokolovskaja*, membro l'uno e segretaria l'altra della sezione estera della III Internazionale. In questo appello si saluta il partito socialista per la splendida vittoria elettorale ottenuta con la parola d'ordine di lotta contro il parlamentarismo e per il potere dei soviet. Per quelli che, come noi, han dovuto seguire parso per passo il modo con cui questa splendida vittoria è stata preparata e con cui viene ora sfruttata, le parole dei compagni russi, espresse nella più evidente buona fede, non possono non suonare una amara ironia.

Malgrado questo vivo compiacimento, i compagni russi si ritengono in dovere di dare dei consigli al proletariato di Occidente e in particolare modo a quello italiano sulla azione da svolgere.

Di questi consigli ci piace riportare quello segnato col n. 4, che suona così: "respingere recisamente le illusioni del riformismo e del parlamentarismo, giacché trascinare il proletariato su questa via sarebbe fare i lacché della borghesia. Condurre una lotta attiva contro le correnti opportunistiche e riformistiche socialpatriote, e romperla con quegli elementi che possono diventare un peso inutile ed anche nemici nella lotta rivoluzionaria".

Si consiglia ancora al partito socialista italiano, avendo fatto il primo passo di aderire alla III Internazionale, di fare il secondo: dichiararsi cioè apertamente partito comunista e dividersi risolutamente da quei partiti socialisti che recano offesa alla bandiera

del socialismo con la loro attitudine di tradimento verso la Russia sovietista. In una breve nota di commento l'*Avanti!* dichiara di essere completamente d'accordo coi compagni russi. E' presto detto: siamo completamente d'accordo; basta avere la improntitudine di fare una simile affermazione.

D'accordo nel respingere le illusioni del riformismo, le illusioni del parlamentarismo, d'accordo nel combattere attivamente gli opportunisti e i nemici della lotta rivoluzionaria, d'accordo nel dividersi dai socialisti che recano offesa alla bandiera del socialismo? Si può impunemente scrivere di essere d'accordo con tale indirizzo, da parte di coloro che nulla hanno fatto per eliminare dal seno del partito tanta impurità che lo ingombra, anzi hanno fatto di tutto per conservarla a solo scopo di manovre elettorali? L'unico punto di dissenso di lievissima importanza è quello del cambiamento del nome?!

I russi chiedono che il partito si chia-

mi comunista, e l'*Avanti!* si oppone al cambiamento del nome in omaggio alla bella tradizione.

Pare di risentire Serrati invocare in pieno congresso contro di noi, piccola quanto tenace minoranza che si ostinava nel richiedere il cambiamento del nome da socialista a comunista, il passato glorioso del partito socialista riscuotendo con questa battuta opportunistica il plauso dell'intero congresso. Glorioso come lo furono tutti i partiti socialisti, i quali sulla falsariga tedesca si incanalarono nella socialdemocrazia abbandonando le pure direttive marxistiche?

Ma noi che fummo allora contro il compagno Serrati, oggi diamo a lui pienamente ragione. In Italia il partito non deve cambiare il nome, per impedire che esso compia non il secondo passo voluto dai compagni russi ma la seconda turlupinatura, dopo la

prima dell'adesione alla III Internazionale votata per acclamazione ma voluta soltanto da pochi in perfetta coscienza ed in perfetta buona fede. A questo amalgama che non può dar luogo ad equivoci, perché è per se stesso un equivoco, quale è ora il partito, varrebbe proprio la pena di cambiare l'etichetta? Se il compagno Serrati avesse sostenuta l'utilità del cambiamento del nome, il nome si sarebbe cambiato ed il cambiamento avrebbe riscosso lo stesso il plauso di tutti, così come riscosse il plauso universale l'adesione alla III Internazionale. In quel giorno tutti erano disposti a divenire massimalisti e comunisti, ad accettare qualsiasi più ardita denominazione pur di rimanere insieme a fare insieme la lotta elettorale. La sostanza del partito non sarebbe mutata. Fu quindi bene che la proposta del cambiamento del nome sostenuta dalla nostra frazione cadesse; fu così

impedito che la bandiera del comunismo precipitasse nel pantano elettorale.

In Italia il partito comunista deve nascere ed è necessario che nasca. Esso deve raccogliere tutti coloro che hanno sorpassato ormai tutti gli opportunismi, che non hanno le preoccupazioni della bella tradizione, e che non si trincerano, nel momento di prendere una direttiva, dietro la comoda formula del rinvio, *almeno per ora*. Con ciò non si esclude e non ci si impegna.

Il metodo è ottimo per tenersi in equilibrio, ma non per prendere iniziative forti ed ardite.

Il partito comunista deve raccogliere tutti coloro che accettano integralmente il programma della III Internazionale, che hanno rotto tutti i ponti con la socialdemocrazia e vogliono compiere decisamente proficua opera rivoluzionaria.

Gli scopi dei comunisti

(Dal "Soviet" del 29 novembre 1920)

La rivoluzione sociale avviene quando in seno alla società capitalistica si è maturato un conflitto intollerabile tra i produttori e i rapporti della produzione, ed esiste una tendenza a sistemare questi rapporti in modo diverso.

Questa tendenza viene a scontrarsi contro la forza con la quale la classe dominante, interessata alla conservazione dei rapporti esistenti, impedisce che vengano modificati, forza rappresentata dalle difese armate alla cui organizzazione e funzione provvedono le istituzioni politiche accentrato nello Stato borghese. È necessario, perché la rivoluzione possa esplicare i suoi sviluppi economici, sopraffare questo sistema politico che centralizza il potere, e l'unico mezzo di cui la classe oppressa dispone per ciò fare è la sua organizzazione ed unificazione in partito politico di classe.

Lo scopo storico dei comunisti è proprio la formazione di questo partito e la lotta per la conquista rivoluzionaria del potere.

Si tratta di porre in libertà le forze latenti che provvederanno alla formazione, in base alle migliori risorse della tecnica produttiva, del nuovo sistema economico; forze oggi compresse dall'impalcatura politica del mondo capitalistico.

L'opera politica che costituisce dunque le ragioni d'essere del partito comunista ha due caratteri sostanziali: la *universalità*, in quanto comprende il più gran numero di proletari, agisce in nome della *classe* e non per gli interessi di gruppi di lavoratori limitati ad una professione o ad una località; e la *finalità massima*, in quanto mira ad un risultato non immediato e che non si può conseguire pezzo a pezzo.

Certo la società borghese nella sua evoluzione offre a particolari problemi altre soluzioni che non sia quella integrale e finale che persegue il partito comunista. L'interesse stesso dei proletari, in quanto è interesse contingente e limitato a gruppi più

o meno vasti, trova nel mondo borghese possibilità di certe soddisfazioni. La conquista di queste soluzioni non è affare dei comunisti.

Tale compito si assumono spontaneamente altri organi proletari, come i sindacati, le cooperative, ecc. In queste conquiste limitate il partito comunista interviene solo allo scopo di riportare l'attenzione delle masse sul problema massimo e generale: "Il vero risultato di queste lotte non è l'immediato successo, bensì l'organizzazione sempre più estesa dei lavoratori" - dice il *Manifesto Comunista*.

Dopo la conquista rivoluzionaria del potere si metteranno in libertà le latenti forze economiche produttive, che premevano contro le maglie delle catene capitalistiche.

Anche allora, la preoccupazione del Partito non sarà tanto l'opera di costruzione economica a cui il meraviglioso germogliare di nuovi organismi porterà un spontaneo contributo, - perché già esisteva, nel conflitto tra produttori e forme di produzione, questa energia costruttrice e innovatrice che la rivoluzione politica avrà messo in grado di svilupparsi - ma sarà ancora compito del partito la lotta politica contro la borghesia debellata ma che tenterà di riprendere il potere, e la lotta per l'unificazione dei proletari al di sopra degli interessi egoistici e corporativi.

Questa seconda azione acquisterà importanza maggiore in tale periodo.

Oggi l'esistenza del comune nemico borghese centralizzato nello Stato, del capitalista sempre presente nell'azienda, costituisce il naturale cemento della solidarietà proletaria che sorge di contro alla formidabile solidarietà organizzata del padronato.

Domani, quando gruppi operai di un'azienda, di una località, di una professione, saranno stati liberati con la forza del potere proletario dalla minaccia del capitalista sfruttatore, prima di essere stati per-

vasi dalla coscienza politica comunista nella sua universalità, gli interessi locali potranno assumere aspetti di maggiore gravità e prepotenza.

Può forse ricercarsi qui la ragione di quel provvedimento dello Stato russo dei Soviet annunziato dalla stampa borghese come scioglimento dei comitati di fabbrica.

* * *

Il problema più difficile della tattica comunista è stato sempre quello di attenersi a quei caratteri di finalità e di generalità più sopra accennati.

Lo sforzo tormentoso di attenersi alla implacabile dialettica marxista del processo rivoluzionario ha spesso ceduto alle deviazioni attraverso le quali l'azione dei comunisti si è sperduta e sminuzzata in pretese realizzazioni concrete, nella sopravvalutazione di speciali attività o di speciali istituti, che venivano a costituire una più continua passerella di passaggio al comunismo che non fosse il salto pauroso nell'abisso della rivoluzione, la catastrofe marxista da cui doveva irrompere il rinnovamento dell'umanità.

Il riformismo, il sindacalismo, il cooperativismo non hanno altro carattere.

Le tendenze odierne con cui certi massimalisti, dinanzi alle difficoltà dell'abbattimento del potere borghese, cercano un terreno di realizzazione, di concretazione, di tecnicizzazione della loro attività, ed anche le iniziative che sopravvalutano la creazione anticipata di organi dell'economia avvenire come i comitati di fabbrica, cadono negli stessi errori.

Il massimalismo [cioè il bolscevismo] avrà la sua prima vittoria con la conquista di tutto il potere da parte del proletariato. Prima, esso non ha altro da realizzare che l'organizzazione sempre più vasta, cosciente ed omogenea della classe proletaria sul terreno politico.

Il programma del Partito Comunista d'Italia, sezione dell'Internazionale Comunista

Al convegno nazionale della Frazione comunista del PSI di Imola (28-29 novembre 1920), sciolta la Frazione comunista astensionista in seguito all'accettazione di tutte le tesi della Terza Internazionale (comprese quelle del parlamentarismo rivoluzionario, ritenute tattiche e non di principio dalla stessa Internazionale), e in vista del successivo Congresso Nazionale del PSI, parteciparono diversi gruppi: oltre ai comunisti astensionisti, elementi "intransigenti" della direzione del PSI (come Gennari) e della sua destra (come Graziadei). Bordiga, nel suo intervento, fisserà i limiti del convegno: "La nostra mozione prende le mosse dai dettami del marxismo, dalle esperienze che derivano dalle passate battaglie del nostro partito, dagli insegnamenti della rivoluzione proletaria mondiale oggi in atto. La disciplina alle decisioni di Mosca di cui noi, fautori della assoluta centralizzazione dell'azione, siamo fautori convinti, sbocca nelle stesse conclusioni, a cui la vera e migliore tradizione della sinistra del nostro partito ci conduce. ...L'esperienza delle rivoluzioni estere ci prova che nel momento decisivo i socialdemocratici sono i complici della reazione borghese. ...La nostra mozione mira ad eliminare dal partito i socialdemocratici cancellando l'equivoco di Bologna che tollerava sotto il pretesto di una male impostata, e poi non rispettata, disciplina, la presenza nel partito di quelli che non ne accettavano il nuovo programma comunista". La mozione, firmata da Bombacci, Bordiga, Fortichiari, Gramsci, Misiano, Polano e Terracini, contenendo anche il programma che si dava il Partito comunista (così doveva chiamarsi il Partito aderente alla 3a Internazionale), farà da base alla costituzione del PCd'I a Livorno 1921.

Il Partito Comunista d'Italia (Sezione dell'Internazionale Comunista) è costituito sulla base dei seguenti principi:

1) Nell'attuale regime sociale capitalista si sviluppa un sempre crescente contrasto fra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando origine all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra il proletariato e la borghesia dominante.

2) Gli attuali rapporti di produzione sono protetti e difesi dal potere dello Stato borghese che, fondato sul sistema rappresentativo della democrazia, costituisce l'organo della difesa degli interessi della classe capitalista.

3) Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione, da cui deriva il suo sfruttamento, senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4) L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito politico di classe.

Il Partito Comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e cosciente del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavora-

trici, volgendo dalle lotte per gli interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato.

Il Partito ha il compito di diffondere nelle masse la coscienza rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali di azione, e di dirigere, nello svolgimento della lotta, il proletariato.

5) La guerra mondiale, causata dalle intime, insababili contraddizioni del sistema capitalista che produssero l'imperialismo moderno, ha aperto la crisi di disgregazione del capitalismo, in cui la lotta di classe non può che risolversi in conflitto armato tra le masse lavoratrici ed il potere degli Stati borghesi.

6) Dopo l'abbattimento del potere borghese, il proletariato non può organizzarsi in classe dominante che con la distruzione dell'apparato di stato borghese e con l'instaurazione della propria dittatura, ossia basando le rappresentanze dello Stato sulla base produttiva ed escludendo da ogni diritto politico la classe borghese.

7) La forma di rappresentanza politica nello Stato proletario è il sistema dei Consi-

gli dei lavoratori (operai e contadini), già in atto nella Rivoluzione russa, inizio della Rivoluzione proletaria mondiale e prima stabile realizzazione della dittatura proletaria.

8) La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi contro-rivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti avversi alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica e con la organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.

9) Solo lo Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte quelle successive misure di intervento nei rapporti della economia sociale con le quali si effettuerà la sostituzione del sistema capitalista con la gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

10) Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazioni di tutta l'attività della vita sociale, eliminando la divisione della società in classi, andrà anche eliminandosi la necessità dello Stato politico il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

XVII Congresso del PSI (Livorno, 15-21 gennaio 1921)

Discorso di Amadeo Bordiga

(Dal *Resoconto stenografico del XVII Congresso Nazionale del P. S. I.*, Livorno 15-20 gennaio 1921, Ed. della direzione del PSI, Milano 1921; lo stesso riprodotto per le Edizioni Avanti!, Milano 1963, pp. 271-296; anche in *A. Bordiga, Scritti 1911-1926*, vol. 5, pp.59-84)

Premessa

L'intransigenza di teoria e prassi che distinse il gruppo di marxisti italiani che si formò nel 1912 all'interno del Partito Socialista Italiano, in particolare dalla sua sezione di Napoli, fu rappresentato con una continuità eccezionale da Amadeo Bordiga non solo negli anni della Guerra di Libia, negli anni della prima guerra imperialistica mondiale, ma anche nei decenni successivi e fino alla sua morte nel 1970. La lotta tenace contro ogni deviazione dal marxismo, a partire dal culturalismo e dall'antimilitarismo e a seguire nella lotta contro il riformismo, la socialdemocrazia imperante e contro ogni variante deviazionista dal marxismo, si chiamasse massimalismo o, successivamente, stalinismo, è stata una lotta su cui Amadeo Bordiga non ha mai flettuto, a costo di rimanere isolato, solo, dimenticato.

Accusato di dogmatismo, di settarismo, di infantilismo dagli stessi capi dell'Internazionale Comunista, nel tremendo periodo in cui la sorte internazionale della rivoluzione comunista, e quindi anche della rivoluzione in Russia, era messa a rischio non solo per la forte resistenza della borghesia imperialista di fronte agli attacchi delle masse proletarie nei paesi capitalisti avanzati e delle masse coloniali nelle loro lotte contro l'oppressione imperialista e per l'indipendenza, ma anche per la profonda influenza che l'opportunismo ancora vantava sulle vaste masse proletarie, soprattutto nei paesi capitalisti avanzati, Amadeo Bordiga rappresentava in realtà, dopo Lenin e i grandi artefici della rivoluzione d'Ottobre, la più alta espressione del marxismo sul piano teorico, politico e tattico nell'Occidente capitalistico.

I suoi ammonimenti circa la troppa elasticità tattica e organizzativa che l'Internazionale Comunista adottava fin dal suo terzo congresso a partire dal fronte unico politico, dalla rincorsa ad aumentare numericamente i partiti accogliendo frazioni e correnti marxiste rivoluzionarie a parole, ma non nei fatti, furono classificati come preoccupazioni teoriche, poco "politiche" e che addirittura intralciavano la possibilità di un avanzamento del corso rivoluzionario nell'Occidente capitalistico. Quella elasticità tattica e organizzativa fu interpretata come una "necessità immediata" provocata dall'urgenza di approfittare di una situazione storica mondiale favorevole allo sviluppo rivoluzionario nel mondo, ma, in realtà, rispetto al movimento comunista europeo ancora infarcito di illusioni democratiche e gradualiste, fu la porta dalla quale rientrarono nell'Internazionale Comunista le tendenze opportuniste che furono cacciate dai bolscevichi per primi e dalla sinistra comunista d'Italia che fu la sola forza politica, salda teoricamente e politicamente e organizzata sul territorio nazionale, ad assicurare che la formazione del partito comunista in Italia fosse basata sulla massima intransigenza antiopportunistica, come d'altra parte aveva dimostrato il partito bolscevico di Lenin all'epoca della sua formazione contro i menscevichi. Per questo solo motivo abbiamo sempre sostenuto che il Partito Comunista d'Italia fu l'unico partito comunista in Occidente che si formò "alla bolscevica", e non certo per la sottomissione burocratica che fu chiamata in epoca staliniana "bolscevizzazione".

D'altra parte, le basi del partito comunista in Italia, sono sempre state basi internazionaliste, come tutta l'opera della sinistra marxista ha dimostrato, e su quelle basi – ben presenti anche nel discorso pronunciato da Bordiga al XVII congresso del PSI, e costruite sulle posizioni espresse con grande fermezza e chiarezza dalla Frazione Comunista Astensionista –, ben collegate e coincidenti, inoltre, con le tesi fondamentali dell'Internazionale Comunista, vide la luce il partito comunista in Italia al quale aderirono anche i torinesi dell'Ordine Nuovo.

Il fatto che Gramsci, a dispetto di quel che successivamente è stato propagandato, non sia stato tra i veri fondatori del Partito comunista d'Italia e che la stragrande maggioranza delle tesi e delle posizioni espresse dal PCD'I, dal 1921 al 1923 – ossia fino a quando la sua direzione era in mano della sinistra comunista, poi sostituita "d'ufficio" dal CE dell'Internazionale, scegliendo compagni più morbidi rispetto alle tattiche che stavano passando nell'IC – fossero opera del gruppo di compagni del "Soviet", e di Bordiga in particolare, rivela una reale difficoltà nel mantenere salda la linea teorica marxista da parte di Gramsci e, in generale, del gruppo proveniente dall'ordinovismo. Il loro punto debole, che il "Soviet" aveva individuato fin dall'inizio delle pubblicazioni dell'Ordine Nuovo, era il consigliamento, ossia la teoria secondo la quale il movimento operaio, per scavalcare gli impacci politici e d'azione del riformismo turatiano e del massimalismo serratiario, impadronendosi delle fabbriche, iniziava la sua rivoluzione sul piano economico per poi raggiungere, fabbrica dopo fabbrica, il piano politico centrale. Questa teoria, mentre appariva più aderente al movimento reale della classe proletaria in lotta contro i capitalisti, in realtà rovesciava completamente i principi marxisti di base che pongono la trasformazione economica della società dopo la conquista del potere politico e l'instaurazione della dittatura del proletariato, e non prima. In questo stesso Supplemento si possono leggere alcuni documenti che chiariscono bene il concetto (ad esempio Per la costituzione dei Consigli operai, Prendere la fabbrica o prendere il potere).

La scissione dei comunisti rivoluzionari da tutte le altre correnti opportuniste – riformisti, massimalisti, centristi – era scritta nello stesso corso di sviluppo dello scontro politico nel PSI che durava dal 1912, quando a Napoli si costituì il Circolo Carlo Marx. Né il fallimento della II Internazionale, né le titubanze della direzione del PSI, pur dichiaratasi "intransigente", rispetto al gruppo parlamentare influenzato profondamente da Turati e Treves, né le posizioni astratte nei confronti del movimento sindacale, furono questioni che smossero la maggior parte dei dirigenti del PSI dalla loro illusione unitarista e dal loro attaccamento alle posizioni politiche e sociali che il Psi aveva conquistato nelle amministrazioni locali e nel parlamento.

Ma la scissione doveva essere preparata nel tempo e, soprattutto, bisognava far comprendere alla parte più avanzata del proletariato italiano la sua necessità e la sua inevitabilità, evitando quindi di procedere a separazioni "di palazzo" del tutto distanti dalla vita politica reale del proletariato. Il PSI era stato uno dei primi partiti occidentali ad aderire nel 1919 all'Internazionale Comunista appena fondata. Ma allora non erano ancora state definite tutte le tesi che costituivano i pilastri teorici, politici, tattici e organizzativi della nuova Internazionale. I bolscevichi in particolare, con il contributo di comunisti delle altre aree del mondo, si diedero il compito di definire queste tesi e le condizioni di ammissione all'Internazionale, e solo a Mosca, ovviamente, nonostante la presenza della guerra civile contro le armate dei bianchi, era possibile che si incontrassero i rappresentanti dei partiti di Occidente e di Oriente. Il II Congresso dell'Internazionale Comunista con le sue tesi e, soprattutto, con l'influenza che l'Internazionale aveva conquistato sul movimento proletario internazionale, furono l'occasione storica e politica per giustificare anche agli occhi della massa operaia la scissione dal Partito Socialista che, dalla sua fondazione nel 1892, era stata la punta di diamante del movimento operaio italiano, ma che, di fronte agli eventi internazionali della guerra imperialistica mondiale e del suo dopoguerra, aveva rivelato che la sua anima riformista era il vero cancro del partito.

Bordiga: Compagni!

La frazione comunista, a nome della quale io parlo, ha già avuto occasione di esporre ampiamente quegli elementi di giudizio e quegli argomenti su cui si basa la sua attitudine: così nelle discussioni che il Congresso hanno preceduto, così nella relazione scritta che noi vi abbiamo distribuito, così nel discorso Terracini che ha delucidato le tesi fondamentali che con la nostra risoluzione vi proponiamo.

Il nostro punto di vista, compendiato prima in un manifesto programma, poi nella mozione adottata dal Convegno di Imola, è noto da tempo a tutto intero il Partito. Giunta a questo punto la discussione non è, compagni, mio compito riesaminare – né ciò sarebbe possibile – tutto quanto il problema. Io vorrei piuttosto ricordare da questa tribuna quale sia il valore ed il significato di questo Congresso nella politica internazionale del movimento operaio dal punto di vista di quel conflitto internazionale tra il comunismo e la tendenza di destra, che vive nel mondo proletario.

Voi dovete perciò consentirmi di premettere rapidamente alcuni fatti che dob-

biamo aver presenti in una simile analisi e che risalgono a notevoli esperienze del passato, delle quali già in quei documenti che vi ricordavo, la nostra frazione ha avuto occasione di trattare ampiamente. Non è mio intento rappresentarvi qui una critica completa della degenerazione del movimento proletario e socialista nella Seconda Internazionale, ma è pure da questo punto che occorre prendere le mosse.

Nella sua grande maggioranza il movimento socialista negli ultimi decenni che precedettero il 1914, aveva assunto quel carattere a voi ben noto che lo aveva condotto a travisare ed abbandonare la fondamentale dottrina marxista e la prassi rivoluzionaria che da quella dottrina scaturiva. Non fu certo caso, capriccio, vanità di uomini quello che determinò un indirizzo simile, ma furono gli stessi caratteri dello svolgersi del capitalismo. Noi avevamo la sinistra marxista, sempre difesa, anche nel seno della vecchia Internazionale; noi possedevamo fino dall'opera critica fondamentale di Marx e di Engels tutto quel bagaglio di dottrina che ci conduceva a prevedere la fine del mondo capitalistico in quella concezione dello sviluppo rivoluzionario che

nel *Manifesto dei comunisti* è meravigliosamente compendiato. Ma questa previsione del modo con cui la società capitalista sarebbe scomparsa dalla storia dell'umanità, questa previsione tracciata storicamente, politicamente nel *Manifesto dei comunisti*, analizzata nei suoi dettagli nel *Capitale*, non era certamente uno schema freddo e semplice che senz'altro poteva realizzarsi e senz'altro avere la sua esplicazione.

Sì, il capitalismo, attraverso all'analisi che noi marxisti ne facevamo, appariva destinato a soccombere; lo sviluppo di certe sue intime contraddizioni appariva destinato a rimanere incapace di rappresentare più oltre un certo punto, il sistema possibile di produzione di cui l'umanità poteva avvalersi. Ma nello stesso tempo il capitalismo e la società borghese elaboravano nel proprio seno degli elementi di conservazione, degli elementi di equilibrio alle condizioni della loro crisi, delle anti-tossine che ogni organismo elabora per combattere le tossine che ne minano l'esistenza.

Ora, il movimento proletario nella Seconda Internazionale andava a poco a poco verso questa fisionomia, anzi che essere il coefficiente decisivo del rovesciamento del

capitalismo. Nella lotta suprema fra la forza produttiva che avrebbe dovuto ribellarsi all'ingranaggio dei rapporti fra produttori e borghesi, e la classe padronale, attraverso il complicarsi della fase capitalistica della evoluzione del mondo borghese, si era fatto diventare il movimento proletario un coefficiente di equilibrio e di conservazione del regime borghese. In quanto che, abbandonandosi da un lato - e i due fatti sono insopprimibili nel campo dottrinario la critica fondamentale delle ideologie democratico-borghesi e piccolo-borghesi, che è il punto di partenza del marxismo, dall'altra parte non si veniva più a creare l'antitesi fra il proletariato gerente di nuove ideologie, di nuove forze, di nuovi sistemi, di nuovi istituti, e tutto il meccanismo democratico proprio del sistema capitalistico: al posto di questa fondamentale antitesi rivoluzionaria veniva a sostituirsi una contraddizione, un comparteggiamento fra il principio ideologico e il sistema rappresentativo della democrazia borghese, e la funzione del movimento proletario, inteso non ancora come lo slancio supremo e autoritario della classe verso il suo destino, ma come i piccoli tentativi di gruppi, di gruppetti e di categorie di impossessarsi di limitati interessi.

Perché il grande interesse di classe proletaria non può, non deve, non riuscirà mai a realizzarsi nei quadri del meccanismo politico presente. Se i supremi destini di tutta la classe proletaria non possono raggiungersi se non spazzando via le istituzioni politiche su cui il capitalismo basa il suo potere, esiste però una possibilità di conciliazione degli interessi immediati, contingenti, del gruppo o della categoria, con quelle soddisfazioni che si possono, sia pure illusoriamente, perseguire avvalendosi del meccanismo democratico, avvalendosi del diritto elettorale, avvalendosi di quel tanto di diritto che la società borghese deve riconoscere alle masse proletarie nella sua costituzione.

In questa seconda funzione che il socialismo aveva assunto, o compagni, nella Seconda Internazionale, esso era divenuto un movimento sindacale cooperativo di gruppi operai, per interessi immediati, su cui si allacciava perfettamente un movimento puramente elettorale, puramente socialdemocratico di conquista dei mandati elettivi nell'organismo rappresentativo borghese, allo scopo di portare innanzi la borghesia a lato di una classe destinata a combatterla e ad abatterla.

Questo movimento, questo fenomeno storico, limitando l'ascendere rapidissimo del profitto capitalistico, servendo da fattore di equilibrio all'avidità di guadagno della classe borghese, compensava quel processo fatale di accentramento dei capitali, di accrescimento della miseria, di esasperazione dei rapporti capitalistici, compensava senza poterlo eliminare definitivamente, compensava questo processo e faceva sì che la società borghese potesse trovare equilibrio in quella sua intima contraddizione, propria delle funzioni del movimento proletario, propria delle funzioni della più gran parte del movimento socialista della Seconda Internazionale che aveva relegato le vecchie formule rivoluzionarie al posto di un freddo quadro su cui si lanciava qualche volta uno sguardo, e che si chiamava

il programma massimo, ma che viceversa dedicava tutta la sua attività, tutta la sua prassi in quella relazione che aveva scritto per il suo programma minimo e che non rappresentava altro che dei gradini che il proletariato avrebbe dovuto percorrere a gradi. Orbene, questo movimento revisionista era caratterizzato da una dottrina e da una teoria che la storia ha dimostrato fallace. La concezione marxista pessimistica, catastrofica, rivoluzionaria, che diceva non essere possibile uscire pacificamente dal meccanismo dell'attuale società e che non era possibile evitare che la contraddizione del capitalismo conducesse ad una suprema battaglia rivoluzionaria fra le classi, questa previsione storica era sostituita dall'altra previsione; che invece il mondo capitalista si sarebbe gradualmente, lentamente, ma sicuramente modificato, accettando queste iniezioni di socialismo che si andavano facendo nelle diverse sue strutture fino a diventare, senza bisogno di questo urto supremo, senza bisogno di questo conflitto, di questa catastrofe, a diventare a poco a poco, a trasformarsi nella società socialista, nella società basata sulla socializzazione dei mezzi di produzione e di scambio.

Orbene, io non insisterò molto nel dimostrarvi come la guerra sia la dimostrazione della fallacia di questa dottrina. Non devo fare una conferenza di propaganda, né posso attardarmi a dimostrare come appunto la guerra, crisi suprema, ultima fase dell'imperialismo capitalistico, non faccia altro che riconfermare quella caratteristica che la dottrina di Marx aveva segnato alla crisi finale del regime borghese. Quindi, dinanzi alla guerra, il movimento si vide togliere dalla storia la possibilità di realizzare il suo programma. Quale fu il suo compito, quale fu il suo *role* in una situazione di questo genere? E qui interviene anche a spiegarci questa situazione, che poi - come vedremo si ripete nell'episodio del dopo guerra: interviene a spiegarci che la nostra dottrina, il nostro metodo critico, non è la volontà di uomini; che non è la coscienza o il pensiero che dirigono la storia, ma sono forze più complesse e più profonde. Di modo che non era possibile attendere che quei revisionisti che avevano escluso la possibilità di un attacco rivoluzionario fra proletariato e borghesia, che avevano accarezzato l'illusione della rivoluzione pacifica e graduale del mondo capitalistico, che non solo doveva escludere la guerra di classe, ma escludere la stessa guerra fra Stato e Stato capitalistico; non era possibile dinanzi al fenomeno così grandioso, al suo esplodere, nonostante l'ammorimento venuto dall'ultimo Congresso della Seconda Internazionale, non era possibile che tutti costoro dicessero: "Abbiamo errato; le nostre teorie erano sbagliate e quindi siamo pronti a ritornare sui nostri passi". Ed è là che bisogna ritornare: all'antica via del metodo rivoluzionario, e bisogna quindi rifiutare di seguire la borghesia nella guerra, e bisogna piuttosto accettarle armi che essa porge ai proletari per adoperarle nell'urto rivoluzionario.

Questo non era possibile ed ecco anche perché quando parliamo del fenomeno che sono qui a trattarvi, seppure lo vogliamo dire - in mancanza di termine migliore che forse si troverà in qualunque lingua - fenomeno di

opportunismo, non intendiamo fare una definizione di ordine etico e individuale: intendiamo parlare di un fenomeno superiore ad ogni volontà di coloro che erano alla testa del movimento proletario alla vigilia della guerra. Il campo sindacale da una parte, il campo parlamentare dall'altra erano i guidatori del meccanismo congegnato per raggiungere quell'effetto, per dare al proletariato quelle piccole soddisfazioni e quei piccoli miglioramenti e per arrivare a questo risultato avevano inevitabilmente dovuto poggiare la loro macchina in tale modo da essere in continuo contatto, con continua discussione, in continua transazione con la borghesia, in accordi continui nel campo sindacale che tendevano sempre più a incanalarsi nella via della collaborazione politica, del possibilismo, di accordo nell'amministrazione stessa della pubblica cosa e nell'intervento stesso dei rappresentanti del proletariato nel meccanismo del potere governamentale borghese. Ecco perché non fu possibile nel 1914 arrestare questa macchina che pure il proletariato alimentava coi suoi sforzi, con la sua cassa, coi suoi sacrifici, con la sua azione, e qualche volta anche col suo sangue, perché anche allora eravamo episodi violenti della lotta di classe. Essa seguì a girare ed i suoi dirigenti seguitavano a farle seguire lo stesso metodo non potendo alterarne il cammino fatale.

Ma questo meccanismo se veniva a perdere il suo obiettivo finale e la sua concezione teorica, non poteva perdere la sua prassi e la sua struttura meccanica, e poiché esso serviva all'equilibrio della borghesia, il fine, cioè la collaborazione, mancò perché la possibilità del riformismo mancava. Ma il fatto della collaborazione, superiore alla volontà di ognuno, restò, e quindi il Partito socialista e le organizzazioni proletarie delle più grandi parti del mondo divennero i migliori strumenti che il capitalismo avesse potuto immaginare e desiderare per condurre le folle proletarie, senza resistere, al sacrificio della guerra nazionale. (*Applausi*).

Tutto ciò ho voluto ricordare solamente per stabilire i caratteri di questo fenomeno che ho domandato di chiamare "opportunismo". Esso non poteva prefiggersi una finalità che non è nella sua storia, e non poteva fare altro che insistere nella vecchia prassi, nel vecchio metodo e diventare un elemento di difesa della classe borghese contro la classe proletaria.

Senza seguire questa analisi in tutti i suoi dettagli, noi ritroviamo il fenomeno dinanzi alla situazione del dopo guerra. Graziadei e Terracini vi hanno detto quale è l'interpretazione comunista della situazione del dopo guerra. Quale è la tesi fondamentale della Terza Internazionale? La tesi fondamentale è questa: la situazione ereditata dalla guerra degli Stati borghesi deve essere volta alla guerra rivoluzionaria fra le classi in tutto quanto il mondo. E, compagni, all'indomani della guerra anche i residui del vecchio errore determinarono una situazione analoga. Noi vediamo dinanzi a questa situazione, mentre i comunisti marxisti affermano che bisogna indirizzare il moto proletario a questo programma massimo che finalmente si riavvicina alla prospettiva della storia, che finalmente è tangibile, che finalmente in alcuni paesi è realizza-

to, e cioè il risultato supremo ed unico della conquista del potere politico, punto di partenza della rivoluzione proletaria, mentre a sinistra il marxismo comunista afferma col pensiero e con l'azione questa verità, il vecchio errore ed il vecchio metodo esistono ancora in tutto il mondo, in tutti i paesi ed affermano ancora che, malgrado la terribile catastrofe della guerra, malgrado che essa abbia per sempre condannato e disonorato il meccanismo socialdemocratico capitalistico, tuttavia siamo ancora, come allora, dinanzi a un periodo di graduale evoluzione, di successive conquiste, di parziali risultati, e negano questa tattica che, ritornando finalmente alla concezione originaria del marxismo rivoluzionario, dice al proletario di lottare soltanto per la conquista del potere, e che solo servendosene per spezzare l'apparato statale borghese, la sua polizia ed il suo esercito, i suoi Parlamenti potrà foggare il nuovo apparato statale, l'apparato dei Consigli proletari. Così solo si può costituire un strumento il quale serva ad intervenire nei rapporti tra produzione e capitalismo ed a trasformarli nel senso di sopprimere lo sfruttamento dei lavoratori ed il dislivello delle classi.

Dinanzi a questa tesi ancora appare equivoca l'insidia revisionista.

Ebbene, o compagni, il fenomeno si ripete. Questo fenomeno si è ripetuto in Russia, in modo evidente, dinanzi ad una situazione rivoluzionaria determinatasi in quel paese prima che altrove, e se fosse luogo a discutere dettagliatamente di questo si dovrebbero rievocare molte cose della storia che ha attraversato il proletariato d'Occidente! (*Applausi*).

Dunque, compagni, quando si determina il problema "come deve il proletariato liquidare l'eredità della guerra"- il revisionismo, con maggior ragione che altrove, effettivamente poteva sostenersi in Russia perché era l'unico paese ove la forma democratica della rivoluzione poteva essere affermata dal punto di vista socialista, poteva sostenersi anche in presenza della necessità di lasciare funzionare per qualche tempo una costituzione politica di ordine parlamentare e democratico. Ma anche lì, nel paese dove meno avrebbe dovuto avvenire e dove è avvenuta, contro le condizioni locali, per effetto di una condizione universale, l'eredità storica della situazione di guerra ha fatto sì che quando il proletariato russo si è trovato di fronte al problema della massima realizzazione della conquista del potere, dell'abbattimento di quegli istituti democratici che erano appena nati; anche lì il movimento proletario si è diviso, anche lì sono stati i seguaci delle dottrine socialdemocratiche e riformiste, i capi politici del proletariato, i quali hanno detto: "No, non è questa la prospettiva, non questo l'avvenire. Non può il proletariato russo arrivare a questo. No. Anche senza negare che si debba giungere in Russia alla dittatura del proletariato, perché questo problema lo ha meglio elaborato il movimento socialista russo che quello degli altri paesi". E dimostrarono prima, nelle conferenze internazionali durante la guerra, a Zimmerwald ed a Kienthal, ove convennero molti socialisti contrari alla guerra per diverse ragioni. Ma, come dicevo, fu la sinistra della Russia bolscevica che pose con

più grande chiarezza la tesi: non bastava deprecare la guerra come si potevano deprecare una volta le nequizie del capitalismo, ma bisognava dichiarare che la parola d'ordine da lanciare alle masse era questa: dalla guerra nazionale degli Stati alla guerra civile del proletariato. (*Applausi*).

In Russia, dunque, compagni, avvenne perfettamente, con assoluta analogia, lo stesso fenomeno di questo movimento riformista, menscevico, socialdemocratico, dinanzi al momento supremo in cui ormai il proletariato, poggiandosi sul nuovo istituto, impadronendosi delle armi che l'esercito e la marina avevano nelle loro mani, ingaggiava la battaglia suprema per la conquista del potere. In quel momento il menscevismo non disse: "Le mie teorie falliscono, quello che credevo impossibile nella Russia di oggi è invece realtà imminente di domani perché già il proletariato è in piedi, infiammato da questa parola d'ordine della conquista del potere". Esso non disse questo perché queste conversioni non sono possibili, perché aveva nelle sue mani una struttura, un meccanismo che doveva seguire a girare come aveva girato fino allora, funzionando a fianco di Kerensky e Martov, seguitando ad esplicare la sua prassi di collaborazione borghese. E quando Lenin si levò di fronte a Kerensky, i menscevichi non scelsero, ma andarono con Kerensky e andarono con la causa della borghesia contro la causa della rivoluzione. (*Applausi*).

Io voglio sorpassare le analogie constatazioni che si possono fare ove si tratti delle altre rivoluzioni comuniste non trionfate, come la rivoluzione russa, ma fallite. Voglio appena accennare che queste esperienze di ordine storico vengono confermate soprattutto da quelle rivoluzioni che si sono arrestate alla fase socialdemocratica capeggiata dai riformisti. In quanto anche essi sono per la presa del potere, ma essi vogliono andare senza il preventivo attacco violento alle istituzioni attuali e quindi senza nessuna forza che permetta loro come primo atto la sostituzione del proletariato alla borghesia, di prendere questo meccanismo giuridico, militare, poliziottesco e spazzarlo e buttarlo via in rottami come quello di un ordigno che nella storia abbia fatto il suo tempo, per lasciare il posto all'irrompere di altro istituto.

Essi questo non vogliono credere possibile. Essi non credono che il proletariato possa gestire il potere solo dopo aver spezzato la macchina gestita dai suoi oppressori: essi credono che esso possa usufruire degli stessi ordigni che oggi il proletariato si trova dinanzi quando attacca i privilegi della minoranza borghese.

Dicevo che abbiamo avuto dei governi socialdemocratici. Badate, non solo in collaborazione coi partiti borghesi, ma anche dei governi fondati su parlamenti socialisti alla unanimità meno uno o meno due, come nell'Ucraina e nella Georgia, e come in altri paesi in modo meno evidente. Si è visto così nella maniera più grande il fallimento della socialdemocrazia, perché non solo questi paesi non hanno realizzato ciò che, fra mille ostacoli, la dittatura del proletariato ha realizzato in Russia, nella costituzione economica su pure basi marxiste, contro qualunque men-

zogna borghese; non solo non hanno realizzato nemmeno quella loro tesi storica che Terracini ha ben spiegato; ma non hanno neppure potuto confermare la loro dichiarazione che può il proletariato andare al potere per le vie democratiche evitando la dittatura e la violenza, evitando la violenza di libertà e di diritto di pensiero e di agitazione perché i loro governi hanno avuto bisogno di dittatura, di violenza, di soppressione dell'altrui libertà. Ma come si è verificato questo? Mentre nella dittatura dei Soviet russi chi giace sotto la dittatura stessa, chi subisce anche gli orrori del terrore rosso ed è calcolato nemico della causa del proletariato, è la classe degli sfruttatori, privata dei suoi antichi diritti e privilegi, che cerca insidiare le conquiste della rivoluzione; in questi paesi, invece, si esercita la dittatura, si esercita la violenza, si applica il terrore, contro i proletari, contro i comunisti. (*Applausi*).

Ecco dunque, compagni, le due alternative che la storia mondiale oggi presenta: dittatura borghese o dittatura proletaria. Ma qui viene la funzione della scuola intermedia che dice "avanti" ai proletari, ma senza dittatura e senza violenza. La sua funzione è segnata nella storia al di là della volontà e della sua coscienza, e cioè di essere l'ultima gerente della dittatura borghese contro la rivoluzione proletaria. Quindi, compagni, abbiamo cercato più che ricordare i casi in antitesi, di stabilire quali siano i sintomi preventivi di questo pericolo il quale è nelle file, anche oggi, del movimento proletario. Abbiamo cercato di vedere il carattere di questo movimento perché oggi che su tutto il mondo, per effetto del valore socialista prodotto dalla guerra e dalla rivoluzione russa, per iniziativa e legittimo onore dei compagni del grande Partito marxista e rivoluzionario di Russia, oggi che si ricostituisce un nuovo ordigno di lotta e di riscossa del proletariato, bisogna ricostruirlo con criteri antitetici e opposti; bisogna evitare che esso possa ancora correre il rischio di diventare un meccanismo di conservazione e di equilibrio capitalistico anziché diventare arma ben temprata che nel pugno del gigante proletario servirà a sorpassare le ultime resistenze del mondo attuale.

E quindi, compagni, ecco il problema dinanzi a cui l'Internazionale comunista s'è trovata in quanto che nel disgregarsi dei vecchi partiti della Seconda Internazionale, nella impossibilità per essi di riprendere il loro compito di prima della guerra perché troppo clamorosamente erano stati disonorati dinanzi alla grande massa proletaria, ecco che si verifica il fatto che taluni di questi partiti cercano di entrare nella Terza Internazionale e verso il principio dell'anno scorso in parecchi congressi alcuni partiti sostanzialmente socialdemocratici abbandonano la Seconda Internazionale riservandosi di entrare nella Terza. E allora, o compagni, dinanzi a questo principale problema, il comitato esecutivo della Internazionale comunista convocò il Congresso di Mosca. Si trattava di identificare questo pericolo, di vedere quali sono i suoi caratteri, di assodare quali sono le norme con cui si possa guardarsene, di fare la diagnosi e trovare la cura di questa malattia opportunista che minaccia di incancrenire il pericoloso movimento proletario, che minaccia di pene-

trare nelle stesse file della nuova Internazionale che si costituisce. E allora, attraverso il materiale di critica che il pensiero comunista marxista ha opposto non da oggi, ma da prima della guerra, dalle note polemiche di allora fra la sinistra rivoluzionaria e la destra riformista, da tutto questo materiale si trassero le prime basi per l'identificazione del pericolo riformista.

E poiché credo che questo Congresso darà qualche cosa ancora per l'esperienza internazionale di questa lotta, voglio ricordare quali sono i caratteristici argomenti che gli opportunisti invocano, allo scopo di vedere dove essi siano in Italia, se essi siano ancora in Italia, come bisogna liberare il movimento e quale monito venga dal risultato di questo Congresso, e, in questo senso, quale sarà la conseguenza, in tutto quanto il movimento comunista del proletariato internazionale.

Vi dicevo che il movimento revisionista era caratterizzato da quelle pratiche su cui non occorre insistere, tutte corporative nella economia, tutte elettorali nella politica; ma esso era caratterizzato anche da certe sue tesi favorite. In fondo essa si riferiva alla ideologia, alla dottrina, alla teoria, con un argomento di molto facile applicazione demagogica e che molte volte ha strappato l'applauso ai proletari sinceramente rivoluzionari, anche quando l'ascoltare le indicazioni della dottrina avrebbe servito ad essi per premunirsi contro l'insidia che si annidava invece nel facile motivo oratorio. Ma noi volgiamo fare azione; non vogliamo fare teoria. Ora il movimento revisionista aveva sostanzialmente acquistato il suo posto nel pensiero marxistico dei rivoluzionari demolitori, aveva acquistato tutte le forme della ideologia borghese e piccolo-borghese e cioè, mercé certi suoi specifici argomenti, delle strane contraddizioni fra le sue tesi di oggi e di ieri, tale elasticità e disinvoltura con la quale evolveva attraverso le situazioni terminando sempre senza saperlo con elaborare le risposte meno rivoluzionarie.

Un argomento caratteristico? Io ne ricorderò alcuni anche perché non voglio tediare. Il modo di considerare da parte del riformismo il problema della rivoluzione. Allorquando alla vigilia della guerra, il problema non era all'ordine del giorno della storia, non stava dinanzi a noi, quando anche allora abbiamo parlato di programma rivoluzionario e di tendenza rivoluzionaria si era perché noi dicevamo: Sì, non è possibile fare la rivoluzione oggi, non esistono tutte le condizioni di forza proletaria che possano permettere questo supremo urto, ma bisogna tuttavia fare la propaganda in mezzo al proletariato della necessità di questa evoluzione, bisogna dire che in ogni episodio, in ogni lotta egli non risolve nulla, ma acquista un'esperienza di più, che questo attuale meccanismo sociale non offre uno spiraglio di luce per il suo avvenire se non si spezza e si disperde per fissare lo sguardo nel cielo aperto. Questa questione fu invece sempre girata dal riformismo ed è una vecchia polemica dei nostri congressi. Fu girata col dire che dal momento che la rivoluzione non è possibile, perché distruggere? "Noi, essi dicono, siamo dei realizzatori, siamo dei pratici, vogliamo dire alle masse ciò che possono fare oggi, non quello che

potrebbero fare domani". E con questo sofisma del valutare le condizioni contingenti si combatteva la nostra tesi intransigente. Perché si diceva: Come fate a dire che non si debbano fare blocchi elettorali, che non si deve fare collaborazione di classe? Oggi non bisogna farli, ma domani la situazione cambierà; sarà un'altra, chi sa quale potrà essere. E di ciò il riformismo non aveva la sua visione storica: aveva dovuto abbandonare quella antica visione schematica, ma potentemente rivoluzionaria in questo suo programma che il marxismo aveva tracciato. Esso aveva messo sulla sua bandiera la famosa formula di Bernstein: "Il fine è nulla, il movimento è tutto". E' la prassi quotidiana che comporta la conquista di qualche cosa nel campo economico, di fare scioperi ed elezioni. Tutto ciò è fine a sé stesso e non occorre avere mete. Il proletariato non sa che farsene. Ed è curiosissimo, compagni, come su un altro problema si equivochi fondamentalmente, quando cioè si chiama noi volontari. Ma volontaristi siete stati voi che avete accusato di eccessivo determinismo, che degenerava nel fatalismo, quella affermazione che l'azione di allora non era nulla e tutto doveva riporsi nel fine lontano che doveva condurci alla aspettativa negativa del massimalismo storico, mentre voi conducevate il proletariato ad una trasformazione meno profonda della trasformazione effettiva dei rapporti nella società esistente.

Se vi furono due revisioni volontaristiche del determinismo marxista che davano per il riformismo la interesistenza della legge storica e della volontà umana, queste due revisioni furono tutte e due contro di noi. Così la revisione dei riformisti come quella dei sindacalisti. Mentre invece la sinistra marxista diceva già allora che bisognava abituare il proletariato a guardare lontano perché la situazione storica non gli dava la possibilità di agire. E l'ostacolo maggiore alla attuazione della rivoluzione proletaria, non è dato dalla volontà di azione del proletariato, ma dallo stesso bagaglio delle sue dottrine, dallo stesso metodo critico; mentre invece noi diciamo che oggi, in questo dopoguerra, la volontà del proletariato coincide con l'atto supremo con cui esso deve superare la struttura del mondo capitalistico. (*Applausi*).

Non vi sarebbero queste condizioni rivoluzionarie? Interessanti anche qui gli argomenti del revisionismo. Interessantissimi. Non ci sono perché l'economia capitalistica è misera. Voi però nel vostro formulario marxista non potete avere dimenticato una asserzione: che cioè allorché una società nuova nasce, 'significa che tutte le sue condizioni sono maturate nel senso della società antica, che il proletariato potrà iniziare l'atto rivoluzionario che conduce al comunismo quando sarà completa la evoluzione della forma economica e storica del mondo borghese. Ebbene: è strano, ma per il riformismo si era lontani da questa situazione nel 1914 perché l'economia capitalistica era troppo florida, troppo civile, lasciava perdere qualche briciola del suo banchetto sulle folle proletarie, e adesso che esistono le condizioni inverse, che il meccanismo capitalista non va più e cagiona la carestia, la miseria e la sofferenza del proletariato di tutto il mondo, oggi si dice

che la macchina è troppo sconquassata perché se ne possa prendere possesso. (*Approvazioni*). Senza una dottrina, senza una idea, ma con questo metodo quotidiano di affrontare la situazione contingente, quest'arte diligente offriva sempre la sua contraddizione al proletariato con risposte che meglio dovevano allontanare ogni volontà ed ogni energia rivoluzionaria. (*Applausi*).

Anche nell'internazionalismo le varie nazioni hanno capovolto le tesi. Vi ricordate quando durante la guerra noi ci opponevamo alla formula "Né aderire né sabotare la guerra", ed eravamo invece, sia pure in teoria soltanto, per la stessa formula bolscevica di sabotare la guerra borghese? Quando certi moti del proletariato nel 1917 e nel 1918 facevano intravedere la possibilità di risolverla in un'azione contro lo Stato borghese, voi la ricordate l'obiezione dei nostri destri? Rivoluzione sì, ma in tutti i paesi nello stesso momento perché altrimenti si fa la causa di una borghesia contro quella di altre borghesie. Oggi invece che la rivoluzione è cominciata e da tre anni il proletariato russo è in piedi e da solo difende le sue sorti, oggi che la rivoluzione è minacciata, noi dobbiamo attendere perché là vi sono state le condizioni, qui le condizioni non sono ancora mature. (*Applausi*).

E vengo all'argomento principe, appunto questo: la differenza di ambiente. Nessuno di noi contesta che la rivoluzione possa essere atto dello stesso istante in tutti i paesi. Ma veniamo alla questione delle differenze nazionali che Marx ha affermato e che nella Terza Internazionale noi, suoi gregari modestissimi, non ci sognammo di negare. Il Secondo Congresso della Terza Internazionale sapeva molto bene della esistenza di questo problema della differenza ambientale, ma non da questo ha concluso nell'assoluta autonomia dei partiti nazionali. Ha ammesso una certa autonomia. Voi avete citato anche questo. E' vero. Ma vediamo in quale modo le risoluzioni del II Congresso di Mosca si applicano a questo problema della direzione di insieme dell'azione internazionale proletaria e della differenza di esigenze che l'azione può presentare in un paese anziché in un altro.

Due ordini di tesi ci ha dato il Congresso di Mosca; tesi sulle condizioni di ammissione che devono appunto garantire che non entri nella Terza Internazionale alcun partito opportunistico non comunista, e tesi sui compiti principali della Internazionale comunista. E in queste seconde tesi - e ne esiste una serie per ciascun paese - sono vagliate le differenti condizioni dei diversi paesi. E' nelle prime tesi che, non i russi, ma tutti i comunisti di tutti i paesi, hanno voluto scrivere, hanno scritto, in modo forse non perfettissimo - secondo me non perfetto perché avrebbero dovuto essere ancora più aspri - quanto vi era di internazionale nel processo di organizzazione nel nuovo movimento, quanto deve dovunque servire a differenziare le forze che vengono sulla piattaforma del comunismo marxista da quelle invece che restano più o meno velate nella cerchia dell'antico terreno socialdemocratico e della Seconda Internazionale.

Ed allora noi affermiamo che il supremo consenso internazionale ha non solo il diritto

to di stabilire queste formule che vigono e devono vigere senza eccezione per tutti i paesi, ma ha anche il diritto d'occuparsi della situazione di un solo paese e potere dire quindi che l'Internazionale pensa che – ad esempio – in Inghilterra si debba fare, agire in quel dato modo. Così stabilito, quindi, non è esatto dire che le speciali situazioni dei diversi paesi non siano state considerate. Nessuno di noi ha mai affermato che la stessa precisa tattica debba applicarsi a tutti quanti i paesi: vi è una parte di condizioni – e badate che non sono condizioni tattiche, sono condizioni di organizzazione: le condizioni che servono a dirigere tanto l'azione dei Partiti quanto a raccogliere in ogni paese, dove sono dei comunisti, degli aggruppamenti di questa tendenza storicamente marxista per essere compresi nel seno della Terza Internazionale, in armonia colle sue dottrine, coi suoi metodi e colle sue finalità: Ma, come dicevo, il Congresso ha anche esaminato le differenti condizioni in cui si trovano i vari paesi e come per l'Inghilterra ha riconosciuto il bisogno di adattare le tesi, pur rimanendo nei deliberati del II Congresso della Terza Internazionale, così per l'Italia ha fatto qualcosa partitamente. La 17ª tesi sulle condizioni di ammissione, mentre non ha escluso che vengano anche in Italia, come dovunque, applicate integralmente le 21 condizioni – in quanto che voi non troverete in nessuna tesi speciale e nazionale qualche cosa che contraddica le 21 condizioni perché se questa contraddizione si fosse constatata allora quella tesi si doveva cancellare, perché non era al suo posto – consente l'applicazione di esse secondo le esigenze di questo o quel partito, senza però togliere quelle condizioni indispensabili per tutti i Partiti. Ecco dunque il meccanismo logico col quale il II Congresso ha deliberato, ecco le basi su cui è fondata l'organizzazione internazionale cui non possiamo sottrarci ed ecco come il problema delle differenti condizioni e della autonomia si pone dal punto di vista della organizzazione e della tattica comunista.

Ma vi è anche un altro interessante argomento, che ha una caratteristica sentimentale, col quale si contrasta l'accettazione di queste 21 condizioni. Si è dovunque formata una corrente che dice: Accettiamo; però nel paese nostro non possiamo applicarle perché vi sono condizioni speciali. Ciò è stato affermato in Italia, in Francia, in Svizzera, in Germania, in Inghilterra. Se si accettasse questo principio le 21 condizioni non sarebbero applicate in nessun paese del mondo. (*Applausi dei comunisti*).

Si dice ancora: le 21 condizioni corrispondono alle condizioni della Russia. Non è vero. Fanno tesoro dell'esperienza russa e non credo che vi sia qui qualcuno così cieco da voler negare il valore della esperienza russa nel giudizio internazionale della lotta proletaria, salvo ad accettarlo o non accettarlo. Ma le 21 condizioni non servono per la Russia. La Russia è l'unico paese cui non servono perché là il pericolo dell'opportunismo è superato.

Se voi leggete una qualunque delle 21 condizioni vi accorgete subito che quasi tutte non si possono applicare al Partito comunista russo. Dove si dice, per esempio, che si

deve fare l'azione illegale non è che si dica per la Russia, perché là esiste la legalità proletaria e sovietista e l'azione illegale non si deve più fare. Dove si dice che si devono combattere i *bund* riformisti, sindacali, non è per la Russia che lo si dice. Dove si dice che si deve andare nei parlamenti anche se saremo costretti ad andarci con la corda al collo, non è per la Russia che lo si dice, perché là parlamenti non ce ne sono più, come io auguro che sia anche qui prima delle prossime elezioni.

Voi vedete dunque che le 21 condizioni non corrispondono alle particolari circostanze russe.

Ma c'è un altro argomento, anch'esso alquanto sintomatico. Vi sono i disfattisti della rivoluzione russa, coloro che hanno combattuto contro le falangi rosse del proletariato russo nelle file degli eserciti della reazione, coloro che hanno per lo meno esercitato la loro complicità con tutti gli atti di jugulamento della Repubblica proletaria, i Martov, i Cernov e simile mirabile genia che girano per i congressi dei partiti proletari di tutto il mondo e vanno a dire che l'internazionale comunista vuole applicarvi per forza quei metodi che sono stati applicati in Russia. Ma dove è detto questo? E per di più coloro che dicono questo sono proprio quelli che anche in Russia sono stati contro quei metodi ed hanno combattuto anche là contro la dittatura del proletariato e contro il principio sovietista.

Voi vedete dunque come questo argomento della differenza di condizioni non si riduca che a uno dei tanti sofismi che si costruiscono per concludere: La rivoluzione sì, la dittatura sì, tutto quello che volete sì, ma non adesso, non in questo posto, domani, altrove. (*Ilarità, commenti animati*).

Dunque vediamo ora, di fronte a questo processo generale, come si è comportato il Partito socialista italiano. Quel processo di superamento – era naturale che ci si venisse – delle vecchie strutture, del vecchio meccanismo, dei vecchi sistemi che negli altri paesi si è fatto con lo spezzarsi dei Partiti all'attimo stesso della guerra, con la loro adesione esplicita alla causa borghese, si presentò in Italia in condizioni diverse. Vediamo come queste condizioni diverse debbano servire alle diverse conclusioni ed alle speciali esperienze che la situazione italiana e che il nascere in Italia di un movimento comunista, dovevano creare nel seno dell'Internazionale tutta. Vediamo se queste particolari condizioni conducono a concludere con quella che è la vostra affermazione, che il Partito socialista italiano è l'unico nel mondo che sarà passato attraverso la guerra, che andrà alla sua rivoluzione con tutta la sua struttura, oppure se invece la conclusione non sia amaramente l'opposta e cioè che qui la crisi deve essere più profonda e più aspra.

Ora se alla vigilia della guerra il nostro Partito aveva delle importanti esperienze teoriche e tattiche che io pongo anche al di sopra della sua opposizione alla guerra, si è perché nel nostro Partito si era iniziata la lotta tra la sinistra marxista e l'insidia socialdemocratica, non in quella forma precisa in cui teoricamente il problema era stato posto nel seno del Partito socialdemocratico russo perché non avevamo avuto una situazione

rivoluzionaria come quella del 1905 in Russia, ma si era iniziato un dibattito tra le due tendenze, si era iniziata la demolizione dell'insidia democratica, il disincrostamento di quella ideologia piccolo-borghese che aveva addormentato il proletariato adagiandosi su quel meccanismo di attività elettorale e sindacale che era anche qui giunto al suo apogeo.

Perché quando sembrò trionfare il riformismo nel 1910-11 si fondeva su queste due universali caratteristiche: sull'azione parlamentare possibilistica, e sull'azione corporativa minimalistica delle organizzazioni e dei sindacati e delle cooperative proletarie. Orbene, noi arrivammo a scrivere alcune tesi in senso marxista contro questi errori; ma avemmo noi il tempo, prima della guerra, di superare quella struttura e quel meccanismo? No. Noi trionfammo nei Congressi, noi condannammo la collaborazione elettorale, sconfessammo coloro che volevano arrivare alle conclusioni possibilistiche, mandammo via i massoni, dichiarammo di ritornare alle basi massimali e fondamentali del marxismo rivoluzionario, ma non avemmo il tempo di tradurre nella prassi quotidiana del Partito queste affermazioni, anche perché se la situazione in Italia era prima naturale, perché una scintilla della guerra europea aveva arso tra noi due anni prima, nella guerra libica, e ci aveva incanalato logicamente sulla via di questa revisione che oggi si estende e si completa, tuttavia non bastava, non c'erano state ancora quelle condizioni che in tutto il resto del mondo hanno posto inesorabilmente il problema in una nuova luce storica, non nella soluzione tattica che sulle basi del pensiero marxista si poteva dare in una situazione quasi normale dell'anteguerra, ma sulle basi di quella soluzione più compiuta che si può dare oggi dinanzi ad una inesorabile crisi che la guerra ha affrettato nel mondo intero.

Ed allora voi vedete – e non voglio ricordare ciò che molto bene è stato detto e ciò che c'è nella nostra relazione sulle caratteristiche dell'entrata dell'Italia in guerra, sulla maggiore o minore opposizione, ecc. – che questo nostro Partito – dico ed affermo – entrò nella guerra con la sua vecchia struttura e col suo vecchio meccanismo, coi suoi vecchi metodi parlamentari e sindacali, di cui si era intrapresa la correzione fino al punto di potersi impadronire della Direzione del Partito ma solo per cominciare un lavoro di tutti i giorni e di tutte le ore, anche durante la guerra, contro l'influenza del vecchio Partito riformista, che si annidava nelle sue antiche reti, che dominava nel Gruppo parlamentare e che dominava nei sindacati. Ed allora la guerra sorprende il Partito, che non ha ancora, e non poteva averlo, completato questo suo compito. E' all'indomani della guerra che questo avrebbe dovuto avvenire, come negli altri paesi è avvenuto con una prima frattura tra fautori ed avversari della guerra, frattura che non è stata in nessun posto una frattura definitiva, perché tra gli avversari della guerra è occorso ancora fare un'altra distinzione, che non è fatta solo nella teoria, ma anche nella esperienza storica di tutto il mondo contemporaneo e cioè: Siete stati contrari alla guerra soltanto perché avreste desiderato che la guerra non ci fosse, perché avete deprecato questo fenomeno che ha sconvolto i vostri anti-

chi schemi riformisti, pacifisti, cristiani, umani o siete contro la guerra nel senso di dire che è giunta l'ora di passare alla guerra guerreggiata tra le classi, alla violenza rivendicatrice... (*Applausi*). E' la terza volta che sono costretto a ricordare questo concetto, e se applauditamente sempre stiamo freschi!

Dunque, anche tra gli avversari della guerra, si riproduce la seconda frattura. In Italia della prima non vi fu bisogno, lo concedo, ma la seconda non si produsse. Il Partito si svegliò all'indomani della guerra in una situazione che aveva delle caratteristiche rivoluzionarie, ma che non era certamente la situazione in cui si svegliò il movimento socialista russo o tedesco. E' indubbio, è pacifico che, tra i paesi vincitori, era l'Italia quello che usciva dalla guerra con la situazione più tesa, più economicamente critica, ma dall'altra parte non si delineò immediatamente il problema della conquista del potere da parte del proletariato, dinanzi al quale si sarebbe spezzato inevitabilmente l'antico partito. Esso si delineò per riflesso di quella revisione universale dei valori socialisti che prendeva ammaestramento dalla rivoluzione russa e dalle rivoluzioni degli altri paesi.

Orbene, disgraziatamente bisogna constatare che questo partito, all'indomani della guerra, ha ripreso la sua funzione: ha cambiato la formula, ha cambiato il programma, ha seguito ad essere diretto da uomini di sinistra, ha anche inneggiato alla rivoluzione ed ai metodi che si erano riaffermati nella rivoluzione russa, alla dittatura del proletariato, al sistema sovietista, ma ciò che più premeva in questo meccanismo, che per tanti anni aveva girato così e che attendeva la fine della guerra per cominciare a seguitare a girare, per rifare le sue ruote nella organizzazione economica, nei comitati elettorali, ciò che più premeva era di chiudere la parentesi per rimettersi a tessere quella medesima tela, servendosi dell'opposizione alla guerra non per una feroce revisione rivoluzionaria dei valori, non per guardare in faccia all'avvenire e per dire: "Bisogna radicalmente mutare l'indirizzo attraverso le nuove vie," ma semplicemente per fermarsi a dire: "Siamo stati contro la guerra e quando verrà la grande baranda elettorale, in nome di questa opposizione, eleggeteci". (*Applausi*).

Ed in questo, o compagni, forse avremo errato. Lo dirà l'avvenire; ma se noi fummo contrari a questo esperimento elettorale del dopo guerra si fu perché prevedevamo che attraverso l'apertura di questa valvola di sicurezza sarebbero sfuggite e si sarebbero disperse le energie rivoluzionarie che erano nel seno della società borghese. Il fatto è che attraverso questo processo il Partito è oggi quello che era alla vigilia della guerra: il miglior Partito della II Internazionale, ma non ancora un Partito della III Internazionale, non ancora un Partito maturo per l'esplicazione di quel tracciato rivoluzionario che solo secondo la dottrina nostra comunista e l'esperienza storica del mondo intero può condurre il proletariato al processo rivoluzionario.

Una voce: Vi vedremo all'opera!

Bordiga: Verrò poi anche a questo. Ma noi diciamo intanto che questo Partito, appunto perché prima della guerra aveva scrit-

to delle pagine nel senso marxista, doveva trovare, come ha trovato, nonostante molte difficoltà, in una sua corrente di sinistra la coscienza e la capacità di elaborare anche qui quelle conclusioni in senso rivoluzionario che altrove sono state elaborate o si vanno elaborando. E noi crediamo che in questo tracciato della nostra via non è soltanto il monito, e tanto meno l'imposizione che può venire dall'estero, ma è la stessa forza dei nostri precedenti, è la nostra esperienza che ci sovviene nel costruire appunto queste nostre conclusioni. Bisognava intendere che se era marxista e se era rivoluzionario, nella vigilia della guerra, dire "intransigenza, niente blocco elettorale politico, niente blocco elettorale amministrativo, niente collaborazione, niente massoneria", oggi intransigenza vuol dire qualche cosa di più. Se ieri collaborazione di classe voleva dire ministri socialisti in un regio Ministero, oggi collaborazione di classe vuol dire invece un Ministero socialista sovrapposto alla struttura statale dell'oppressione borghese.

Se ieri intransigenza voleva dire buttar fuori chi voleva andare al Governo, il mettersi la feluca del regio servitore, oggi intransigenza vuol dire liberarsi da chiunque non comprende che la lotta deve essere contro le istituzioni politiche borghesi, che la lotta deve essere per la conquista integrale, rivoluzionaria del potere, da parte del proletariato, secondo le previsioni e la dottrina di Marx.

Quindi, o compagni, è questo sviluppo che il Partito deve compiere. Ora voi mi dicitte: l'ha compiuto a Bologna. Ha accettato il programma massimalista, ha aderito alla Terza Internazionale, ha scritto queste tesi sulla sua tessera. Ma abbiamo avuto dopo un periodo, oggi sfruttato da coloro che allora si dichiararono disciplinati al programma massimalista, e che oggi sono felici di dire alla maggioranza di allora, non più di oggi: "Ebbene questo vostro programma massimalista ha fallito", ed è un'altra simile disciplina che essi vi offrono, la disciplina di chi tace aspettando la bancarotta di quel programma a cui aveva messo la sua firma. (*Applausi*).

Voi ci dite - è una obiezione che io raccolgo *en passant* - che questo nostro attaccamento all'applicazione in Italia dell'esperienza comunista è qui fuori di posto, che questa nostra idolatria per la violenza che altrove, sotto altri climi, sotto altri cieli si è verificata, è una conseguenza della mentalità di guerra, che fra noi ci sono i socialisti di guerra. Ebbene, o compagni, dopo aver ricordato che, senza fare paragoni, tra noi vi sono dei vecchi e dei giovani che noi ricordiamo nell'ora della vigilia della guerra sempre uguali a se stessi, e senza nessuna esitazione dinanzi all'insidia socialpatriottica, che molti sarebbero oggi tra noi di quei giovani se la guerra stessa non li avesse sacrificati alla causa della borghesia, mentre io rivendico ciò che ci allaccia al passato di questo partito ed anche a quelli che a noi hanno appreso, uomini che oggi sono nell'altra sponda, mentre io rivendico questo, voglio anche dire che questo fenomeno, che deve essere considerato obiettivamente, del socialista di guerra, a me piace raffrontarlo con quello del socialista della parentesi di guerra, del socialista che non ha bestemmiato perché ha taciuto, del socialista che, quando in-

vece di essere duecentocinquanta mila eravamo nelle tessere ventimila e nella pratica poche centinaia, non ha detto nulla, ma che poi, passata la bufera, è venuto a dire: "Siamo stati contro la guerra", ed è andato nei comizi elettorali a valersi di questo. (*Applausi*).

Molte voci: Ce ne sono anche tra voi!

Bordiga: Sì, o compagni, ve ne saranno anche tra noi di questi socialisti della parentesi di guerra, non lo escludo, non lo discuto, io non confronto due tendenze, io confronto due stati d'animo e due genesi dell'attitudine rivoluzionaria, e dico che io, che socialista di guerra non sono stato mai, preferisco quei giovani che, attraverso l'esperienza tratta dall'infamia capitalistica e dall'essere stati inviati al fraticidio sui fronti della battaglia borghese, sono tornati con la nuova fede della guerra per la rivoluzione... (*Applausi vivissimi dei comunisti, rumori*).

E chiudiamo anche questa parentesi. Ora, nello svolgersi di questo Congresso, l'analisi di una tendenza è stata già fatta. Il compagno Terracini l'ha fatta con argomenti sufficienti perché io vi debba ritornare. Egli vi ha dimostrato con l'evidenza più schiacciante come il pericolo socialdemocratico si raffiguri nella Destra di questo Partito. Io voglio andare oltre, io devo, con ogni sincerità, andare oltre.

Dal momento che a questa dimostrazione nulla ha risposto, e forse per la stessa ragione nulla poteva rispondere, l'oratore del Centro, bisogna concludere - e qui nulla dico che possa menomare l'onestà e la coscienza di alcuno - che il pericolo che altrove rappresenta il movimento di Destra per la Terza Internazionale, in questo Congresso va raffigurato nella tendenza del Centro, attraverso gli argomenti che essa ha adoperato, che essa ha portato a questa tribuna, e che io domando, al disopra delle persone, sul terreno delle idee, di potere qui rapidamente, prima di concludere, analizzare e discutere.

Gli oratori della tendenza del Centro hanno qui svolto il loro pensiero. Sostanzialmente che cosa hanno detto? Dicono: "Sì, siamo, per esempio, per la dittatura, siamo per la violenza"; ma mentre a Bologna l'adesione era incondizionata, era entusiastica, e sembrava che si dicesse: "Datecene una dose di più di dittatura, la prenderemo, datecene una dose di più di violenza, la prenderemo", oggi l'oratore unitario navigava tra gli argomenti come a Bologna navigava l'oratore della Destra. Diceva: "Dittatura sì, in questo senso, con questa significazione, con quest'altra restrizione; violenza, sì, ma fino a questo punto, dopo questa premessa".

Ma io vi domando, perché non voglio discutere questo argomento in sé, ma io vi domando: perché questa preoccupazione, qual è il pericolo? Credete veramente voi che questa massa proletaria sia troppo pronta a far valere esageratamente il suo peso sul suo avversario, vi preoccupate quindi che essa graviti un po' troppo sull'avversario che oggi la calpesta? Ora questa vostra preoccupazione, questa vostra attenuazione delle nostre tesi di Bologna non può avere altra ragione ed altra spiegazione se non questa, che certo voi non darette, ma che io qui do e affermo: la necessità di diminuire la distanza con quell'Estrema destra che a Bologna, insieme

a noi, avete combattuto. (*Applausi*).

Quindi il vostro argomento sostanziale viene a cadere.

Né voglio parlare del concetto della disciplina, che riportate qui, e che effettivamente a Bologna trovò il consentimento della maggioranza del Partito. Io ritengo, noi riteniamo, per le ragioni già dette, che le esperienze di questo periodo siano sufficienti a condannare questo meccanismo della disciplina così come voi lo intendete, che consiste nel sovrapporre un programma rivoluzionario ad un meccanismo non rivoluzionario, nel dare una bandiera rivoluzionaria ad un esercito non rivoluzionario, onde quando voi irridete alla nullità ed alla sterilità della ideologia rivoluzionaria, quando vi mostrate soddisfatti allorché potete constatare uno scacco del metodo rivoluzionario, voi irridete, voi condannate un metodo che non è il nostro, che è il vostro, che è perfettamente opposto a quello che noi sosteniamo, perché gli insuccessi del massimalismo sono gli insuccessi non del massimalismo in sé, ma di quel vostro massimalismo che ha voluto tenere nel suo seno i rappresentanti della corrente di Destra. (*Applausi*).

Un altro argomento caratteristico della relazione e delle argomentazioni della tendenza unitaria è questo (uno lo ha criticato Terracini): la aderenza fra Partito e movimento sindacale. Mi è sembrato di ritornare alle nostre discussioni del 1912 e del 1914 e di sentire Treves e Modigliani ripetere le loro vecchie ed oneste convinzioni socialdemocratiche a questa tribuna, allorché mi si voleva identificare il Partito con la tarda struttura delle organizzazioni economiche. Non solo, ma la mozione proposta dall'altra tendenza, e che è stata portata con l'autorizzazione nel testo che verrà a questo Congresso, non è affatto chiara sul problema sindacale. Subordinazione di ogni ragione sindacale ad ogni ragione politica. Ma subordinazione come? Facendo sì - se abbiamo bene inteso - che tutti gli organizzatori siano iscritti al partito. Per decisione di chi? Ma si avrebbe che l'organizzazione che acquista il diritto di dare la tessera del Partito politico a tutti gli organizzati, diventa padrona nel Partito, come tentò durante la guerra, allorché propose di fare dirigere il movimento da Comitati in cui il Partito e l'Organizzazione sindacale fossero ugualmente rappresentati. Ma infine il concetto centrale - oltre un altro che mi sarà lecito accennare - il concetto centrale è questo: noi siamo per la selezione nel Partito, ma vogliamo lavorare quando le condizioni saranno mature. Ma non vedete che è appunto compito del Partito, nel senso marxista, di trovarsi nel momento dell'urto con già schierati sotto la sua bandiera solo quelli che sicuramente cammineranno per la diritta via?

E vengo al concetto dell'unità, dove appare la nuova formula, la nuova tesi, il nuovo processo rivoluzionario che al di là dello schema marxista, al di là delle tesi della Terza Internazionale deve realizzarsi in Italia. Nuova affermazione, cioè, che alla rivoluzione il proletario italiano ci va con questo Partito, con tutte le sue conquiste, con tutti i fortilizi di cui abbiamo preso possesso, cioè la Lega delle Cooperative, le rappresentanze elettive dei Comuni, delle Province e

del Parlamento, in quanto che tutto ciò costituisce già un apparato di potere nelle mani della classe operaia. Ecco una tesi che definisce chiaramente quella corrente che la Terza Internazionale non vuole avere nel suo seno perché questa tesi è squisitamente riformistica. Noi invece, con la tattica di Mosca, affermiamo che questi fortilizi, questi Comuni, questi seggi parlamentari, queste Cooperative, queste Leghe possono essere i fortilizi della rivoluzione, ma non lo sono per definizione, bensì solamente perché sono nelle mani di un Partito proletario: essi possono essere altrettanti buoni fortilizi della contro-rivoluzione nelle mani di un Partito socialdemocratico, quando siano nelle mani di un Partito che non sia per questa frattura decisiva che caratterizza il sorgere della Terza Internazionale?

Il più delle volte non sono nulla, ma molto facilmente corrispondono più alla seconda che alla prima funzione, servono più alla conversione che non alla elevazione. Ed allora si tratta di vedere appunto se questi organismi che il Partito possiede sono coefficienti che possono essere autorizzati allo sforzo rivoluzionario e non debesi quindi avanzare una tesi in cui si dice che tutto quanto è nelle nostre mani quando invece esso comprende in sé elementi disparati e lontani. Tutto questo può essere utilizzato per la causa della rivoluzione. Perché? Perché - affermazione stranissima - tutto ciò costituisce un apparato di potere in mano al Partito: il Partito socialista italiano sarebbe uno Stato nello Stato, un istituto contro l'istituto della borghesia, una eccezione stranissima all'antitesi che la storia ha scritto "tutto il potere ai borghesi o tutto il potere ai proletari".

Noi non solo siamo con la tattica di Mosca di fronte a questa eresia, ma siamo con Marx, il quale diceva che al proletariato le sue organizzazioni, i suoi fortilizi non servono per dargli un patrimonio perché finché di fronte al potere esso è l'eterno diseredato, sono solo delle punte per costituire la forza per l'ulteriore battaglia rivoluzionaria, nella quale battaglia rivoluzionaria il proletariato non ha da perdere altro che le sue catene, mentre ha un mondo da guadagnare. (*Applausi*).

E molte volte questo ingranaggio e questa struttura, questi che a volte sembrano, per definizione, dei fortilizi, sono invece proprio le catene, le più sottili ma le più tenaci, che il proletariato deve spezzare per andare alla conquista del mondo. Quindi, o compagni, è da qui che è sorto l'insegnamento, è da qui che è sorta la costruzione di questa nuova tesi. Ecco però ciò che da qui scaturisce: allorché a Mosca noi proponevamo un emendamento, che fu poi messo nei 21 punti, e che diceva appunto che nessun Partito della Seconda Internazionale può entrare nella Terza se non toglie dal suo seno quelle minoranze socialdemocratiche, e questo emendamento fu trasformato nel 21° punto il quale in una forma che può apparire più individuabile, dice che tutti coloro che non condividono per principio le condizioni e le tesi dell'Internazionale comunista dovranno essere esclusi dal Partito e lo stesso vale per i delegati al Congresso, orbene, queste indicazioni, come l'altra indicazione che

c'è nelle tesi e cioè i nomi di Longuet, Kautsky, Turati, è una indicazione che nella dialettica, nel processo di formazione del Partito comunista ha servito come un reagente per conglobare, attraverso a questi nuclei isolati, in questo modo, tutti i comunisti di tutto il mondo. Ma si aggiungeva anche che tutti coloro che si sentivano vicini alla tradizione sociale democratica ed alla Seconda Internazionale, e che erano pronti ad entrare con una adesione leale ed effettiva nell'ingranaggio della Terza Internazionale, erano bene accolti e quindi il compagno Zinoviev ricordava al Congresso di Halle come la tesi sostenuta a Mosca da chi modestissimo vi parla, si conformasse nel fatto che vi era in realtà un Partito diviso in due ali, che per principio si schierano, una con la Terza Internazionale, l'altra con la Seconda Internazionale e che nettamente si separano. Io credo, o compagni, che una non diversa conseguenza esca da questo Congresso quando noi, non certo per nostra colpa o per nostro inutile, antipatico piacere, ci indirizziamo verso una teoria molto più profonda di quella che nelle condizioni di Mosca e nella stessa mozione dei comunisti italiani non sia stato scritto. Ne viene un ammonimento, ed è questo: che cioè la corrente che si pone contro la Terza Internazionale in questo paese dove la guerra ha meno ferocemente agito come reagente dissolutore della vecchia struttura che c'era nel 1914, in questo paese molto più a sinistra che altrove, molto più ricco di affermazioni, accetta incondizionatamente le affermazioni teoriche del comunismo e accetta anche, a parole, le condizioni del Congresso di Mosca. Perché noi siamo in una situazione interessante. Bisogna accettare i 21 punti, ma in modo tale che, ad esempio, io posso scegliere se devo essere vittima dei 21 punti o esecutore dei 21 punti. Io naturalmente passo subito dalla parte degli esecutori, accetto i 21 punti e la conclusione è che di vittime non ce ne rimane alcuna ed i 21 punti possono essere frustrati in quanto il loro scopo è di servire di base alla organizzazione del movimento internazionale comunista scartando da esso quegli elementi maturi che non possono rimanere nel proprio seno.

Ed allora noi vi diciamo: non basta accettare i 21 punti, occorre qualche cosa di più: tradurli in atto. Ed è tutta una esperienza storica che non hanno solo i russi, non hanno solo gli esteri, ma anche noi, attraverso le lotte del passato, e l'unico modo di fare questo è quello scritto nella nostra mozione: cioè accettare che la parte che deve essere tagliata sia soltanto la frazione di concentrazione socialista. Se la risultante di questo Congresso sarà un'altra, questo è un insegnamento storico così profondo che piccola e sciocca cosa sarebbe addebitarla all'incapacità o alla cattiveria di alcuno. Da qui deve uscire un insegnamento più alto ancora, se più doloroso, tanto per noi che per gli altri Partiti della Internazionale, che alla nascita del nuovo Partito comunista deve presiedere questa esperienza che ha il dovere e il diritto di portare alla elaborazione internazionale della dottrina, del metodo e della azione comunista in quanto che così, e non come il subire una imposizione, noi intendiamo i rapporti

fra noi e l'Internazionale, fra noi e i sommi uomini di Mosca, in una collaborazione appunto che nasce da tutte le cellule ove vi è uno sfruttato che lotta contro lo sfruttatore e si assomma nelle supreme direttive che tracciano i grandi consessi dell'Internazionale comunista. (*Applausi*).

Voi, o compagni, ci obietate: "Ve ne andrete, abbiamo visto altri andarsene, i sindacalisti, gli anarchici, abbiamo visto altre sfrondate... (*Interruzioni, commenti*).

Ve ne andrete come altri se ne sono andati..." (*Nuove interruzioni e battibecchi. Applausi dei comunisti*).

Ristabiliamo i pronomi al loro posto e vi calmerete. Voi dite a noi "secessionisti", voi ci dite: "Ve ne andrete e finirete dove altri hanno finito perché la bandiera della lotta di classe è rimasta a questo vecchio tradizionale Partito Socialista che attraverso ai suoi urti di tendenza è rimasto finora all'avanguardia dell'azione del proletariato italiano, voi siete piccoli gruppi di gente, di illusi, di arrabbiati o maniaci della violenza che andate e che subirete la stessa sorte degli altri..." (*Interruzioni*).

Se questo avverrà, ebbene, noi, o compagni, vi diciamo che vi sono due ragioni che ci differenziano da tutte le scissioni che sono fino ad oggi avvenute. Vi è la ragione che noi rivendichiamo, e voi avete ancora la possibilità di venire a confutare questi argomenti di dottrina e di metodo, noi rivendichiamo la nostra linea di principio, la nostra linea storica con quella sinistra marxista che nel Partito socialista italiano con onore, prima che altrove, seppe combattere i riformisti. Noi ci sentiamo eredi di quell'insegnamento che venne da uomini al cui fianco abbiamo compiuto i primi passi e che oggi non sono più con noi. Noi, se dovremo andarcene, vi porteremo via l'onore del vostro passato, o compagni! (*Rumori, interruzioni violente da parte della maggioranza, applausi dei comunisti*).

E vi è un'altra ragione, o compagni. Io ringrazio tutta l'assemblea di avermi fatto esporre concetti anche aspri senza interrompermi; mentre io forse ho interrotto gli altri. Dunque, o compagni, vi è un'altra ragione

che dobbiamo invocare per difenderci da questa previsione, che mi auguro da tutti sia fatta con dolore, ed è quella che è stata già detta (non è certo un motivo demagogico che porto qui perché a me pare di non avere parlato nel modo con cui si parla quando si vuole acchiappare dei voti incerti) ed è quella che noi andiamo con la Terza Internazionale. La Terza Internazionale non è la cosa perfetta che si dice, la Terza Internazionale si può criticare nei suoi comitati, nei suoi congressi, poiché ovunque si possono trovare debolezze e miserie, ma voi compagni non dovete dimenticare che vi è qualche cosa che resta al di sopra di qualunque critica che possa colpire un dettaglio di questa organizzazione formidabile, di questa conclusione colossale che si aderisce all'orizzonte della storia e dinanzi alla quale tremano, condannate alla decisiva sconfitta, tutte le forze del passato. Vi sarà dell'autoritarismo, del difetto tecnico di funzione, degli esecutori che mancano, tutto voglio concedere, ma credete proprio voi che queste piccole cose possano svalutare questo fatto storico grandioso? Quelle parole che allora pioverono come fredde ed inascoltate tesi teoriche, quell'affermazione della unione del proletariato di tutti i paesi per la sua rivoluzione e per la sua dittatura e non solo per la tesi fredda della semplice socializzazione dei mezzi di produzione e di scambio, comune persino ai rinnegati di Amsterdam, sono la base di una dottrina che è stata sparsa da pochi illuminati oggi in ogni paese del mondo. Uomini proletari, lavoratori sfruttati di tutte le razze, di tutti quanti i colori, si organizzano e si costituiscono con mille difetti, ma con una idea che sicuramente ci dice che si tratta di una costruzione definitiva della storia. Essi costituiscono così questo ingranaggio di lotta, questo esercito della rivoluzione mondiale. Credete voi che dinanzi ad una cosa così grande vi siano i piccoli errori che possano fare ritrarre chicchessia che non sia un avversario di principio? Che possa fare esitare chicchessia quando si deve scegliere se stare con la Terza Internazionale, il che vuole dire nella Terza Internazionale, come vuole la Terza Internazionale, per andarsene in-

vece, purtroppo per allontanarsi, purtroppo per rimanere estraneo a questo sommovimento di pensiero, di critica, di discussione, di azione, di sacrificio e di battaglia? (*Applausi*).

E quindi, o compagni, queste due ragioni - se il nostro pensiero non erra - queste due ragioni ci confortano che noi non falliremo allo scopo.

Voi ci domandate: "Cosa volete fare?". Lo abbiamo detto. Il nostro pensiero nella dottrina, nel metodo, nella tattica, nell'azione è quello della tesi di Mosca. Il pensiero di ognuno di noi può differire da qualcuna di queste indicazioni, ma noi le eseguiremo tutti concordi perché crediamo che la disciplina internazionale sia condizione indispensabile per il successo proletario. Vi possono essere fra noi deboli, incapaci, incompleti, possono esservi fra noi dei dissensi: Gramsci può essere su una falsa strada, può seguire una tesi erranea quando io sono su quella vera, ma tutti lottiamo ugualmente per l'ultimo risultato, tutti facciamo lo sforzo che costituisce un programma, un metodo. Noi sappiamo di essere una forza collettiva che non sparirà come una piccola frazione, come una diserzione di pochi militi. Vi è un grande esercito che sarà invece il nucleo attorno a cui verrà domani il grande esercito della rivoluzione proletaria del mondo. (*Applausi*).

Ed allora la vostra previsione, condensata nella vostra domanda, non è, perché non può essere, un augurio. La vostra previsione che noi falliremo al nostro compito non è un augurio. Se augurio può esserci - e mi auguro che ancora esista questo *minimum* di coerenza fra coloro che sono forse insieme per l'ultima volta - è quello che noi facciamo, è il nostro augurio, cioè, o compagni, quello di consacrare tutte le nostre forze e di consacrare tutta la nostra opera, contro le mille difficoltà, numerosissime, che si frapportano al raggiungimento della nostra meta, e di essere insieme per combattere tutti, senza eccezioni e senza esclusione di colpi, gli avversari della rivoluzione, nel cammino che ci attende verso i cimenti supremi, verso l'ultima lotta, verso la Repubblica dei soviet in Italia! (*Applausi entusiastici dei comunisti*).

Manifesto del Partito Comunista ai Lavoratori d'Italia (30 gennaio 1921)

(Da "Il Comunista", 30/1/1921. Pubblicato poi anche in "Rassegna Comunista" n. 1 del marzo 1921; e in *Manifesti ed altri documenti politici (21 gennaio-31 dicembre 1921)*, Libreria Editrice del P.C. d'Italia_Reprint Feltrinelli)

Proletari italiani!

Nessuno di voi ignora che il Partito Socialista Italiano, nel suo Congresso Nazionale tenuto a Livorno, si è diviso in due partiti.

I rappresentanti di quasi sessantamila dei suoi membri, sui centosettantamila che hanno partecipato al Congresso, si sono allontanati, e in un primo Congresso hanno costituito il nuovo partito: il nostro *Partito Comunista*.

I rimasti nel vecchio partito hanno conservato il nome di *Partito Socialista*

Italiano.

Ciò voi avrete appreso, proletari tutti d'Italia, dalla nuda cronaca di questi ultimi giorni; ma tale nuova, che non appare ben chiara nelle ragioni che ne furono la causa a molti di voi, mentre essa tanto da vicino riguarda i vostri interessi ed il vostro avvenire, vi sarà presentata e commentata dagli interessati sotto una luce artificiosa e sfavorevole.

È perciò che il I Congresso del nuovo partito ha sentito, come suo primo dovere, la necessità di rivolgersi a voi; e con questo manifesto vuole rendervi ragione del sorgere

del nuovo partito, perché vi stringiate intorno ad esso accogliendolo come il solo e vero istrumento delle vostre rivendicazioni, come il *vostro* partito.

Richiamiamo, quindi, tutta la vostra attenzione su quanto abbiamo il compito di esporvi nel modo più chiaro, onesto e preciso.

Vi fu detto per molti anni che coloro i quali lavorano e sono sfruttati dalla minoranza sociale dei padroni delle fabbriche, delle terre, delle aziende tutte, devono tendere, se vogliono sottrarsi allo sfruttamento e ad ogni sorta di miserie, a rovesciare le istituzioni

attuali che difendono i privilegi degli sfruttatori. Vi fu detto, a ragione, che questo scopo poteva raggiungersi solo col formarsi di un partito dei lavoratori, di un partito politico di classe, il quale doveva condurre la lotta rivoluzionaria di tutti gli sfruttati contro la borghesia, contro i suoi partiti, contro i suoi istituti politici ed economici.

Ma già prima della guerra in molti paesi, ed anche in Italia, i capi dei partiti proletari avevano cominciato a transigere colla borghesia, ad accontentarsi di ottenere da essa e dal suo Governo piccoli vantaggi, e sostenevano che, a poco a poco e senza lotta violenta, sareste, così, giunti a quel regime di giustizia sociale che era nelle vostre aspirazioni.

Questi uomini erano anche nel Partito Socialista Italiano. Alcuni come i Bissolati e i Podrecca, ne furono allontanati; altri, però, come i Turati, i Treves, i Modigliani, i D'Aragona, ecc., vi rimasero, capi incontrastati nell'azione parlamentare e nelle organizzazioni economiche, anche dopo che la maggioranza del partito ebbe dichiarate erronee le loro teorie riformistiche.

Guidata da costoro, o da altri meno sinceri, ma in fondo simili ad essi per pensiero e per temperamento, l'azione del partito non corrispondeva alle aspettative delle masse e alle esigenze della situazione. Venne la guerra del 1914. Come voi sapete, in moltissimi paesi i partiti socialisti, diretti da quei capi riformisti e transigenti di cui abbiamo detto, anziché opporsi energicamente alla guerra, divennero i complici del sacrificio proletario per gli interessi borghesi.

Ciò dipese soprattutto dal fatto che essi non capirono che la guerra era una conseguenza del regime capitalistico; che rappresentava il crollo di esso nella barbarie, e creava una situazione in cui i socialisti avevano il dovere di spingere le masse ad un'altra e ben diversa guerra, alle lotte rivoluzionarie contro la borghesia imperialista.

Voi, proletari italiani, ricordate anche che il Partito Socialista in Italia tenne un contegno migliore di quello degli altri partiti socialisti europei: attraversammo un periodo di neutralità, durante il quale avemmo l'agio di meglio comprendere quale enormità fosse l'adesione dei socialisti alla guerra.

Ma quando si trattò di passare, da una opposizione verbale, all'azione effettiva contro la borghesia italiana impegnata nella guerra, ad una propaganda in senso rivoluzionario, allora gli uomini della destra del partito ed altri ancora – anche e soprattutto quando il territorio italiano fu invaso – dimostrarono col loro contegno esitante tutta la loro avversione al metodo rivoluzionario.

A chiarire e precisare l'atteggiamento dei socialisti dinanzi alla guerra e alle sue conseguenze, venne la Rivoluzione russa. Essa ci mostrò i socialisti russi divisi in campi opposti: mentre alcuni partiti e frazioni socialiste, che pure erano stati contro la guerra, propugnavano l'alleanza coi partiti borghesi, la continuazione della guerra, la limitazione delle conquiste rivoluzionarie alla costituzione di una repubblica democratica al posto del vecchio dispotico impero zarista, all'avanguardia del proletariato rivoluziona-

rio si poneva un forte e cosciente partito politico: quello dei *bolscevichi*, che ora è il grande Partito Comunista di Russia.

I bolscevichi avevano già il loro programma rivoluzionario. Essi fin dal 1914 avevano dichiarato che la guerra delle nazioni doveva volgersi in guerra civile rivoluzionaria del proletariato internazionale contro la borghesia: e nel 1917 sostennero che, data la situazione creata dalla guerra, non v'era altra soluzione che la *dittatura del proletariato*, da raggiungersi con la lotta rivoluzionaria, respingendo ogni alleanza coi partiti borghesi russi e colle borghesie estere dell'Intesa imperialistica.

I bolscevichi e i lavoratori rivoluzionari russi col trionfo di questo loro programma attirarono l'attenzione dei lavoratori di tutto il mondo su importanti questioni nelle quali i riformisti di tutti i paesi avevano portato grande confusione. Ecco.

Il proletariato non arriverà mai al potere né alleandosi con partiti borghesi, né servendosi del suffragio elettorale per la conquista dei mandati elettivi nei Parlamenti.

Solamente se il proletariato si impadronirà con la violenza del potere, spezzando le forme attuali dello Stato: polizia, burocrazia, esercito, Parlamento, potrà costituire una forza di governo organizzata, capace di operare la distruzione dei privilegi borghesi e la costruzione del regime sociale comunista.

In questo sistema di potere, al posto dei Parlamenti democratici vi è la rete dei Consigli dei lavoratori, alle elezioni dei quali partecipano solo quelli che lavorano e producono, e che la Russia ci ha mostrati per la prima volta nei Soviet.

Ma l'insegnamento più importante ancora della Rivoluzione russa fu questo: che nella lotta decisiva per la conquista del potere proletario, quei socialisti riformisti, democratici, che, o furono per la guerra, od anche non seppero passare dalla *opposizione alla guerra* all'affermazione rivoluzionaria che *la guerra aprì in tutto il mondo il periodo della lotta per la dittatura proletaria*, tutti costoro nella lotta finale si alleano alla borghesia contro il proletariato. Se il proletariato vince, come in Russia, continuano la loro opera per sminuirne e distruggerne i successi d'accordo con le borghesie estere. Se, come in Germania e altrove, il proletariato è vinto, i socialdemocratici appaiono come gli agenti e i boia della borghesia.

Ed allora – altra conseguenza della Rivoluzione russa – la nuova Internazionale, che deve sostituire la Seconda Internazionale vergognosamente battuta nell'adesione alla guerra, deve sorgere su questa base: riunire non già tutti i socialisti che in qualche modo furono *contrari alla guerra*, bensì quelli che sono *per la rivoluzione, per la dittatura proletaria, per la repubblica dei Soviet*, come unica possibile uscita dalla situazione lasciata dalla guerra *in tutti i paesi*.

La nuova Internazionale infatti, soprattutto ad opera dei comunisti russi, si costituiva a Mosca tenendovi nel marzo 1919 il primo suo Congresso mondiale.

Attraverso vicende che non è qui il caso di rammentare, ben presto si delineò una minaccia per la nuova Internazionale: l'in-

vasione delle sue file da parte di elementi equivoci, usciti dalla Seconda Internazionale, ma non completamente aderenti alle direttive comuniste.

Per ovviare a tale pericolo si riuniva a Mosca, nel luglio 1920, il II Congresso mondiale, il quale stabilì che ogni partito desideroso di entrare nell'Internazionale Comunista dovesse, per essere accettato, dimostrare che la sua composizione e la sua attività corrispondevano al programma ed al metodo comunista.

A tale scopo il Congresso stabilì una serie di *condizioni di ammissione* nelle quali sono contenuti i criteri a cui i partiti che entrano nell'Internazionale devono corrispondere.

Queste condizioni si applicano a tutti i partiti senza eccezione. Poiché, mentre la Seconda Internazionale lasciava arbitro ogni partito aderente di seguire la tattica che meglio credeva – e fu questa autonomia la causa principale della sua rovina – la III Internazionale è invece fondata sulla comunanza ai partiti di tutti i paesi delle fondamentali norme di organizzazione e di azione, le quali appunto figurano nelle ventun condizioni di ammissione.

Ciò non vuol dire che la III Internazionale ignori che in ogni paese l'azione rivoluzionaria può presentare problemi speciali. Ma mentre nelle 21 condizioni è fissato il contegno dei partiti di fronte ai problemi più importanti che si presentano in tutti i paesi, il Secondo Congresso stabiliva anche la *tesi sui compiti principali dell'Internazionale*, di cui la terza parte tratta delle *modificazioni della linea di condotta e parzialmente della composizione sociale dei Partiti che aderiscono o vogliono aderire all'Internazionale*.

In queste tesi si parla di ciascun paese partitamente ed anche dell'Italia, che presentava questo speciale problema: la esistenza di un partito che, pur essendo stato contrario alla guerra ed avendo aderito a grande maggioranza alla III Internazionale, dimostrava tuttavia coi fatti una evidente incapacità rivoluzionaria.

Abbiamo detto quale immenso valore abbiano avuto per i proletari di tutti i paesi gli insegnamenti della Rivoluzione russa. Quale utilizzazione se ne è fatta finora nel movimento proletario italiano?

In Italia si è molto parlato della Rivoluzione russa, della dittatura proletaria, dei Soviet, della III Internazionale. Ma furono, in realtà, quegli insegnamenti, verso i quali si protendeva ansioso il nostro proletariato, efficacemente intesi ed applicati? Tutt'altro. Il Partito Socialista Italiano accettò nel suo Congresso di Bologna il programma comunista, aderì alla III Internazionale. Si era nella agitatissima situazione del dopoguerra, che dura tuttora, e si parlò molto di rivoluzione nei comizi, mentre in realtà il Partito non aveva mutato dopo la guerra, né mutò col Congresso di Bologna, i caratteri tradizionali dell'opera sua, che seguì a basarsi nel campo economico sulle piccole conquiste graduali e corporative, nel campo politico nella pura azione ispirata da finalità elettorali. Né attraverso la guerra, né per effetto del Congresso di Bologna, fu

cambiato quello stato di cose per cui l'azione politica ed economica del Partito era affidata alla destra riformista, e le conseguenze poterono essere constatate nell'andamento della campagna elettorale politica e di quella amministrativa, come nella piega che presero tutte le grandi agitazioni che scoppiavano in seno al proletariato italiano. Il Partito, benché diretto da massimalisti, non fece nulla per togliere il monopolio della Confederazione del Lavoro ai D'Aragona, Baldesi, Buozzi, Colombino, Bianchi ecc., la cui opera spesso si presentò come un indirizzo politico apertamente opposto a quello del Partito, e praticamente si svolse attraverso continui compromessi colla borghesia, culminando nella famosa derisoria concessione giolittiana del controllo operaio.

Il PSI in conclusione rimase sostanzialmente quello che era prima della guerra, ossia un partito un po' migliore di altri partiti della II Internazionale, ma non divenne un partito comunista capace di opera rivoluzionaria secondo le direttive dell'Internazionale Comunista.

L'azione e la tattica dei partiti comunisti a questa aderenti devono essere ben diversi. I partiti comunisti hanno come loro finalità la preparazione materiale e ideale del proletariato alla lotta rivoluzionaria per la conquista del potere. Come mezzi per la loro propaganda, agitazione ed organizzazione, essi si servono dell'intervento nell'azione sindacale e cooperativa, nelle elezioni e nei Parlamenti, ma non considerano affatto le conquiste che si realizzano con queste azioni come fini a se stesse. Il PSI invece, lasciando dirigere queste azioni agli uomini dell'ala destra od anche ad uomini della sinistra che da quelli si differenziano soltanto per affermazioni verbali senza essere capaci di intendere la nuova tattica rivoluzionaria, non fece utile opera di preparazione rivoluzionaria, ed il suo massimalismo condusse soltanto a quella serie di insuccessi e di delusioni ben noti a tutti i lavoratori, di cui la destra del Partito, infischandosi dell'impegno assunto di essere disciplinata a quell'indirizzo che la maggioranza aveva stabilito, si servì per deridere audacemente il metodo massimalista.

Per evitare tutto ciò non vi sarebbe stato che un solo mezzo: eliminare dal Partito i riformisti basandosi sulla loro avversione di principio al programma comunista, per poterli scacciare dalle loro posizioni squalificandoli innanzi al proletariato italiano come avversari della rivoluzione e della III Internazionale, come equivalenti italiani dei mensevichi russi e di altri contro-rivoluzionari esteri.

In questo modo la situazione italiana e l'andamento della lotta di classe tra noi vengono a confermare quelle esperienze internazionali su cui si basano i comunisti per liberare il proletariato dai suoi falsi amici socialdemocratici.

Tutto ciò in Italia fu sostenuto dagli elementi di sinistra del Partito che andarono sempre meglio organizzandosi sul terreno del pensiero e del metodo comunista, ed intrapresero la lotta contro il pericoloso andamento preso dal Partito.

Lo stesso giudizio intorno alla situazione italiana fu espresso dal Congresso di Mosca e sancito nelle sue deliberazioni, richiedendosi che il Partito italiano si liberasse dai riformisti, e divenisse, come nel programma così nella tattica, nell'azione e nel nome, un vero Partito comunista. Intanto i riformisti italiani, sempre più imbaldanziti dagli insuccessi del massimalismo che aveva apparentemente trionfato a Bologna, si erano organizzati in frazione "di concentrazione socialista" col loro convegno di Reggio Emilia dell'ottobre 1920.

Tutti i comunisti italiani che, al disopra di singoli apprezzamenti tattici, accettavano la disciplina internazionale alle deliberazioni di Mosca, si costituirono in frazione, e nel convegno di Imola del 28-29 novembre 1920 decisero di proporre al Congresso del Partito una mozione, che oltre al comprendere l'applicazione di tutte le altre decisioni del Congresso di Mosca, stabiliva che il Partito si chiamasse comunista, e che tutta la frazione di "concentrazione" dovesse esserne esclusa.

L'organo supremo dell'Internazionale Comunista, ossia il Comitato Esecutivo di Mosca, approvò ed appoggiò tale proposta.

Intanto nelle file del Partito, da parte di coloro che tanto facilmente si erano proclamati massimalisti e avevano inneggiato a Mosca quando si trattava di andare ai trionfi elettorali, si organizzò una corrente *unitaria*, venendo così a costituire una frazione di centro che si opponeva alla divisione tra comunisti e riformisti.

I capi di questa tendenza si dicevano comunisti, ma oggi che essi hanno dimostrato coi fatti di tenere più ai riformisti e ai controrivoluzionari, come Turati e D'Aragona, che ai comunisti e alla Terza Internazionale, riesce evidente che essi costituiscono la peggiore specie di opportunisti. Infatti costoro nel recente Congresso di Livorno, capitanati da G. M. Serrati, hanno respinto le precise disposizioni del Congresso mondiale dell'Internazionale Comunista, trascinando la maggioranza del Congresso a decidere che i riformisti restassero nel partito, tutti senza alcuna eccezione.

Tale atto inqualificabile - voluto da pochi capi che hanno saputo speculare sulla inesperienza dei gregari - ha preparato questa logica conseguenza: la espulsione del PSI dall'Internazionale Comunista.

Dinanzi a tale situazione la frazione comunista ha senz'altro abbandonato il Congresso ed il Partito, ed ha deciso di costituirsi in *Partito Comunista d'Italia - Sezione dell'Internazionale Comunista*.

Così i sedicenti "comunisti" della frazione unitaria serratiana, per restare uniti ai quindicimila riformisti dell'estrema destra, si distaccano dall'Internazionale Comunista, ossia dal proletariato rivoluzionario mondiale, e da sessantamila comunisti iscritti al Partito, con i quali è solidale tutto il movimento giovanile, forte di più di cinquantamila iscritti.

A voi, o lavoratori, giudicare il contegno di costoro, a voi il dire quanto essi siano comunisti, quanto abbiano a cuore le sorti della rivoluzione proletaria.

Gli unitari hanno tentato e tentano di far apparire dovuto ad altre e sciocche ragioni il loro distacco dall'Internazionale Comunista. Essi affermano che noi avremmo avuto il torto di volere applicare troppo rigidamente gli *ordini di Mosca* che, secondo loro, non corrisponderebbero alle esigenze della situazione italiana.

A ciò noi rispondiamo che l'Internazionale sarebbe una vana parola e nulla più, se non fosse organizzata sulla base della disciplina. Come le Sezioni di un Partito devono essere disciplinate alla direzione centrale, così i Partiti devono esserlo rispetto all'Internazionale. In secondo luogo non si tratta degli ordini personali di Lenin o di altri capi del movimento russo, ma delle decisioni di un Congresso al quale hanno partecipato rappresentanti di tutto il mondo, tra cui cinque italiani, quattro dei quali hanno accettato le decisioni relative all'Italia, colla opposizione del solo Serrati.

Quei compagni, come tutti i comunisti italiani, come tutti quei lavoratori italiani che ogni giorno sentivano affievolirsi la loro fiducia nel vecchio Partito, pensavano che le decisioni di Mosca rispondessero ad un maturo esame ed alle varie esigenze della situazione italiana.

Se i comunisti (?) unitari pensano che quelle decisioni non sono convenienti per l'Italia, è perché essi hanno un concetto della rivoluzione che contraddice alle direttive di principio del comunismo internazionale, al pensiero di tutti i veri comunisti del mondo, siano essi italiani, americani o cinesi. Esistono in tutti i paesi coloro che pensano come gli unitari italiani: asseriscono, cioè, di essere per il comunismo e per la Terza Internazionale ma nella pratica rifiutano di eseguire le decisioni dell'Internazionale, col pretesto che non sono applicabili alle condizioni particolari del loro paese. E sono appunto questi gli avversari più insidiosi dell'Internazionale.

Un'altra bugia degli unitari è l'asserzione che le concessioni a loro rifiutate nella applicazione delle 21 condizioni siano, invece, state accordate dall'Internazionale ai compagni di altri paesi e soprattutto della Francia. La verità è del tutto opposta. Il Partito Socialista Francese nel recente Congresso di Tours si è dichiarato nella sua maggioranza per la adesione a Mosca, però la mozione della maggioranza conteneva alcune riserve, tra cui quella di conservare nel Partito la minoranza centrista.

È falso che il Comitato Esecutivo dell'Internazionale abbia accettato queste riserve. Al contrario, esso inviò al Congresso di Tours un energico telegramma, richiedente l'espulsione dei centristi e la applicazione integrale delle condizioni di ammissione. La maggioranza del Congresso accettò disciplinata il contenuto del messaggio dell'Esecutivo. Invece gli unitari italiani si sono ribellati alle disposizioni dell'Internazionale, alla quale, a differenza dei francesi, già erano aderenti. Abbiamo avuto così il primo caso di un Partito che abbandona l'Internazionale dopo esservi entrato a bandiera spiegata: negli unitari italiani la Terza Internazionale può così registrare i primi suoi rinnegati.

Costoro accampano ancora il proposito

di ricorrere al Comitato Esecutivo ed al Congresso prossimo dell'Internazionale Comunista, per ottenere di essere riconosciuti come tuttora aderenti. Poiché in ogni paese non può esservi che un solo Partito aderente a Mosca, l'Internazionale dovrebbe, per riconoscere gli unitari, ripudiare il nostro Partito e sconfessare l'atteggiamento da noi tenuto, cosa evidentemente assurda e stranamente contraddicente alla famosa affermazione degli unitari che noi siamo esageratamente attaccati alla volontà espressa da Mosca.

Il nostro Partito Comunista è e resterà l'unica Sezione italiana dell'Internazionale Comunista. Chi non è col nostro Partito, sia esso un borghese od un aderente al vecchio Partito Socialista, è fuori ed è contro la Terza Internazionale. I membri del vecchio Partito che, con mille menzogne, sono stati indotti a pronunziarsi per la tesi unitaria, ai quali si è promessa l'unità del Partito nella Terza Internazionale, possono oggi vedere chiaramente la situazione. L'unità del Partito non esiste più avendo esaurito la sua ragion d'essere, ed essi si troveranno fuori dall'Internazionale Comunista, dalla famiglia mondiale dei lavoratori rivoluzionari. Essi possono uscire da questa falsa situazione soltanto abbandonando i capi che li hanno ingannati, e venendo fiduciosi nelle file del Partito Comunista.

Il Partito Comunista d'Italia vi si presenta dunque, o compagni lavoratori, come un prodotto della situazione creatasi in Italia dopo la guerra mondiale e che va svolgendosi, anche più rapidamente che in altri paesi, verso la rivoluzione proletaria. Questo partito comprende in sé le energie rivoluzionarie del proletariato italiano; esso deve rapidamente organizzarsi come l'avanguardia di azione della classe lavoratrice. I suoi principii ed il suo programma vi dicono che il Partito Comunista sta sul terreno del pensiero marxista, del comunismo critico, del *Manifesto dei Comunisti*, così come tutto il movimento dell'Internazionale di Mosca. Gli altri che, chiamandoci anarchici o sindacalisti, si rivendicano continuatori del marxismo, sono invece coloro che lo hanno falsificato.

Noi invece, raccogliendo nelle nostre file la maggior parte di coloro che sostennero il valore rivoluzionario del marxismo in Italia, dissentiamo, così come le tesi di Mosca dissentono, dalle teorie anarchiche e sindacaliste – pure considerando i proletari anarchici e sindacalisti come nostri amici generosamente rivoluzionari, che finiranno col riconoscere la giustezza delle direttive teoriche e pratiche dei comunisti, mentre invece i riformisti, i socialdemocratici, e tutti quelli che si sentono di convivere con costoro si allontanano sempre più dal comunismo e dalla via della rivoluzione.

Il Partito Comunista d'Italia si compone dunque di coloro che veramente hanno sentito ed accolto, nella mente e nel cuore, i grandi principii rivoluzionari dell'Internazionale Comunista. Nelle sue file sono giovani e vecchi militanti dell'antico partito; esso continua storicamente la sinistra del Partito Socialista, quella parte cioè di questo partito che lottò in prima linea contro il riformi-

smo collaborazionista, contro i blocchi elettorali, contro la massoneria, contro la guerra libica, che non solo sostenne la lotta contro i fautori della guerra, ma che in seno al partito contrastò tenacemente il passo a coloro che alla guerra erano avversi a parole ma, non del tutto scevri da pregiudizi patriottici, tendevano a continue transazioni colla borghesia.

È vero che restano nel vecchio partito taluni che in certa epoca furono estremisti, magari più estremisti di noi, ma costoro o sono esemplari del vecchio fenomeno di involuzione politica degli individui, o rappresentano i massimalisti che si improvvisarono tali per opportunità elettorale, o, nella ipotesi più benevola, sono individui che si credettero dei comunisti quando ancora non avevano inteso quali siano le differenze vere tra il comunismo e i pregiudizi borghesi e piccolo borghesi.

Il Partito Comunista d'Italia ispira il suo indirizzo tattico alle deliberazioni dei Congressi internazionali, e quindi intende avvalersi della azione sindacale, cooperativa, elettorale, parlamentare, come di altrettanti mezzi per la preparazione del proletariato alla lotta finale.

Attraverso l'intimo contatto con le masse lavoratrici, in tutte le occasioni in cui queste siano spinte ad agitarsi dalla insoddisfazione delle loro condizioni di vita, il Partito Comunista svolgerà la migliore propaganda dei concetti comunisti, suscitando nel proletariato la coscienza delle circostanze, delle fasi, delle necessità che si presenteranno in tutto il complesso svolgimento della lotta rivoluzionaria.

Con la rigorosa disciplina della sua organizzazione interna, il Partito Comunista si organizzerà in modo da essere capace di inquadrare e dirigere sicuramente lo sforzo rivoluzionario del proletariato.

La propaganda, il proselitismo, l'organizzazione e la preparazione rivoluzionaria delle masse saranno basate sulla costituzione di gruppi comunisti, che raccoglieranno gli aderenti al partito che lavorano nella medesima azienda, che sono organizzati nel medesimo sindacato, che, comunque, partecipano ad uno stesso aggruppamento di lavoratori. Questi gruppi o cellule comuniste agiranno in stretto contatto con il partito che assicurerà la loro azione d'insieme, in tutte le circostanze della lotta. Con questo metodo i comunisti muoveranno alla conquista di tutti gli organismi proletari costituiti per finalità economiche e contingenti, come le Leghe, le Cooperative, le Camere del Lavoro, per trasformarle in strumenti della azione rivoluzionaria diretta dal partito.

Il Partito Comunista intraprenderà, così, fedele alle tesi tattiche dell'Internazionale sulla questione sindacale, la conquista della Confederazione Generale del Lavoro, chiamando le masse organizzate ad una implacabile lotta contro il riformismo ed i riformisti che vi imperano.

Il Partito Comunista non invita, quindi, i suoi aderenti ed i proletari che lo seguono ad abbandonare le organizzazioni confederali, bensì li impegna a partecipare intensamente all'aspra lotta che si inizia contro i

dirigenti. Non è certo questo breve e facile compito, soprattutto oggi che molti sedicenti avversari del riformismo depongono la maschera e passano apertamente dalla parte dei D'Aragona, con i quali militano insieme nel vecchio Partito Socialista. Ma appunto per questo il Partito Comunista fa assegnamento sull'aiuto di tutti gli organismi proletari sindacali che conducono all'esterno la lotta contro il riformismo confederale, e li invita, con un caldo appello, a porsi sul terreno della tattica internazionale dei comunisti, penetrando nella Confederazione, per sloggiarne i controrivoluzionari con una risoluta e vittoriosa azione comune.

I membri del Partito Comunista, rivestiti di cariche elettive nei Comuni, nelle Province e nel Parlamento, restano al loro posto con mandato di seguire la tattica rivoluzionaria decisa dal Congresso Internazionale, e con subordinazione assoluta agli organi direttivi del Partito.

Una parte dei giornali del vecchio partito resta al Partito Comunista, tra questi i quotidiani *Ordine Nuovo*, di Torino, e il *Lavoratore*, di Trieste.

Organo centrale del Partito sarà *Il Comunista*, bisettimanale, pubblicato a Milano, ove ha sede il Comitato Esecutivo del Partito.

Questo, nelle grandi linee, è il piano d'azione che il Partito Comunista si propone, e per la esplicazione del quale conta sulla adesione entusiastica della parte più cosciente del proletariato italiano.

Gli avvenimenti, attraverso i quali il Partito Comunista d'Italia si è costituito, dimostrano come esso corrisponda ad una necessità irresistibile della azione proletaria, e dimostrano come esso sorga quale l'unico organo capace di condurre alla vittoria la classe lavoratrice italiana.

Il programma di lotta del Partito Comunista dimostra che esso soltanto potrà applicare, nella azione rivoluzionaria, i risultati delle esperienze italiane ed estere della lotta di classe e le deliberazioni dell'Internazionale Comunista.

Il vecchio Partito Socialista, nel Congresso di Livorno, ha perduto nello stesso momento le energie e l'audacia della sua parte più giovane, ed il miglior contenuto dell'esperienza delle sue lotte passate, che si riassume nella affermazione di quel metodo rivoluzionario, di cui oggi il rappresentante è il Partito Comunista.

Il vecchio Partito ha fatto un gran passo verso destra, sulla via fatale che ha come ultimo sbocco la controrivoluzione. Esso è squalificato dinanzi agli occhi del proletariato italiano, ed è destinato, d'ora innanzi, a vivere solo delle pericolose simpatie borghesi, il cui coro già si eleva attorno ad esso. È il Partito in cui la destra, coi suoi Modigliani ed i suoi D'Aragona, è moralmente padrona, e gli intransigenti rivoluzionari, i massimalisti, i comunisti di ieri recitano la parte di servitori del riformismo.

Lavoratori italiani!

Il vostro posto di battaglia è col nuovo Partito, è nel nuovo Partito. Attorno alla sua bandiera, che è quella dell'Internazionale, dei lavoratori rivoluzionari di tutto il mondo,

dovete stringervi per la grande lotta contro lo sfruttamento capitalistico.

Il Partito Comunista d'Italia, nel chiamarvi a raccolta per le battaglie della rivoluzione sociale, si sente in diritto di salutare a nome vostro i lavoratori di tutto il mondo, inviando all'Internazionale Comunista di Mosca, invincibile presidio della rivoluzio-

ne mondiale, il grido entusiasta di solidarietà dei proletari e dei comunisti italiani.

Contro tutte le resistenze del sistema sociale borghese, contro tutte le insidie dei falsi amici del proletariato, contro tutte le debolezze e le transazioni, avanti per la vittoria rivoluzionaria, a fianco dei comunisti del mondo intero!

- Abbasso i rinnegati ed i traditori della causa proletaria!

- Viva la III Internazionale Comunista!

- Viva la Rivoluzione Comunista mondiale!

Il Comitato Centrale del Partito Comunista d'Italia

Mozione comunista al Congresso di Livorno della C. G. L. (28 febbraio - 3 marzo 1921)

(Da *"Il Comunista"*, 24/2/1921; e in *Manifesti ed altri documenti politici (21 gennaio-31 dicembre 1921)*, Libreria Editrice del P.C. d'Italia-Reprint Feltrinelli)

Il Congresso della Confederazione Generale del Lavoro, dopo discussione in merito ai rapporti internazionali ed ai rapporti col partito proletario, considerato:

che la situazione determinata in tutto il mondo capitalistico dalla grande guerra del 1914-1918 non può risolversi che nella lotta rivoluzionaria del proletariato di tutti i paesi contro la borghesia, per strapparle la direzione della società;

che la struttura ed i metodi dei vecchi organismi proletari, sia sindacali che politici, dinanzi ai problemi della guerra e del dopoguerra, si sono rivelati inadatti alla lotta per l'emancipazione delle masse, degenerando nella larvata od aperta collaborazione con la classe dominante;

che dalla situazione e dalle esperienze rivoluzionarie determinate dalla guerra sono sorte le direttive per la riorganizzazione del movimento proletario mondiale, coll'organizzarsi della nuova Internazionale Comunista;

che l'unica via che può condurre all'emancipazione dei lavoratori dal giogo del salariato è quella tracciata nel programma e nei metodi dell'Internazionale Comunista, attraverso il rovesciamento violento del potere borghese e l'instaurazione della dittatura proletaria nel regime dei Consigli dei lavoratori che attuerà la demoolizione del sistema economico del capitalismo e la costruzione della nuova economia comunista;

che strumento principale della lotta proletaria per realizzare questi obiettivi è il partito politico di classe, il partito comunista,

che in ogni paese costituisce la sezione della Terza Internazionale;

che i sindacati operai, volti dalla politica socialdemocratica dei dirigenti riformisti e piccoloborghesi ad una pratica antirivoluzionaria di collaborazione di classe, possono e devono esser fattori importantissimi dell'opera rivoluzionaria, quando ne sia radicalmente rinnovata la struttura, la funzione, la direttiva, strappandoli al dominio della burocrazia dei funzionari attuali;

che la tattica che la Terza Internazionale adotta per conseguire tali obiettivi esclude e condanna l'uscita delle minoranze rivoluzionarie dalle file dei sindacati diretti da riformisti, ma prescrive ad esse di lavorare e lottare dall'interno, con la propaganda dei principi comunisti, con la critica incessante all'opera dei capi, con l'organizzazione d'una rete di gruppi comunisti nelle aziende e nei sindacati strettamente collegata al Partito Comunista, allo scopo di conquistare a questo la direzione del movimento sindacale e dell'insieme dell'azione di classe del proletariato;

riconosce indispensabile la creazione, al fianco dell'Internazionale Comunista di Mosca, di un'Internazionale di sindacati rivoluzionari; finalità raggiungibile solo con l'uscita delle confederazioni sindacali conquistate da comunisti dall'Internazionale sindacale gialla di Amsterdam, organismo nel quale si perpetuano i metodi disfattisti della Seconda Internazionale, e attraverso il quale gli agenti dissimulati della borghesia, e di quella sua

organizzazione di brigantaggio che si chiama la Lega delle Nazioni, tendono a conservare un influsso sulle grandi masse proletarie; ritiene che queste confederazioni sindacali nazionali, ed anche le minoranze comuniste organizzate nel seno dei sindacati riformisti, debbano aderire all'Internazionale sindacale rossa di Mosca, che a lato dell'Internazionale politica raccoglie tutti gli organismi sindacali che sono per la lotta rivoluzionaria contro la borghesia.

Per conseguenza il Congresso delibera che la Confederazione Generale del Lavoro italiana:

a) si distacchi dall'Internazionale sindacale di Amsterdam;

b) rompa il patto d'alleanza col Partito Socialista Italiano, sia perché tale patto è ispirato a superati criteri tattici socialdemocratici, sia perché il partito stesso è fuori dalla Terza Internazionale,

c) aderisca incondizionatamente all'Internazionale sindacale di Mosca, e partecipi al suo imminente Congresso mondiale per sostenere le direttive sindacali sopra richiamate, ossia quelle contenute nelle Tesi sulla questione sindacale approvate dal II Congresso mondiale dell'Internazionale Comunista;

d) ispiri a queste direttive i suoi rapporti col Partito Comunista d'Italia, unica sezione italiana della Terza Internazionale, riconoscendo in esso l'organismo cui spetta la direzione dell'azione di classe del proletariato italiano.

A conferma delle posizioni sostenute dalla Sinistra comunista d'Italia sulla scissione di Livorno e il suo significato storico (Seguono alcuni documenti del 1921 e 1922)

Premessa

La lotta politica della Sinistra comunista, salda sulle basi critiche del marxismo radicate nel decennio precedente, continuò ad essere intransigente sul piano teorico come su quello politico e tattico generale, fondando dialetticamente le proprie convinzioni sulla storia delle lotte di classe e del movimento marxista rivoluzionario che in Lenin, nella Rivoluzione d'Ottobre 1917 e nella costituzione dell'Internazionale Comunista, trovarono conferme indiscutibili. Su quelle basi la Sinistra comunista tenne ferma la rotta rivoluzionaria nell'Occidente in cui si erano sviluppate e radicate le tendenze revisioniste ed opportuniste più tenaci e insidiose che la società borghese poteva mai produrre. Contro queste tendenze, il combattimento non smise mai, come non smise mai la lotta contro tutti gli attacchi, economici, politici, sociali,

militari, legali e illegali, con cui il potere borghese continuò a difendere il proprio dominio contro il movimento proletario e contro il movimento comunista. Una lotta che inevitabilmente si svolgeva anche all'interno del partito proletario, in Italia e alla scala internazionale.

La Sinistra comunista non ebbe mai timore di confrontarsi, e scontrarsi quando in ballo c'erano posizioni teoriche, di principio e di programma - dalle quali, d'altra parte, discendono la tattica e i criteri organizzativi del partito di classe - anche con il grande Lenin, non certo sul piano dello scontro personale, ma sul medesimo piano della lotta del comunismo rivoluzionario per la difesa del quale ogni battaglia è giustificata. Nello stesso tempo, nella convinzione che la disciplina alle direttive centralizzate del partito di classe - e da quando si è costituita l'Internazionale Comunista sulle tesi marxiste, questo era il partito di classe internazionale - era una disciplina politica, cosciente e condivisa perché poggiante sulle stesse basi marxiste, la Sinistra comunista d'Italia, certa della sua battaglia contro ogni avvisaglia di cedimento opportunistica e revisionista, non ebbe alcun problema ad accettare la decisione dell'Internazionale di sollevarla dalla direzione del partito che aveva fondato nel 1921 a Livorno per cederla a compagni che dividevano pienamente le posizioni passate a maggioranza nei congressi mondiali. Non per questo rifuggì dalla lotta politica, e finché le fu permesso di condurla apertamente, anche all'interno del partito, segnando sempre una continuità sia nelle posizioni sostenute, sia negli argomenti, e prevedendo - come già avvenne nella discussione con Bucharin e Lenin sul parlamentarismo rivoluzionario - che determinati azzardi e certe tattiche, in particolare nell'Occidente democratico, avrebbero progressivamente eroso le fondamenta della stessa Internazionale. Avvenne esattamente questo, e l'Internazionale e i partiti membri, crollarono prima ancora che all'orizzonte si delineasse lo scoppio di una seconda guerra imperialista mondiale. Il grido di guerra lanciato dai bolscevichi non solo allo zarismo, ma al capitalismo imperialista mondiale, dai contrafforti della rivoluzione proletaria vittoriosa in Russia, fu soffocato proprio dalle forze opportuniste e rinnegatrici interne allo stesso movimento comunista. Ragione di più, oggi e domani, per rafforzare l'intransigenza teorica, tattica e di prassi sostenuta e praticata lungo un secolo dalla Sinistra comunista.

Gli articoli che pubblichiamo di seguito, selezionati tra una quantità davvero notevole, confermano non solo le posizioni della Sinistra comunista all'epoca, e le sue critiche argomentate con i fatti, ma anche il metodo con cui era ed è necessario aggredire le posizioni politiche e i comportamenti pratici dell'opportunismo; tanto più dopo la seconda guerra imperialista e lo strapotere dello stalinismo su tutto il movimento proletario internazionale, lasciando in eredità agli epigoni odierni un politicantismo becero e putrefatto contro cui, in ogni caso, siamo costretti a lottare anche soltanto per raggiungere un numero molto limitato di elementi proletari coscienti della causa storica di cui la classe è investita.

Un partito in decomposizione

Da "Ordine Nuovo", 10/3/1921. Firmato: A. Bordiga; in https://www.quinterni.org/archivio/1921_1923/partito_decomposizione.htm

In tutta Italia le masse volgono di questi giorni la loro attenzione sull'atteggiamento del Partito Socialista: sono in un periodo critico per la formazione del loro giudizio su questo Partito, su quanto rimane di questo partito.

I Comunisti hanno il dovere, oltre che la convenienza nel senso buono della parola, di approfittare di questo stato d'animo dei lavoratori per intensificare ed accentuare la spietata loro critica al processo degenerativo e decompositore del partito da cui sono usciti, convinti della sua impotenza ad agire come partito rivoluzionario della classe operaia italiana.

Se la divisione del Partito Socialista fosse avvenuta col taglio della destra, lasciando unita l'antica frazione massimalista, anziché come è effettivamente avvenuta; la lezione che ne scaturisce per tutti non sarebbe così suggestivamente proficua. Anche i più diffidenti ed i più maligni, se si vuole, di noi, anche i più corrivi a dubitare delle dichiarazioni di fede rivoluzionaria, non arrivano a prevedere l'enorme divario che si stabilisce tra il linguaggio, il contegno, la politica di oggi e di ieri di certi ultra massimalisti. La tattica dei comunisti italiani a Livorno, sostenuta con dirittura ed energia ammirevole dalla Internazionale e dai suoi rappresentanti, si è rivelata un reagente ottimo per precipitare l'opportunismo, questa tossina del movimento proletario così difficile ad isolare, anche laddove essa meglio si dissimula.

Contro la nostra critica implacabile i massimalisti di un tempo hanno ostinatamente tenute le loro posizioni; ricorrendo a tutti i mezzi hanno difeso l'audace assunto di essere tuttavia quelli di una volta, muoversi ancora sul terreno rivoluzionario di Bologna, sulla accessissima piattaforma delle elezioni del

1919. Col corredo di tutte le risorse anche più sleali hanno strepitato che lo ostracismo che veniva loro dato non discendeva da un contrasto tra la loro direttiva e quella comunista, ma da artefatte sovrapposizioni di capricciosi e personali dissensi, da superficiali rivalità di uomini chi sa come - accreditate da Mosca. Nonostante la valida nostra battaglia; nonostante le mille esperienze della insufficienza disastrosa dell'indirizzo del non c'era da stupirsi se tutta quella mobilitazione polemica riuscisse in parte a influenzare alcuni strati delle masse, inducendoli a credere ancora al rivo-luzionarismo dei vecchi capi.

Gli avvenimenti ultimi di questo breve periodo di vita iniziale del Partito Comunista, vengono a concorrere assai felicemente alla chiarificazione della coscienza delle masse; in quanto tutto l'atteggiamento odierno degli organi e degli uomini del PSI sta a provare l'assoluta analogia tra il pensiero ed il metodo proprio degli attuali del Partito Socialista, e quello dei riformisti loro compagni, che hanno almeno il merito di essere rimasti sempre gli stessi. Mentre questa analogia si pone in sempre maggiore evidenza, l'abisso si approfondisce tra i comunisti usciti dal partito ed i sedicenti comunisti che vi sono rimasti in felice combutta coi destrissimi; e la utilità della scissione come è avvenuta si rende evidente e convince le masse della bontà della posizione presa dai comunisti.

Non guardiamo più ai riformisti, non inseguiamo più le confessioni antirivoluzionarie dei Turati, dei Modigliani, dei D'Aragnona, di cui già da anni abbiamo raccolto larga messe senza che ciò commuovesse o convincesse il cretinismo unitario; oggi v'è ben altro! È l'atteggiamento dei dinamitardi di ieri, di coloro che posano a ultrasinistri, peggio, a depositari del verbo rivoluzionario e intran-

sigente del modo proletario, dei trionfatori di Bologna sul programma comunista, dei conquistatori di Montecitorio cogli emblemi rivoluzionari della rivoluzione russa; sono le inverosimili contorsioni di costoro che urge denudare senza pietà agli occhi delle masse perché queste vedano, giudichino, e diano l'ultimo crollo al traballante moncone di quello che fu il loro partito.

Se pur si sfuggita si confrontano col programma massimalista di Bologna, le attuali dichiarazioni dei dirigenti del PSI, che tutti lo firmano e lo sostengono quanto noi, più arrabbiatamente di noi perfino, si deve concludere che in certe situazioni le velenose tendenze del hanno per loro funzione di andare incontro al programma della sinistra, di farlo proprio nelle forme più chiassose e più vilmente demagogiche, per imprigionare il movimento delle masse e metterlo un giorno nelle mani delle tendenze di destra, cioè del riformismo qualificato che, tra le altre virtù, e pari a quella della coerenza ha la qualità di sapere abilmente attendere la sua ora lasciando fare ai suoi alleati del centro anche quando appare per la platea come la loro testa di turco.

Come conciliare le odierne dichiarazioni della Direzione socialista e dell'Avanti che logicamente hanno prodotto in quella parte delle masse non ancora orientate verso il Partito Comunista un senso di meraviglia infinita che va cedendo rapidamente il posto ad una santa indignazione, come accordare le invocazioni alla pace sociale, ai metodi "civili" di lotta politica e di classe; gli inviti al proletariato, non a trattare una tregua col nemico, ma a disarmare senz'altro rimettendosi alla buona volontà di esso pel ritorno alla "vita normale"; con le fondamentali affermazioni di Bologna, affacciate come un vangelo,

proclamate come un giuramento, con teatralità finanche eccessiva? Non siamo più dunque nel periodo rivoluzionario mondiale che deve vedere la lotta suprema tra il proletariato e la borghesia per il potere? Non è più vero che la borghesia non potrà essere spossessata senza violenza armata, poiché non si lascerà spossessare senza aver ricorso al suo apparato di forza organizzata? E questo non sarebbe più vero quando il fenomeno fascista viene a darne la dimostrazione lampante? Non siamo più in presenza del dilemma inesorabile: dittatura della borghesia o dittatura del proletariato; è ciò proprio quando la borghesia proclama audacemente la sua prepotente volontà di dominio stracciando tutte le concessioni e le convenzioni economiche e politiche intercedute tra i suoi poteri costituiti e le classi lavoratrici?

Perché gli ex-massimalisti, badate, non fanno una questione contingente di convenienze tattiche; non dicono che in questo momento convenga al proletariato chiudersi in una prudente preparazione e non accettare di sciupare le proprie forze in azioni immediate. Anche questo sarebbe nella situazione odierna un suggerimento disfattista, poiché proprio i fatti degli ultimi mesi hanno provato che l'offensiva borghese si ringagliardisce sempre più dinanzi alla remissività proletaria.

Ma i rinnegati del massimalismo dicono e fanno ben peggio. Essi barattano con una meravigliosa sfacciaggine quello che era ieri il nocciolo del metodo che asserivano di accettare poiché danno come norma definitiva alle masse nella loro azione avvenire, la rinuncia alla violenza, e si sforzano di ricondurle sul terreno della lotta pacifica, con armi e forze, che per essere di natura affatto spirituale e morale, fanno ormai paura solo ai seguaci dell'idealismo storico, tra i quali lo Stato borghese non suole reclutare i suoi governanti e i suoi sicari.

E se si volesse dire che il movimento della violenza rivoluzionaria e sarà quel tale momento teorizzato dal maestro dell'unitarismo social-comunista; non si farebbe che confermare quanto siano peggiori dei riformisti autentici - che almeno hanno la sincerità di condannare i mezzi violenti e di proporre chiaramente altri mezzi all'azione delle masse - questi cialtroni di pseudo rivoluzionari nostrani. La violenza finale rivoluzionaria è necessariamente preceduta da tutto un periodo in cui gli scontri sono episodici. In tale periodo, compito del partito rivoluzionario è preparare ed organare la forza proletaria; ma ciò non può ottenersi predicando l'astensione da quel mezzo d'azione fondamentale, di cui non basta dimostrare la

indispensabilità finale, ma pel quale occorre un vero allenamento tecnico. Questo fanno i capi del Partito Socialista in questo momento. Essi sembrano aver gettato uno sguardo sull'inizio della realizzazione di quel processo rivoluzionario scritto nei loro programmi di una volta, e di ritrarsene nella stessa misura in cui quel programma si svolge in realtà. Non è più vero che la guerra borghese nel suo periodo di liquidazione deve volgersi nella guerra rivoluzionaria di classe!

Questo si era detto per scherzo, poiché la guerra di classe si deve svolgere con armi civili, non con quelle stesse che si misero nelle mani dei lavoratori per l'opera fratricida di quattro anni!

La borghesia trasporta all'interno il suo armamentario di guerra esterna e i pretesi massimalisti, anziché vedervi la conferma della dottrina abbracciata ieri rispondono col l'invocare il disarmo! Dinanzi a questa situazione il nostro dovere primo è l'attacco a fondo contro questi sabotatori della rivoluzione; e solo di pari passo colla liquidazione degli ultimi residui della loro influenza che si può esplicitare la serrata preparazione rivoluzionaria che è compito del nostro Partito. La rapida disgregazione del partito socialdemocratico sarà l'indice dell'incremento delle energie rivoluzionarie del proletariato italiano.

Il Partito Comunista

(Da "L'Ordine Nuovo", 1/5/1921. Firmato: A. Bordiga. in www.quinterna.org/archivio/1921_1923_partito_comunista.htm)

Il Partito Comunista è sorto in Italia tra diffidenze e diffamazioni, che sebbene da noi controbattute senza risparmio di slancio polemico, qualche traccia hanno pur lasciato nelle masse italiane e nei compagni all'estero. I più disparati e azzardati giudizi sulla sua composizione e sulla sua genesi, e le più inverosimili critiche aprioristiche si concludono quindi inevitabilmente nell'ultrafilisteo: lo attenderemo alla prova, lo giudicheremo dalle opere, questo Partito che si presenta con tanto bagaglio di critica incessante e di acerba rampogna a tutti i suoi avversari.

Si immagina che il Partito sia sorto per il capriccio di quelli che oggi ne fanno parte o ne hanno la dirigenza, e si considerano costoro come i firmatari di una cambiale a breve scadenza da pagare coll'avvento della rivoluzione. Colla stessa logica alle minoranze che nel 1914 e 1915 in vari paesi si staccavano dal partito che avevano tradito nella dedizione social-patriottica, si poneva lo specioso dilemma: o impedire la guerra, o rinunciare ad inchiodare alla gogna quei traditori che la guerra avevano appoggiata. Il Partito Comunista, mentre secondo le sue dottrine e la sua tattica realizza la concentrazione delle massime energie proletarie nella effettiva preparazione rivoluzionaria, mentre rivendica il suo costituirsi attraverso la scissione del vecchio Partito, come una tappa indispensabile sul cammino della emancipazione del proletariato italiano, non perde il diritto ad impugnare la mancata utilizzazione di tutte le possibilità di preparazione e di azione rivoluzionaria che la situazione

ne ha fino ad oggi presentate, ed anche, per diretta conseguenza, sebbene in grado minore, di quelle che presenterà al vecchio Partito, all'opera nefasta della sua destra e del suo centro, alla sua attuale influenza contro-rivoluzionaria.

Il Partito Comunista quindi, in forza di tutta la esperienza eloquente della lotta rivoluzionaria nazionale e mondiale, tende a dare il massimo utile rendimento all'opera indefessa di preparazione rivoluzionaria, e mentre nutre della sua fede, della sua volontà, dello sforzo e del sacrificio dei suoi militanti di qualunque grado, la fatale vittoria della rivoluzione, al disopra del gioco delle forze contrarie da cui questa dipende e il cui sviluppo si presenta difficile e complesso, difende ed afferma la ragione del suo costituirsi della sua battaglia come una risultanza dello storico svolgimento della lotta di classe, come una necessità logica del susseguirsi dei fatti sociali, che nessuna critica ridotta al pettegolezzo può lontanamente intaccare.

I Partiti della classe proletaria non sono solo i depositari della esperienza critica che discende dalle alterne vicende della lotta di classe, ma sono risultati reali della lotta stessa e si formano e si decompongono secondo un processo che segue le fasi della vita del mondo capitalistico, che ne è il riflesso e l'effetto, mentre costituisce la parte più suggestiva del fenomeno per cui, nel suo evolvere, il regime presente enuclea dal seno della società le forze che dovranno distruggerlo: i suoi becchini.

La storia del formarsi dei partiti del proletariato ha dato luminosi insegnamenti che

si riassumono nelle posizioni di principio e di metodo della Internazionale Comunista. Tuttavia, come gli elementi della esperienza continuamente vengono ad accrescersi assommandosi nuovi fatti ai precedenti, così si perfeziona la coscienza del massimo organismo di lotta del proletariato mondiale e la sua capacità di erogare nei partiti rivoluzionari internazionalmente affasciati lo sforzo liberatore della classe lavoratrice, garantendosi sempre meglio da errori ed insuccessi, assicurando sempre maggiori risorse che aiutino a conseguire la vittoria suprema.

La scissione del Partito italiano ha suscitato tanto scalpore anche all'estero, appunto perché reca un nuovo fattore di esperienza alla costituzione della conoscenza precisa di quel processo per cui i tradizionali partiti della seconda Internazionale hanno ceduto il passo ai moderni partiti rivoluzionari comunisti.

La scissione è un fatto contro cui è vano recriminare, che bisogna invece comprendere, nei suoi insegnamenti. Essa è lungi da essere semplicemente, pedestremente il portato della volontà della Internazionale di Mosca, o peggio, dei comunisti italiani: la dipendenza è più complessa, è dialettica, è reciproca.

Se è valse alla costituzione del Partito Comunista d'Italia, attraverso la formulazione datane dai congressi della Internazionale, l'esperienza delle lotte proletarie all'estero, dell'abisso che in Russia, in Germania, in altri paesi si era scavato tra i fautori del metodo rivoluzionario comunista e quelli delle varie sfumature socialdemocratiche: a sua

volta la crisi del Partito italiano reca all'esperienza internazionale del movimento indicazioni suggestive e che non mancheranno di avere internazionali riflessi e conseguenze.

Il Partito Comunista è dunque sorto in Italia dallo speciale svolgimento che tra noi hanno avuto le correnti di sinistra del movimento della seconda Internazionale, riuscito ad essere maggioranza prima della guerra e ad evitare dinanzi a questa, col concorso di altre favorevoli circostanze, la bancarotta social-nazionalista.

Tutto il posteriore svolgersi degli avvenimenti e della vita del nostro Partito, è di una viva eloquenza marxista. Quelle condizioni derivanti dalle passate affermazioni del si sono rivelate insufficienti a fare del partito un partito maturo a utilizzare, secondo le direttive della nuova Internazionale, gli insegnamenti e le conseguenze della guerra.

Vi è anzi di più: quelle circostanze si sono rilevate di una efficacia e di una influenza esattamente inverse a quelle che la facile parola del corrente buon senso attribuiva loro. Le nostre passate vittorie sul riformismo e sul metodo socialdemocratico, ottennero nel 1912, 1914 e 1915 su quelle questioni, che allora la situazione poneva in evidenza, non hanno servito a

debellare il metodo socialdemocratico e controrivoluzionario nelle sue più velenose manifestazioni dell'epoca attuale. Anzi gli hanno permesso di convivere in un partito che se ne dissimulava l'esistenza e l'influenza, di riguadagnare sulle nuove posizioni, sebbene in modo poco appariscente la sua causa, rimorchiando ancora verso destra il grosso del Partito.

Questi - e non vogliamo qui ripetere tutto il bagaglio di più precisa dimostrazione che è svolto nella nostra critica e polemica di tutti i giorni - gli insegnamenti della scissione italiana, questo il patrimonio di pensiero e di tattica che il Partito Comunista d'Italia aggiunge a quello formidabile della Terza Internazionale.

Il Partito Comunista d'Italia non permette a nessuno di giudicarlo come un prodotto artificiale che si possa trovare più o meno ben riuscito, più o meno brillantemente elaborato dall'artefice.

Ai critici che si pongano su questo terreno il Partito Comunista oppone la considerazione che essi sono e pensano al di fuori del metodo critico marxista di interpretazione dei fatti della storia. Il Partito Comunista d'Italia è in questa una vera e grande realtà, che si può temere, che si può odiare, ma che nessu-

na critica e nessuna insinuazione potrà sopprimere o considerare come una prova tentata da giudicare dall'effetto a venire.

Agli ex-compagni che così ragionano noi opponiamo ben diversa considerazione del loro movimento. Essi con ipocrisia infinita paiono dire: Noi diciamo di essi e del loro Partito che esso non riassume in sé un certo metodo di lotta proletaria sulla cui efficacia l'avvenire dovrà pronunciarsi; indipendentemente da eventuali volontà soggettive, il loro movimento agisce nel senso di tagliare al proletariato le vie della emancipazione: nessun dubbio vige sui suoi effetti, esso non ha l'onore di essere in gara col nostro sulla via che conduce alla vittoria del proletariato; esso opera, contro il metodo e l'azione nostra, per la vittoria della borghesia e del suo dominio, con effetti non diversi se non per una più sottile e insidiosa efficacia da quelli dell'azione di tutti i controrivoluzionari che infestano il mondo.

E noi, Comunisti faremo la rivoluzione, nella misura in cui avremo saputo sbarazzarle anzitutto la via dai farisei socialdemocratici, della loro ignoranza presuntuosa, della loro volgare malignità, della loro incalcolabile insufficienza che rivolgeranno domani nello sfrontato sabotaggio della rivoluzione.

A proposito delle critiche della scissione di Livorno (Lettera di Amadeo Bordiga alla "Rote Fahne")

Il carattere internazionalmente emblematico della scissione italiana come contributo teorico e pratico a quella che avrebbe potuto essere (e purtroppo non fu) una "definitiva sistemazione internazionale del movimento comunista" [come scritto ne La scissione italiana e la politica internazionale: La crisi nella centrale del Partito comunista tedesco, ne "Il Comunista" del 6/III/1921], ebbe la sua controprova immediata nell'accelerazione da essa provocata nella crisi, a lungo rimasta latente, del partito tedesco, e nelle critiche, solo velate dalla sornioneria delle rispettive "alte sfere", che le rivolsero i portavoce delle ali più moderate dei partiti francesi e cecoslovacco. Poiché il VKPD [Partito comunista unificato di Germania] era destinato ad anticipare con regolarità sconcertante le più discutibili "mosse tattiche" della Terza Internazionale prima della caduta nel precipizio della controrivoluzione stalinista e delle sue "scelte" strategiche, e poiché gli altri due partiti, nati costituzionalmente spurii, seguirono tale evoluzione con la puntigliosità di un barometro, le ripercussioni di Livorno nelle loro file aiutano anche a comprendere perché alle tappe successive del declino dell'Internazionale si sia sempre accompagnata la rimessa in causa dei criteri di principio che, già codificati nelle Tesi del II Congresso, avevano presieduto alla scissione in Italia; quindi, la rimessa in causa di questa stessa scissione. Paul Levi, esponente di primissimo piano del VKPD, era presente al XVII congresso del PSI a Livorno e alla costituzione del Partito Comunista d'Italia, pur concordando con l'espulsione dei riformisti turatiani, era un convinto assertore della fusione dei comunisti di sinistra con i comunisti "unitari" perché secondo lui, e una buona parte dei dirigenti comunisti tedeschi provenienti dalla "sinistra" degli Indipendenti, alle loro spalle c'erano "grandi masse proletarie che avevano dimostrato in passato o dimostravano nel presente di cercare lealmente la via della Terza Internazionale". (Cfr. Storia della Sinistra comunista, vol. III, pp. 331 e segg.).

Secondo Levi, in effetti, non c'era la necessità della scissione nel PSI, ma quella di accordarsi con gli unitari, considerando la formazione del partito comunista in Italia, e altrove, ancora una questione tutta da risolvere. Di fatto, avendo il Comitato Esecutivo dell'Internazionale sostenuto e decretato che in ogni paese ci doveva essere soltanto un partito membro effettivo dell'Internazionale, e che in Italia questo partito era soltanto il Partito comunista appena costituitosi a Livorno, quest'ultimo era doverosamente impegnato a rispondere a queste posizioni chiarendo che, sebbene ogni scissione del partito proletario costituisse una difficoltà reale nelle file proletarie nel comprenderne tutte le motivazioni, la lotta di classe stessa e l'atteggiamento concreto dei comunisti rivoluzionari avrebbero contribuito a giustificare la scissione da tutte le tendenze socialdemocratiche, gradualiste, opportuniste sviluppatesi all'interno del partito proletario, e a comprenderne la necessità. Ciò che era valso per i bolscevichi rispetto ai menscevichi, valeva ancor più nell'Occidente democratico tra i comunisti rivoluzionari e tutte le tendenze falsamente comuniste, come d'altra parte dimostrarono di essere sia in quegli anni, sia negli anni successivi.

Milano, 28 gennaio 1921

Carissimi compagni della *Rote Fahne*,

Nell'*Avanti!* del 27 corrente, edizione milanese, leggo in un telegramma da Berna riprodotto in parte un vostro articolo di commento ai risultati del Congresso Socialista italiano di Livorno.

Mi manca la possibilità di vedere nel testo originale l'intero articolo, e d'altra parte certi passi della traduzione sono evidentemente imprecisi; tuttavia vogliate consen-

tirmi alcune osservazioni al riguardo dei giudizi contenuti in detto scritto.

Secondo esso voi non dividereste l'atteggiamento intransigente tenuto a Livorno da noi della Frazione Comunista verso i cosiddetti "Comunisti unitari" e sareste della opinione che con un po' più di buona volontà da parte nostra si sarebbe potuto giungere allo scopo, da voi ritenuto giusto, di eliminare dal Partito e dalla Terza Internazionale la sola frazione di destra riformista.

Tale giudizio di evidente gravità, non può

essere da noi accettato. Voi avreste la impressione che esisteva la possibilità di indurre i comunisti unitari capitanati da Serrati a disfarsi dei riformisti, subito, col voto del Congresso come applicazione delle decisioni di Mosca. Noi invece siamo convintissimi in base a mille e mille prove, che non esisteva affatto una via per raggiungere tale scopo, e ciò a parte il fatto che l'uscita di tutta la frazione Serrati dalla Terza Internazionale deve considerarsi come un avvenimento utile ed assai istruttivo per la tattica

comunista è come una disgraziata conseguenza della situazione creatasi a Livorno. S'intende che alludiamo ai capi, ma non vi era altro mezzo per staccare da essi le masse che li seguivano e che da loro erano state ingannate sui termini della questione, che quello della scissione completa dopo la quale noi abbiamo intrapreso una viva campagna per attirare a noi il proletariato italiano.

Ma per ritornare alla possibilità dell'altra soluzione da voi prospettata, l'uscita cioè dal partito della piccola minoranza di destra, eccovi, senza entrare in troppi dettagli, le ragioni che dimostrano come tale soluzione fosse praticamente irraggiungibile.

Nella campagna per la preparazione del Congresso gli unitari, per acquistare voti, asserirono di essere disposti alla "epurazione" del Partito, ossia ad eliminare se non una frazione o dei gruppi, almeno taluni uomini più compromessi per i loro noti atteggiamenti riformistici. Ebbene, tale loro proposito spari nelle giornate di Livorno; anzi gli unitari nelle loro adunanze di frazione smentirono la voce corsa che volessero proporre la esclusione dei deputati Turati e Ciccotti, i due elementi che Serrati era meno alieno dal sacrificare. La tesi unita-

ria dunque anziché avvicinarsi alla nostra - esclusione col voto del Congresso di tutta la frazione riformista, detta "di concentrazione socialista" - se ne allontanava sempre di più tendendo a destra in modo accentuatissimo. Ciò avvenne anche sulla questione collaterale del nome del partito: gli unitari nella loro mozione di Firenze proponevano il nome "Socialista-Comunista", a Livorno deliberarono di ritornare al nome "socialista", evidentemente per mettersi sul terreno della frazione di destra contrarissima al cambiamento di nome.

Ancora: vi era una corrente, quella del compagno Graziadei, che si proponeva appunto lo scopo da voi tratteggiato della cosiddetta "Unità comunista". Soprattutto dopo le dichiarazioni dei riformisti, che audacemente asserivano di accettare i ventun punti e tutte le formule comuniste, nel momento stesso che ingiuriavano e diffamavano la Terza Internazionale, e dinanzi al contegno rivoltante dei serratiani, Graziadei e i suoi amici dichiararono che lo scopo era irraggiungibile e votarono senz'altro la nostra stessa mozione, come sono oggi con noi nel partito comunista.

La stessa opinione venne espressa dai

compagni i quali rappresentavano l'Internazionale; ed anche di tutti i comunisti esteri che assistevano al congresso. Chi conosce la politica antica, e soprattutto recente degli unitari, e chi ha inteso i loro discorsi al congresso e le loro invettive contro i rappresentanti della Internazionale Comunista, per non dire contro i comunisti italiani, sa che essi se non sono riformisti, differenziano dai riformisti solo in quanto sono più pericolosi di loro per lo sviluppo della rivoluzione proletaria in Italia.

Infine, secondo la versione dell' *Avanti!* nel nostro articolo sarebbe anche detto che la situazione creatasi è sfavorevole per il fatto che la frazione comunista italiana non costituisce un gruppo solido e chiaro. Su ciò non vogliamo trattenerci. Ci auguriamo solo che lo svolgimento della organizzazione e dell'opera del nostro partito comunista, costituito da pochi giorni, ma già in magnifica e concorde attività, dimostri che invece deve parlarsi di un chiaro solido e potente partito, degno rappresentante della Internazionale comunista in Italia.

Con saluti comunistici

Amadeo Bordiga

Da "Il Comunista" 3 febbraio 1921

Mosca e la "questione italiana"

(Da "Rassegna Comunista", 30/6/1921, vedi anche A. Bordiga, *Scritti 1911-1926*, vol. 5, pp. 472-480)

La questione centrale del III Congresso internazionale che si svolge mentre appare questo numero di "Rassegna Comunista" minaccia di essere la scissione italiana e il contegno tenuto nel suo esplicarsi dall'Esecutivo di Mosca. Tutto l'assalto del "centrismo", che tuttora ha qualche sentinella avanzata nel seno della Internazionale Comunista, si svolgerà nel sostenere questa tesi: "La politica dell'Esecutivo ha determinato la scissione del grande partito italiano aderente alla Terza Internazionale, punto di partenza di una crisi generale di essa". Ebbene: a parte la diretta confutazione di questa tesi, contenuta in tanti scritti comunisti, a parte il fatto che l'Esecutivo di Mosca merita alto elogio per la posizione presa nella questione, e che la scissione italiana è stata e sarà feconda di utili risultati per il movimento internazionale comunista, vogliamo qui brevemente affacciare una tesi pregiudiziale: cioè negare che la causa determinante della scissione italiana siano state le disposizioni della Internazionale Comunista, che essa sia stata un prodotto artificiale della capricciosa volontà di Mosca.

Chi abbia seguito il movimento socialista italiano negli ultimi anni e lo abbia giudicato con sereno spirito critico, non solo non ha il diritto di ritenere artificiale la scissione di Livorno, ma avrebbe da tempo dovuto prevedere che essa si sarebbe verificata. Se vi è stato qualche cosa di artificiale, ciò ha influito nel ritardare la crisi e nel farla produrre troppo tardi, quando i periodi che meglio si potevano utilizzare per una preparazione rivoluzionaria comunista già erano stati "sciupati" dal vecchio partito.

Queste cose non le diciamo certo ora qui

per la prima volta. Esse sono riassunte, tra l'altro, nella relazione dei comunisti al Congresso di Livorno; ma chi dei congressisti se ne è occupato? Chi si è sforzato di assurgere ad una comprensione del problema storico di cui si era in presenza, che superasse le quisquiglie serratiane sulle informazioni di Mosca e le "agevolazioni" fatte a Cachin?

Non tratteremo dunque qui certamente la storia del partito socialista italiano, ma rapidamente ne rammenteremo taluni episodi che conferiscono ad una efficace valutazione del problema.

Il partito era giunto alla vigilia della guerra avendo effettuata una scissione, quella di Reggio Emilia, completata ad Ancona colla esclusione dei massoni, ma senza avere con tutto ciò superato il fatto della convivenza di due ali in aperto dissidio teorico e pratico. Le violente polemiche scatenate dai moti della "settimana rossa" nel giugno 1914 lo dimostrarono, tra le altre cose, all'evidenza. La sinistra non aveva, è vero, una concezione ed una pratica precise e definite, ma la destra del partito era da essa separata da un abisso; iniziò una vera crociata contro l'uso della violenza e la predicazione di prospettive rivoluzionarie, e nella pratica avvenne quello che si ripetette poi regolarmente in tutte le situazioni: la direzione del partito trascinata dagli elementi estremi teneva, sia pure senza alcuna chiara preparazione dottrinale e tattica, una attitudine favorevole alla azione in senso rivoluzionario, mentre l'opera dei parlamentari socialisti e dei dirigenti della Confederazione del Lavoro, appartenenti al partito, scavalcava questa politica facendo trionfare le soluzioni opportuniste e transigenti.

Il partito conteneva in sé i germi di una

scissione indipendentemente dai riflessi che ebbe poi la guerra sulle sue concezioni e sulla sua prassi. Se volessimo dare qui prove più ampie di tale assunto, basterebbe porre a raffronto scritti degli esponenti delle due ali per dimostrare la distanza enorme che li separa; e confermare così che, mentre la sinistra dette sempre prova di incertezze nel pensiero e nell'azione, la destra formulò sempre le sue tesi apertamente transigenti ed evitò di arrivare alla rottura solo perché non perse mai la speranza di dominare le situazioni reali e di evitare che le formulazioni e i propositi dei rivoluzionari potessero tradursi in atto attraverso il meccanismo del partito.

In un primo tempo lo scoppio della guerra europea sembrò cementare il partito. Messa la questione così: Deve o meno l'Italia partecipare alla guerra? si incontravano nell'agitazione condotta tra le masse il no che ai rivoluzionari dettava il loro antimilitarismo privo di riguardi per lo Stato borghese e per la Patria, ed il no contingente dei riformisti che risolvevano la questione dal punto di vista di quello che convenisse fare al governo borghese italiano.

Se Mussolini, che passava allora per il leader della sinistra, avesse conservato la posizione che assunse prima di passare all'aperto interventismo, di sostenere invece della "neutralità assoluta" la "neutralità attiva ed operante", esso avrebbe trovato attorno a quella formola, equivoca finché si vuole, il consenso della destra del partito, nella situazione che la guerra determinò. Contro quella formola chi scrive queste note (perdonerà il lettore alcune autocitazioni fatte a scopo assolutamente obiettivo) osservava che la parola "neutralità" era infelice perché si po-

neva implicitamente come soggetto lo Stato borghese, mentre il nostro punto di vista era che si dovesse conservare la posizione di intransigente opposizione alla politica borghese e militarista anche se questa si volgesse alla guerra - comunque, ed altresì nella ipotesi della "guerra di difesa" - e proponeva la formola "antimilitarismo attivo ed operante" a dimostrazione che l'avversione alla guerra non era formola negativa, come il termine "neutralità" poteva far credere, ma attitudine rivoluzionariamente attiva. Il valore della avversione alla guerra fu rivelato da un momento successivo, quando la neutralità borghese fu rotta.

Alla vigilia della mobilitazione, il 19 maggio 1915, aveva luogo a Bologna un convegno per decidere sul da farsi e sulla proposta di sciopero generale in caso di mobilitazione. La destra del partito in una appassionata discussione, di cui è da rimpiangere non esista un resoconto esatto, si schierò sul terreno del "fatto compiuto". Essa conservava un barlume di speranza di evitare la guerra con le risorse parlamentari, che avrebbero dovuto spingersi fino ad una coalizione con Giolitti, ma nella ipotesi della mobilitazione dichiarava che al partito non restava che separare le sue responsabilità dalla dichiarazione di guerra, e poichè questa era scoppiata, dichiarare di non voler danneggiare la patria in lotta, e ridursi ad un'opera di "croce rossa civile". Benchè noi della sinistra riducessimo le nostre proposte ad un minimo, disarmati da un ricatto della Confederazione del Lavoro che dichiarò che non avrebbe ordinato lo sciopero anche se il partito lo avesse voluto, fummo battuti da quell'ordine di idee in base al quale la opposizione alla guerra perde, come è evidente, qualunque sapore rivoluzionario.

In una nota che scrivevo sul giornale napoletano del partito, poche ore prima che la guerra scoppiasse, pur sotto un riserbo doveroso che rendeva necessario affermare che il partito era compatto "contro la guerra" (noi scontiamo ora la colpa di esserci accontentati di questa posizione... maltusiana allora e in seguito) dicevo che un insanabile dissenso di concezioni e di tattiche si era delineato, che l'esperienza della guerra avrebbe precisato, cosicchè, aggiungevo, "fin da ora si può intendere la stragrande importanza che avrà il nostro congresso di dopoguerra".

Non rifarò la storia del dissidio durante la guerra. Una linea stridente ci divideva. Non dico che la linea dividesse la Direzione, rappresentante la maggioranza intransigente rivoluzionaria di Reggio e Ancona, dalla minoranza "riformista"; la divisione era altra: parte della Direzione, e talvolta la maggioranza di essa, gravitava verso destra. Noi della sinistra, sostenitori della tesi "opposizione alla guerra anche nell'azione pratica, fino al disfattismo, se da ciò possono uscire situazioni rivoluzionarie", fummo sempre in minoranza: così nel citato convegno di Bologna, così nel convegno di Roma del febbraio 1917.

Venne nell'ottobre 1917 la disfatta militare; la guerra prese l'aspetto di guerra difensiva. Il dissidio si acui terribilmente, ma la mania dell'unità prevalse su tutto, anche in noi che consideravamo un patrimonio comune da salvare la opposizione, anche solo par-

lamentare, del nostro partito alla guerra, pur sapendo quali debolezze essa celasse. Ma allora, nelle polemiche che divampavano soffocate dalla censura, dominava la prospettiva della scissione "subito dopo la fine della guerra". Ci premeva portare in salvo l'onore del partito fino alla fine della guerra, poi eravamo certi che i problemi pratici della tattica proletaria avrebbero recata la chiarificazione.

Si badi, mi preme tanto poco di posare a precorritore degli eventi che aggiungo subito che la coscienza della scissione non era in me solo, ma in tutti. Se potessi riportare le note critiche dell'Avanti! dimostrerei come esse fossero tutte intonate a quel concetto: tolleriamo i destri, ma a guerra finita taglieremo i ponti. In questo atteggiamento, Serrati aveva noi con se, ma non la maggioranza della Direzione nè del partito. Egli era però convinto che la scissione sarebbe avvenuta, e lo ha riconosciuto posteriormente con noi.

Ma non basta. Lo stesso Turati presentiva questo evento immane, ed al congresso di guerra del 1918, che una serie di ragioni resero poco chiaro interprete della situazione del partito, chiudeva il suo discorso dicendo: occorre conservare "fino alla fine della guerra" l'unità del partito. Tutti sentivamo che un abisso si apriva tra noi. Non era stato mai possibile portare la discussione fino allo svisceramento delle profonde antitesi teoriche tra le due correnti. A ciò contribuivano il carattere superficiale degli italiani, e le scorie di romanticismo rivoluzionario di molti degli estremisti, fermi alla derisione della precisa coscienza dei problemi del movimento, come "teoria" che contrastasse coll'azione. Cosicchè il celebre congresso di Bologna dell'ottobre 1919 ebbe esito rovinoso. Le elezioni maledette costituirono il cemento che tenne unito il partito anche dopo che mancò la ragione della guerra. Condotta fino alla fine la opposizione alla guerra, bisognava consacrarla in un trionfo elettorale; questo errore, volendo porlo al di sopra di ogni valutazione di opportunismi personali. La preparazione elettorale già in pieno corso immobilizzava il congresso in una impotenza teorica e tattica. Serrati poté così porsi alla testa di quella frazione artificiale che fu il "massimalismo elezionista". Io assumo che era solo un'apparenza, che era veramente artificiale, la divisione del partito in una maggioranza rivoluzionaria comunista e una minoranza riformista. Che una continuità storica collega la minoranza disfattista del periodo di guerra colla minoranza realmente comunista di Livorno.

La maggioranza di Bologna non aveva alcuna consistenza teorica nè tattica. Essa affermò nella sua risoluzione il programma della dittatura proletaria, dell'adesione alla Terza Internazionale, del regime dei Soviet, ma la grande verità era quella detta tra gli schiamazzi da Filippo Turati: il Soviet è per voi il feticcio, ma non sapete quel che sia. La maggioranza di Bologna si era formata in modo equivoco. La vecchia Direzione era divisa, e Serrati era più a destra che a sinistra. Nell'ultimo periodo di guerra e nel primo dopo l'armistizio egli scriveva nell'Avanti! con grandi riserve sulle tesi comuniste e schierandosi per il programma dell'assemblea costituente enunciato dalla Confederazione del Lavoro e dai riformisti. Ma la stessa Direzione era diso-

rientata. Il suo ordine del giorno di adesione ai concetti comunisti era infarcito di grossolani errori: parlava di "sciopero espropriatore", di "ferrovie ai ferrovieri, officine agli operai", ecc. Al convegno di Bologna del 13 luglio 1919, non la Direzione, ma molti compagni, che oggi in gran parte sono nelle file "unitarie" volevano deliberare la rivoluzione, ossia "lo sciopero espropriatore" per la domenica successiva, suggestionati dalla occupazione dei negozi da parte delle masse di alcune città. Tutti non si rendevano conto di quel che fossero gli aspetti del processo rivoluzionario e le sue necessità, tanto che quando taluno per avventura si provò a spiegarlo, scandalizzò i massimalisti... effimeri, e sollevò la compiaciuta meraviglia di qualche riformista. Il partito mancava di un briciolo di preparazione. Che cosa ne sapeva la maggioranza di Bologna delle posizioni di principio e di tattica dell'Internazionale Comunista? Meno che niente. I più non distinguevano il concetto di conquista del potere da quello di espropriazione capitalistica, non avevano idee sul problema dell'azione sindacale nè su alcun'altra questione. L'imminenza della lotta elettorale ottennebrò tutto il resto, e soffocò uno sviluppo originale del dissidio maturantesi fatalmente sotto la superficie e che nella tattica da tenere in pratica durante la guerra si era delineato. Quindi fu possibile la formazione di quel blocco serratiano che non aveva omogeneità alcuna e che una migliore diffusione di coscienza comunista, insieme alle dolorose esperienze nel campo della azione, doveva spezzare.

Non è certo solo questione di orientamenti teorici: in pratica si rivelò ugualmente l'inconsistenza della omogeneità di tale frazione. Nella Direzione eletta, il dissidio fu incessante: Serrati era alla destra. Nell'azione parlamentare, e innanzi a tutte le gravi situazioni determinate da agitazioni proletarie, avvenne lo stesso. Ogni tanto gli attuali unitari rivelano questo stato di cose col dire: "la Direzione era in mano ai comunisti", talmente apparve naturale la divisione della Direzione in due frazioni di eguali forze allorchè si dovette decidere sulle risultanze del congresso di Mosca, talmente c'era poco da meravigliarsi che il dissidio scoppiasse.

E che dire della celebre decisione bolognese di "costituire i Soviet" in Italia? E' la prova migliore che non si sapeva che cosa fossero, se organi politici o economici, di Stato o di lotta. Nè vogliamo qui rifare la dolorosa storia di tutte le situazioni in cui l'implacabile sabotaggio della destra padrona dei sindacati immobilizzò nel ridicolo l'estremismo, colpevole di aver accettata la insostenibile posizione della unità del partito.

Già al convegno di Firenze (Consiglio Nazionale) nel gennaio 1920, riesce evidente quello che la parentesi bolognese aveva celato: Serrati gravita verso Modigliani in una valutazione centrista secondo cui "lo sviluppo della rivoluzione italiana non potrà presentare aspetti identici a quella russa, ma potrà emergere da azioni parlamentari" - questo, almeno, il senso delle dichiarazioni sempre ambigue della "destra". Al convegno di Milano poi le due correnti si separano nettamente nel voto; ancora la sinistra è in minoranza.

La situazione derivata dal congresso di dopoguerra fu dunque un colossale equivoco, il quale non fece che coprire agli occhi di chi osservava le cose superficialmente o di lontano la verità storica e la continuità logica del fatto che la corrente di sinistra del partito, maturante una vera coscienza comunista nell'incontro delle esperienze proprie della lotta proletaria italiana colle direttive della Terza Internazionale, considerate più seriamente che come un motivo di facile successo nelle elezioni, ne era in realtà la minoranza, l'"opposizione", mentre le redini del partito non avevano cessato di essere nelle mani dei fautori di un indirizzo che, in mancanza di migliore termine, si può ben chiamare "centrista".

Certo, la illusione che il partito fosse nella stragrande maggioranza rivoluzionario era alimentata dal fatto che in realtà era "rivoluzionaria" la situazione sociale e politica italiana, le masse erano in incandescenza e tendevano impetuosamente all'azione. Ma in questo sta appunto la chiave del "centrismo". Questo è definito da uno spirito contingente, da un empirismo che rifuggendo dallo sforzo di ogni preciso e continuativo indirizzo assume la tendenza di destra o di sinistra secondo il vento che tira. Temporeggiatore durante la guerra in una banale opposizione a parole, audace tra gli slanci delle folle del dopoguerra, per volgerli a successi elettorali e sindacali, quando non li trasse nella tagliola del tradimento, il "centrismo" ha rivelata la sua natura disfattista appena la situazione, anche per gli enormi errori commessi dal partito, è diventata più aspra e difficile.

La necessità per il partito di classe di un indirizzo dottrinario chiaro è rivelata ancora una volta da quello che avvenne a Bologna. La "sinistra" credette sul serio che la situazione avrebbe resi rivoluzionari perfino i riformisti, pensò che sarebbe stato tempo perduto una revisione di valori teorici e tattici nella imminenza di quella "azione" di cui spesso si parla senza avere nessuna idea di mezzi e di fini e lasciò correre le cose sul loro pericoloso andazzo. Essa dimostrava così di nulla avere assimilato delle esperienze estere sull'opera dei socialtraditori, che inutilmente

furono da noi della pattuglia estrema prospettate ansiosamente.

Questa nostra tesi circa la suddivisione del partito italiano, che la situazione stranamente suggestionante del dopoguerra dissimulò nell'equivoco del "massimalismo elezionista" creato da Serrati dopo alcune settimane di esitazione tra il luglio e l'ottobre 1919, non deriva solo dal raffronto delle divergenze di guerra colla odierna scissione, non solo si eleva al disopra del valutare crisi individuali e atteggiamenti di singoli, ma è confermata dalla conoscenza del "meccanismo" costituzionale del Partito socialista italiano. Questo non era in nulla dissimile da quello di tutte le socialdemocrazie che avevano naufragato nel socialpatriottismo. Ogni meccanismo ha una sua legge funzionale che non ammette violazioni. Una tesi somigliante a quella che dimostra la impossibilità di prendere l'apparato dello Stato borghese e volgerlo ai fini della classe proletaria e della costruzione socialista, prova, tra le conferme molteplici della realtà, che la struttura dei partiti socialdemocratici dell'anteguerra colle sue funzionalità parlamentistiche e sindacali non può trasformarsi in struttura del partito rivoluzionario di classe, organo della conquista della dittatura. L'etichetta massimalista è poca cosa, e l'esperienza italiana questo insegna, col fatto che la naturale evoluzione del partito è stata paralizzata dal "bisogno funzionale" di precipitarsi nel torneo elettorale e dai fatali legami coll'operismo opportunistico che ha recato trionfalmente suo prigioniero il "sinistro" Serrati, minaccioso intimatore in altri tempi di tutte le sanzioni contro i caporioni parlamentari e sindacali.

Subito dopo Bologna la corrente estrema del partito fece sua la tesi che la "purificazione" del partito era impossibile, e occorre la scissione, da cui doveva uscire la organizzazione di "un altro" partito.

Chi scrive disse a Mosca pochissime parole sulla questione italiana dalla tribuna del secondo congresso: prospettando che la critica comunista non doveva colpire il riformismo italiano dei Turati e dei D'Aragona, che è l'antitesi stessa del comunismo, ma il fallace "massimalismo elezionista", sintesi di

termini inconciliabile e gerente di una politica disastrosa per le sorti della rivoluzione. Queste sono precise conclusioni critiche a cui tutto un esame ed uno studio del movimento che tutti noi abbiamo vissuto per dieci anni chiaramente conduce. Se ve ne fosse l'agio, sarebbe interessantissimo un lavoro dedicato ad illustrare con documentazione maggiore quanto abbiamo esposto, attraverso ricerche su tutto i periodo di cui si tratta, e che si potrebbe eseguire assai bene se si fosse in possesso di una collezione dell'Avanti! "fuori censura".

La conclusione è che la scissione di Livorno fu l'epilogo di uno sviluppo che non solo nelle sue cause e nel suo procedere sta al disopra di tutti i Serrati del mondo, ma della stessa volontà della Internazionale Comunista, e degli uomini responsabili del suo organo supremo. Le Condizioni di Mosca ebbero per crisma la scissione come avvenne a Livorno, in quanto sono una legislazione non arbitrariamente imposta da una oligarchia, ma scritta col concorso delle nozioni scaturite da tutta l'azione proletaria mondiale, ed anche dalle vicende italiane.

Nulla dunque di artificiale nella separazione del Partito socialista italiano. Se vi fu qualche cosa di artificiale fu il suo ritardo, ma questa artificialità va accettata come uno di quegli errori da cui si desumono migliori orientamenti tattici e, nella fattispecie, la necessità della "guerra al centrismo".

Se qualche cosa vi può essere di artificiale sarebbe solo una decisione del terzo Congresso - assurda ipotesi - nel senso di ritornare sul taglio fatto dalla storia a Livorno con decisioni che si approssimassero alle richieste del Partito socialista italiano. Ma questo errore sarebbe un errore infondato in quanto già esistono esperienze sufficienti a provare che si dovrebbe presto amaramente pentirsene. Il centrismo può augurarselo, ma la Internazionale Comunista non può commettere una sciocchezza tanto imperdonabile, ammissibile solo in chi avesse per lettera morta gli insegnamenti del metodo marxista, e credesse - quegli sì - alla possibilità di infliggere artificiali storture al divenire della storia.

Chiudendo la "questione italiana"

Da "Rassegna Comunista", 15/11/1921. Firmato: A. Bordiga

Nel N. 5 della nostra *Rassegna*, alla vigilia del Congresso di Mosca scrivevamo sulla questione italiana un articolo inteso a dimostrare che la scissione verificatasi al Congresso di Livorno non era dovuta all'intervento dell'Esecutivo dell'Internazionale, ma era stata il logico scioglimento dello sviluppo delle tendenze nel partito socialista italiano, quale si era determinato nel corso di molti anni.

Ci auguravamo in quell'articolo che il III Congresso della Internazionale Comunista, chiamato a giudicare, da una parte sulla condotta dell'Esecutivo a Livorno, dall'altra su di un sedicente appello del partito socialista italiano contro la decisione del primo di escluderlo dalla Internazionale, si rendesse conto di questo valore definitivo della scissione

avvenuta nel partito socialista.

Le tesi che a parer nostro il congresso avrebbe dovuto evitare di far sue erano le seguenti: a Livorno erano in presenza due frazioni di comunisti ed una di socialdemocratici; delle due prime l'una esigeva la espulsione della terza, poggiandosi sulle ventuno condizioni d'ammissione del Secondo congresso mondiale; l'altra si rifiutava di porsi su questo terreno nella speranza che l'Internazionale non avrebbe fatto della esclusione dei riformisti una *casus belli*. L'Esecutivo fece bene a porre l'*ultimatum* nel senso della esclusione immediata di questi ultimi, ora la conferma di questo *ultimatum* da parte del congresso farà sì che, se non tutti, una gran parte dei comunisti "unitari" comprende-

ranno che si deve scegliere definitivamente tra Mosca e la destra del partito, e si staccheranno da questa.

Invece proprio da questo punto di vista si è posto il Terzo congresso. Esso ha scartato le obiezioni dei Levi secondo cui era preferibile non imporre in modo tanto crudo a Livorno la esclusione dei riformisti, e in ogni caso non fare uscire dal partito i comunisti, ma restarvi per continuare la campagna contro la destra. Ma in fondo questo punto di vista di destra non mancava di logica: esso veniva a dire che il compito dei comunisti nella situazione italiana era ancora compito di frazione e non di partito, tesi errata, ma da cui usciva una tattica conseguenziale - mentre se all'opposto si riconosce che a Livorno cominciava la fun-

zione di partito del comunismo in Italia, occorre rassegnarsi a concludere che dopo Livorno nessuna frazione comunista era rimasta nel partito socialista.

In realtà il Terzo congresso ha gravitato intorno al problema dibattuto a Livorno: dimostrare che la frazione di concentrazione socialista, di cui a Livorno la mozione comunista e le dichiarazioni di Kabaceff intimavano la espulsione, non era e non è una frazione comunista e non può stare nella Terza Internazionale, come i serratiani unitari sostenevano.

Ribadire questa affermazione era poco, e voleva dire non applicare le ventuno condizioni del Terzo congresso nel loro valore, che non è nella lettera del formulario, ma è nel loro contenuto marxisticamente dialettico. La esclusione dei turatiani che noi chiedemmo a Livorno, non era solo il mezzo di processare e giudicare i turatiani, ma era il saggio, l'*experimentum crucis* di tutto il partito italiano. Il problema non era tanto nel liberarsi dai riformisti, ma esso si esplicava in un gioco molto più complesso, traducendo il valore delle ventuno condizioni di ammissione, per la prima volta applicate al partito italiano, nella indicazione che "*chiunque non è per l'espulsione dei turatiani, chiunque non capisce che bisogna romperla con Turati, è fuori e deve essere escluso dalla Internazionale comunista*". E dicendo chiunque non intendiamo fare casi di singole persone, né contestare che vi possano essere numerosissimi membri del partito che si pronunziano sotto l'influenza dell'abile opportunismo dei capi, ma indicare che la frazione, il gruppo organizzato, che fa sua la piattaforma: "i riformisti possono stare nell'Internazionale", da *avvocato* si trasforma in *imputato*, e, se l'applicazione dei deliberati del Secondo congresso ha veramente un valore reale, ossia si viene ad incontrare con quelle crisi dei partiti che la evoluzione storica ha maturate, deve esso stesso, questo gruppo unitario, essere giudicato incompatibile, essere escluso non perchè sia in gioco un ripicco da una parte e dall'altra, ma perchè quel suo atteggiamento smentisce tutte le altre sue dichiarazioni esteriormente comuniste, lo dimostra non comunista, malgrado che esso dichiari di non voler rompere coll'Internazionale, e si dia all'ipocrisia degli "appelli".

La questione italiana deve invece avere il suo punto centrale nell'esame della frazione unitaria serratiana e della sua compatibilità o meno colla Internazionale comunista, e noi vogliamo assumere che lo svolgimento dei fatti posteriori al Congresso di Livorno, e soprattutto il Congresso di Milano che li ha suggellati nel modo che noi con sicurezza matematica ci attendevamo, dimostrano che questa frazione "in sè stessa" non è comunista e doveva essere eliminata dal seno dell'Internazionale.

Questa dimostrazione noi l'avevamo già data in tutta la nostra polemica tra il Congresso di Mosca e quello di Livorno, e sulla base dei fatti che metteva a nostra disposizione tutta la storia del partito italiano durante la guerra e dopo la guerra. La nostra relazione al Congresso di Livorno, consisteva nel processo alla frazione "comunista o massimalista unitaria": il processo alla fra-

zione Turati lo ritenevamo fatto da tempo, prima della guerra, durante la guerra, e al Congresso di Bologna. Ma la vittoria del massimalismo a questo congresso, che adottava a grande maggioranza il programma comunista, e aderiva alla Internazionale di Mosca, questa vittoria era il colosso dai piedi d'argilla di cui fin dal primo momento gli elementi comunisti intesero e denunciarono le deficienze. L'indice esteriore più evidente, il sintomo più specifico della malattia era la mancata esclusione dei socialdemocratici, ma la malattia era ben più complessa: il massimalismo elettorale di Bologna non era il comunismo, da esso si discostava sul terreno della dottrina e dell'azione, in tutti i campi. E' certo che se il massimalismo serratiano fosse stato il comunismo, il problema della destra riformista sarebbe caduto, perchè i turatiani se ne sarebbero andati da sè. La loro permanenza era in ragione del fatto che il partito - lasciando da parte il valore della democrazia congressuale delle sue maggioranze - nella sua struttura organizzativa e nella sua funzione nella vita politica e sociale non era comunista, malgrado il fiammeggiare delle sue etichette di occasione.

L'argomento di non aver escluso i riformisti non era che una delle prove che non si aveva a che fare con un partito comunista, come tante altre prove si avevano nelle dichiarazioni programmatiche, nella propaganda, nella azione parlamentare, sindacale, nella preparazione, o non preparazione, alla lotta rivoluzionaria. Questa reale situazione italiana, e la via per trarne efficacemente lo sviluppo di un movimento effettivamente comunista, si rispecchiarono benissimo nelle tesi sulle condizioni di ammissione del Secondo congresso mondiale. E' giusto dire che queste si riducono a una sola; essere comunisti; ma che cosa vuol dire questo se non che chi non accetta uno degli aspetti dell'azione comunista, ossia anche uno solo dei calunniati ventun punti, non ne accetta in realtà nessuno, e rivela che la sua adesione agli altri è falsa ed opportunistica? In realtà il Secondo congresso costruì per la Internazionale un ottimo apparato per il suo stesso processo di formazione, o piuttosto esso ebbe la visione esatta della forza storica di questo processo di formazione, e ne fissò in modo mirabile i termini fondamentali.

Abbiamo detto come al momento del Congresso di Livorno la nostra critica della composizione e della funzione del partito socialista italiano conduceva a giudicare non comunista la sua maggioranza, ossia quella sua parte che numericamente nei congressi costituiva la base delle frazioni di destra e del centro. Questa concezione non concordava con quella di molti compagni esteri, che invece ritenevano che il partito italiano non avesse che dei difetti secondari, che le ventuno condizioni ne avrebbero determinata una utile "riforma" e non la condanna. Su di essi influiva la nozione dei precedenti del partito, e della sua lotta contro il riformismo collaborazionista prima della guerra, e contro il socialpatriottismo durante questa; mentre in realtà la più interessante esperienza che la storia del movimento italiano pone a disposizione dell'Internazionale è che quelle con-

dizioni sono state tutt'altro che favorevoli alla formazione di un movimento comunista che innestasse alla situazione del dopoguerra il ritorno alle potenti tesi rivoluzionarie del marxismo tratte dalla rivoluzione di Russia sulla scena della storia.

Ma siccome la nostra critica che concludeva in quel modo così pessimista in riguardo al partito italiano poteva allora sembrare dettata da eccessivo dottrinarismo, è ora interessante trarne dagli avvenimenti successivi, e soprattutto dall'andamento del Congresso di Milano, una incontrovertibile conferma "a posteriori".

L'esame della funzione della frazione di destra è interessante per il riflesso che ne viene sull'attitudine del centro serratiano. La destra di Bologna (Turati e Lazzari) mostrava di porsi (ed era per Lazzari posizione sincera, per gli altri manovra politica) su quel terreno su cui era già venuta prima della guerra la maggioranza del partito: ossia sulla "punta" sinistra della dottrina e della pratica socialdemocratica.

La destra di Bologna non sosteneva la collaborazione politica colla borghesia, e rivendicava tutta l'intransigenza parlamentare e soprattutto la tradizione della condanna al socialpatriottismo. Essa si rifiutava però di seguire la maggioranza "massimalista" nella modificazione del programma vecchio del partito, nella accettazione teorica della dittatura del proletariato e dell'uso della violenza.

Noi dicemmo allora in pochi, e ripetemmo in maggior numero a Mosca e a Livorno, che bastava quell'atteggiamento per essere esclusi dalla Internazionale, per la lapalissiana pecca di "non-comunismo".

A Bologna e a Livorno la frazione di centro ci contrappose una tesi speciosa, la cui inconsistenza è tale, da far risaltare la inconsistenza teorica e pratica della frazione stessa dal punto di vista comunista. Si pretese che i socialdemocratici che costituiscono l'antitesi del comunismo e della Terza Internazionale sono i socialpatrioti e i collaborazionisti ministeriali di cui la guerra aveva moltiplicati i saggi nei partiti esteri, e che quindi essi non erano rappresentati nel seno del partito socialista italiano, che in materia poteva dare lezioni all'estero poichè fin dal 1912 aveva espulsi i Bissolati, fin dal 1914 i Mussolini.

La frazione di centro del Congresso di Bologna e di quello di Livorno non aveva la sensazione di quello che fosse il "centrismo" o socialdemocrazia di sinistra - il nemico più pericoloso del movimento comunista, quanto più accumulava pretesi attestati di benemerita sinistreggiante - e non lo intendeva non perchè dovesse ricevere le ultime lezioni di comunismo e bastasse l'ammonimento di Mosca o la disciplina internazionale a farla convinta di quella elementare distinzione: non lo comprendeva per una ragione ben più grave: perchè questa frazione *era essa stessa il centrismo*, in uno dei più schifosi esemplari da porre nel museo della storia.

A Livorno si ripetettero le dichiarazioni comuniste, si promise di accettare tutte le condizioni di ammissione, si disse non che si respingeva il punto settimo per la rottura coi centristi, ma che in Italia non vi era luogo ad applicarlo perchè in Italia non vi erano "riformisti". Queste sconclusionate affermazioni

celavano in realtà una sempre più profonda ostilità alle posizioni di dottrina e di tattica del comunismo.

Non vogliamo, abbiamo detto, ripetere la dimostrazione "a priori" di questa affermazione, servendoci di scritti, di deliberati, di discorsi e quel che più conta di atti per dimostrare come i serrati non fossero comunisti ma socialdemocratici della specie più pericolosa, perchè più dissimulata sotto paludamenti estremisti. Basterebbe per questo - rimandiamo il lettore che si interessi alla questione alle paginette della nostra relazione di Livorno - passare in rassegna i loro ridicoli argomenti contro la scissione e per la cosiddetta "unità del partito".

L'argomento fondamentale, quello "i nostri destri non sono riformisti; la frazione di concentrazione di Reggio non è riformista" era maneggiato in modo tale da dimostrare la sua artificialità, la sua funzione di maschera del vero argomento; "siamo troppo vicini ai destri per separarci da loro, sentiamo di potere e volere agire sul loro stesso piano". Se così non fosse, il fatto che i riformisti italiani hanno dimostrato di essere collaborazionisti aperti, nel periodo posteriore a Livorno, avrebbe dovuto indurre i serrati ad accettarne la espulsione senza ulteriormente discutere, ravvisando in essi quei socialdemocratici di destra che indiscutibilmente sono l'antitesi del comunismo. Ma questo non è avvenuto, perchè la semplicissima verità - messa fin che si vuole in forma schematica - era un'altra: il centro serrati non è sempre stato una frazione socialdemocratica di sinistra che non ha nessuna ragione di romperla con la frazione socialdemocratica di destra, per la fondamentale affinità di programma e di tradizionale funzione storica.

Basti ricordare il discorso del "teorico" centrista Baraton a Livorno, vuota, inconcludente chiacchierata saltellante senza criterio tra le più curiose affermazioni (colpa forse anche un pochino di una tempestosissima accoglienza comunista) ma da cui è dato cogliere questa esplicita dichiarazione: "*Difronte a questa domanda: esiste il collaborazionismo come frazione nel partito italiano? -, noi avremo errato, la storia dirà poi la sua sentenza ultima da qui a qualche anno, nessuno è profeta nel mondo, ma insomma noi non crediamo di poter definire i nostri destri come frazione collaborazionista, la quale porti ciò come suo programma e cerchi di attuare nella sua attività di partito questa tendenza a collaborare con la borghesia*".

Non è tanto grave il fatto di non prevedere o di fingere di non prevedere che la frazione Turati si volgerà all'aperto collaborazionismo, quanto quello di non capire che la condizione negativa, la condizione che basta ad essere incompatibili colla Internazionale, non è il collaborazionismo, ma una attitudine che sta più a sinistra del collaborazionismo. Perchè Baraton non capiva questo? Perchè non sentiva dove veramente passa la frontiera politica di demarcazione tra chi è e chi non è comunista? Per il fatto elementare che egli stesso era a destra di questa linea, che egli stesso è l'esemplare di quella tendenza che sta tra il collaborazionismo socialdemocratico e il comunismo; ma che quando la rottura pro-

grammatica avviene logicamente rimane col collaborazionismo e non col comunismo.

Infatti dopo il Congresso di Livorno, sebbene il partito socialista resti diretto da questa tendenza di sinistra rispetto ai turatiani, la sua politica, che in queste pagine abbiamo fedelmente seguita, si dimostra palesemente socialdemocratica e antirivoluzionaria nel campo sindacale, parlamentare, nell'azione verso il fascismo, etc. E nemmeno su questo ritorneremo.

Nel campo internazionale il Terzo congresso fa propria quella posizione da noi indicata in principio, di ribadire la incompatibilità della destra turatiana, della frazione di concentrazione di Reggio Emilia, e confermare che essa deve essere ultimamente allontanata da un partito che vuole stare nella Internazionale comunista. Ma il Terzo congresso non giunge a constatare che la scissione di Livorno non è stata dovuta all'incidentale dissenso su questo punto del trattamento da fare ai turatiani, bensì dall'antitesi inconciliabile tra i comunisti e i non comunisti di ogni sfumatura. Il Terzo congresso si mostra convinto che purchè si faccia presente al grosso della frazione serrati che il sacrificio dei turatiani non era una pretesa personale di Kabaceff o di Bordiga, ma la effettiva richiesta in cui tutti i comunisti non possono non essere solidali, la linea di frattura tra movimento socialdemocratico e comunista in Italia si modificherà attraverso una nuova scissione del partito socialista, ed unificazione della sinistra col partito comunista.

Questa visione della situazione e il programma che ne è scaturito sono risultati errati, sebbene l'*ultimatum* del Terzo congresso abbia ricevuto il potente appoggio della aperta conversione dei destri sulla richiesta di collaborare al governo borghese.

Quale situazione più propizia se le premesse fossero state esatte? Il centro si stacca dal comunismo solo perchè è vittima di una illusione unitaria, perchè crede che per aversi la incompatibilità coll'Internazionale occorra il peccato collaborazionista: i destri del partito italiano si palesano tali, la rottura si determinerà. Ma disgraziatamente la premessa è inesatta: il centro, coi suoi baratoni, non è su una piattaforma comunista. Chi non intende che bisogna romperla col socialdemocratico "che non collabora" non la romperà neppure con quello che collabora; poichè, ripetiamo il "socialdemocratico che non collabora" è proprio lui, questo centrista serrati o baratoniano destinato alle funzioni di complice della collaborazione attraverso gli imbrogli della demagogia.

Ed infatti i baratoni di Milano non si sono affatto commossi del crollo della loro fondamentale ipotesi di Livorno e hanno dimostrato che non erano disposti a sacrificare alla Internazionale Comunista la loro unione colla destra, non perchè questa avesse speciali meriti di sinistra, come avevano su tutti i toni ripetuto per i gonzi, ma perchè il loro posto è più con quella destra che con il comunismo, perchè essi sono per loro propria intrinseca virtù al di fuori delle frontiere che al movimento della Internazionale tracciavano le ventun condizioni, e prima di esse lo sviluppo storico del movimento del proletariato, in Italia come nell'Internazionale.

Al congresso milanese vi è stata una timida formulazione della abbandonata tesi baratoniana livornese da parte della esigua sinistra Lazzari-Maffi-Riboldi. In essa la tradizionale intransigenza di Lazzari è perfettamente a posto. Il cardine della posizione di questo gruppo non è il riconoscimento che sia stato un errore non romperla coi riformisti a Livorno; allora si è fatto bene perchè "non erano collaborazionisti". Ora si che bisogna espellerli perchè essi sono collaborazionisti. Si tratta di una riesumazione non riuscita delle direttive dell'anteguerra in cui la incompatibilità si tracciava, tra destri e sinistri, sul problema della collaborazione, mentre oggi non questo è l'indice decisivo, bensì quello della accettazione del metodo comunista e della lotta rivoluzionaria per la dittatura del proletariato.

A poco a poco schiere sempre più estese del partito socialista, specie tra i gregari e i lavoratori, intenderanno questo, per la pratica esperienza della azione del partito, e comprendendo la inanità di ogni opera di frazione contro la fatale marcia a destra di quel partito, passeranno alle file dell'Internazionale, nel solo modo utile, che è oggi l'unico possibile: l'adesione al partito comunista.

Questa nostra classificazione delle varie categorie di opportunisti parrà schematica, e lo è senza contrasto, poichè senza schemi non vi sarebbero classificazioni, e non vi sarebbero criteri generali di critica e perciò stesso di azione. Ma noi ci atteniamo a tale metodo con fiducia, non solo perchè lo abbiamo saggiato al confronto di una mole enorme di fatti e di esperienze concrete della nostra milizia di partito, ma perchè finora ne abbiamo tratta una chiara visione della via che si percorreva, ed esso ci ha condotti a felici conferme dei nostri atteggiamenti da parte degli avvenimenti.

Il Partito Comunista d'Italia procede con slancio, con decisione e, fino a prova del contrario, con razionale chiarezza sulla via che ha presa nella battaglia che ha condotto alla scissione di Livorno, e la sua piattaforma saldissima è l'affermazione che il divenire dell'urto tra le frazioni nel vecchio partito socialista ha condotto alla costituzione del partito comunista, segnandone felicemente il momento decisivo nella violenta rottura colla quale la pericolosa falsificazione del massimalismo opportunistico veniva smascherata come una delle molteplici manifestazioni della tabe controrivoluzionaria, la più temibile perchè la meno evidente.

Il bisturi di Livorno non ha tagliato troppo poichè Milano ha dimostrato che esso ci ha divisi da un cadavere putrescente. Russi, bulgari o italiani, quelli che a Livorno collaborarono a questa soluzione non hanno nulla da rimproverarsi, e non domandano nemmeno speciali attestati di benemerita, sapendo troppo bene di non essere stati che gli assistenti di un operatore che non fallisce: la storia.

Direttore responsabile: Raffaella Mazzuca / **Redattore-capo:** Renato De Prà / Registrazione Tribunale Milano - N. 431/1982 / **Stampa:** Fotocopiato in proprio.

Indice

• Premessa	1	- Conclusione del discorso di Lenin (<i>Protokoll</i> , 17.7.1920)	28
• 1917 :	2	- Tesi dell'I.C. sul ruolo del partito comunista nella rivoluzione proletaria (24.7.1920) (<i>Storia della Sinistra comunista, vol. II</i>)	28
• L'atteggiamento del Partito di fronte alla guerra e alla pace	2	- Sul ruolo del partito di classe (<i>Partito e classe</i> , 1921)	31
- Mozione della Sezione Socialista di Napoli (18.5.1917)	2	- Condizioni di ammissione all'I.C. (30.7.1920) (<i>Prometeo</i> , febr. 1951)	31
- Nulla da rettificare (<i>Avanti!</i> , 23.5.1917)	3	- Estratti dagli Statuti dell'I.C. (<i>Prometeo</i> , febr. 1951)	33
- Caporetto e la riunione di Firenze (18.11.1917)	4	- Estratti dalle Tesi sui compiti fondamentali dell'I.C. (<i>Prometeo</i> , febr. 1951)	34
• 1918 :	5	- Estratti dalle Tesi dell'I.C. sul parlamentarismo (<i>Prometeo</i> , febr. 1951)	35
- La direttive marxiste della nuova Internazionale (<i>L'Avanguardia</i> , 26.5.1918)	5	- Le tesi dell'I.C. e le tesi della nostra Frazione sulla stessa linea (<i>Storia della Sinistra comunista, vol. II</i>)	37
• 1919 :	6	- Dal Manifesto "Il mondo capitalista e l'I.C." (8.8.1920) (<i>Prometeo</i> , febr. 1951)	37
- Il bolscevismo, pianta di ogni clima (<i>Il Soviet</i> , 23.2.1919)	6	- Discorso di Bordiga sul parlamentarismo al II congresso dell'I.C. (2.8.1920) (<i>Rassegna Comunista</i> , 20.3.1921)	38
- Mentre Lenin trionfa (<i>L'Avanguardia</i> , 21.2.1919)	6	- Lenin, discorso sul parlamentarismo al II congresso dell'I.C. (2.8.1920) (<i>Rassegna Comunista</i> , 20.3.1921)	39
• Il Partito Socialista Italiano al Congresso di Bologna, 5.8.1919, Breve richiamo storico alle vicende del PSI (Prometeo, febr. 1951)	7	- Trotsky: dall'Introduzione alle Tesi di Lenin-Bucharin sul parlamentarismo (<i>O preparazione rivoluzionaria o preparazione elettorale</i> , 1966)	40
- Mozione della Frazione comunista Astensionista	7	- Replica di Bordiga a Lenin sul problema del parlamentarismo (2.8.1920) (<i>Rassegna Comunista</i> , 20.3.1921)	41
- Il programma della Frazione Comunista	8	- L'appello dei russi e l'equivoco italiano (<i>Il Soviet</i> , 15.11.1920)	41
- Dal discorso del relatore per la Frazione Comunista (Bordiga) al XVI Congresso del PSI di Bologna	9	- Gli scopi dei comunisti (<i>Il Soviet</i> , 29.11.1920)	42
• 1920-1921 :	10	- Il programma del Partito Comunista d'Italia, sezione dell'Internazionale Comunista	43
- Per la costituzione dei consigli operai in Italia (<i>Il Soviet</i> , 4 e 11/1 e 1 e 8/2/1920)	10	• XVII Congresso del Partito Socialista Italiano, Livorno 15-21 gennaio 1921	44
- Prendere la fabbrica o prendere il potere? (<i>Il Soviet</i> , 22.2.1920)	15	- Discorso di Amadeo Bordiga	44
- La Terza Internazionale e il parlamentarismo (<i>Il Soviet</i> , 11.4.1920)	16	- Manifesto del PCd'I al Lavoratori d'Italia (31.1.1921)	52
- Tesi della III Internazionale sulle condizioni per la creazione dei Consigli operai (5.8.1920)	17	- Mozione comunista al Congresso di Livorno della C.G.L. (28.2 - 3.3.1921)	55
• La preparazione del Congresso di Livorno in Italia	18	• A conferma delle posizioni sostenute dalla Sinistra comunista d'Italia sulla scissione di Livorno e il suo significato storico (Articoli di Amadeo Bordiga, 1921)	55
- Risoluzione della Frazione Comunista Astensionista alla Conferenza di Firenze (<i>Il Soviet</i> , 16.5.1920)	18	- Un partito in decomposizione (<i>Ordine Nuovo</i> , 10.3.1921)	56
- Tesi della Frazione comunista astensionista del PSI (maggio 1920) (<i>Il Soviet</i> , 6 e 27.6.1920)	19	- Il Partito comunista (<i>Ordine Nuovo</i> , 1.5.1921)	57
- Tesi della Sezione Socialista di Torino (maggio 1920) (<i>Ordine Nuovo</i> , 8.5.1920): Per un rinnovamento del Partito Socialista	22	- A proposito delle critiche della scissione di Livorno (Lettera di Bordiga alla "Rote Fahne" del 28.1.1921) (<i>Il Communistao</i> , 3.2.1921)	58
- Elezioni del novembre 1920: Successo elettorale o successo del marxismo rivoluzionario? (<i>Il Soviet</i> , 4.1.1920)	24	- Mosca e la "questione italiana" (<i>Rassegna Comunista</i> , 30.6.1921)	59
- La Frazione Giovanile Astensionista alla gioventù italiana (<i>Il Soviet</i> , 15.7.1920)	25	- Chiudendo la "questione italiana" (<i>Rassegna Comunista</i> , 15.11.1921)	61
- Tesi della Frazione Comunista Astensionista sul parlamentarismo (<i>Il Soviet</i> , 5 e 27.6.1920)	26		
• Il Secondo Congresso dell'Internazionale Comunista (luglio-agosto 1920)	27		
- Conclusione del discorso di Zinoviev (<i>Protokoll</i> , 17.7.1920)	28		